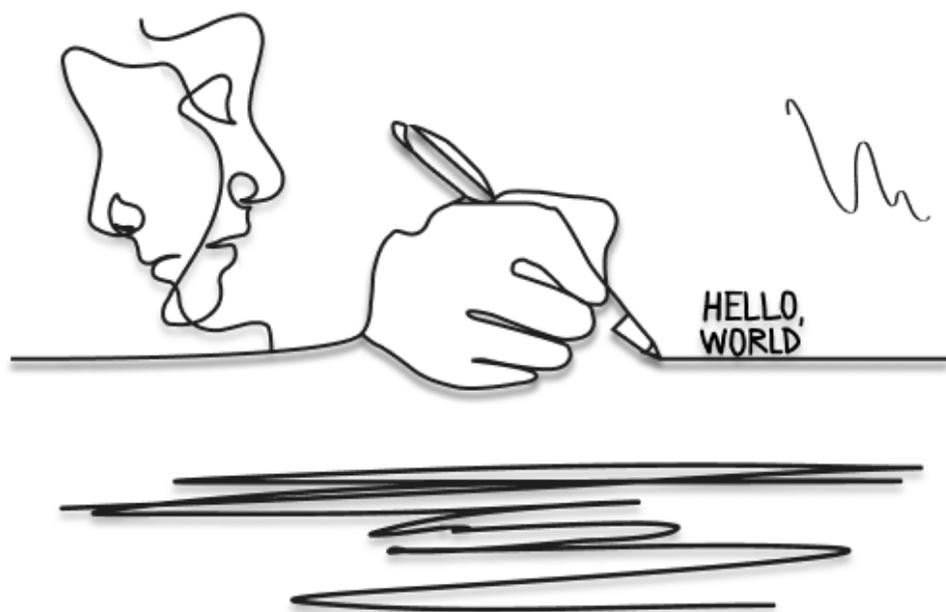


Incipit
dei Medici e Odontoiatri
partecipanti al progetto

CALL FOR WRITERS



Si ringraziano i colleghi Medici e Odontoiatri che hanno partecipato con passione a “Call for writers”, evento culturale organizzato dall’Ordine degli Psicologi del Piemonte, dall’ Ordine dei Medici e degli Odontoiatri di Torino e Provincia, dalla Fondazione dell’Avvocatura Torinese Fulvio Croce.

Sono stati elaborati 58 incipit da parte dei Medici e Odontoiatri e 4 sono stati selezionati per proseguire con la stesura di un racconto.

Come Ordine dei Medici e degli Odontoiatri di Torino e provincia abbiamo molto apprezzato questa iniziativa, che ci sembra abbia consentito alle tre categorie di uscire dal loro ambito legato alla professione e di esercitare tramite la scrittura la propria fantasia, la passione per la cultura e soprattutto il desiderio di raccontare...Un incipit è la formula iniziale con cui si comincia una narrazione, una formula da cui dipenderà il grado di attenzione del lettore. In queste prime battute, infatti, un narratore pone le regole dell’universo narrativo che sta creando.

Per questo abbiamo pensato di pubblicare sul nostro sito web gli incipit di tutti i Medici e Odontoiatri che hanno partecipato attivamente al progetto, selezionati e non, sperando che il prossimo anno ci sia ancora una partecipazione simile o maggiore...

Ogni incipit è pubblicato previa autorizzazione dell'autore.



Alessandro Saracino

IL VIAGGIO DI SCARPANTIBUS

Tra un impegno lavorativo e l'altro, qualche acciaccio di genitori anziani da accudire, la velocità del tempo che passa da quasi un anno non frequentavamo, io e la mia famiglia, l'alloggio in riva al mare.

Il terrazzino era al piano alto ed in condizioni igieniche pessime. Era diventato la casa con clima salsoiodico di una famiglia di colombi. Bestie immonde, nel pensiero comune. Lordano tutto con i loro escrementi, persino pregevoli monumenti e antichi edifici e con tutti i germi che si portano addosso. Alcuni tipi di acari, la mosca del piccione e zecche varie albergano tra le loro piume, si godono il volo, mentre più proletarie salmonelle si accontentano come domicilio dei loro intestini.

Mia moglie lanciò un urlo che risultò soffocato dal pensiero delle accurate pulizie che ci attendeva, per mondare e disinfettare le piastrelle da tutto quel materiale. Vidi resti di gusci un po' dappertutto, e due nidi di medie dimensioni, uno a destra l'altro a sinistra della ringhiera in ferro, entrambi al riparo di due sezioni in muratura del balcone. Quello a sinistra ,più recente, era costruito con sottili arbusti e materiali vari tra cui due raggi arrugginiti del cerchione di una bicicletta e fili di plastica colorata staccatisi chissà quando e dove da un decespugliatore. In mezzo al nido, un esserino roseo completamente nudo con un becco sproporzionato in grandezza, dormiva tranquillo.

Si doveva intervenire. Si intravedevano zecche muoversi nel nido in attesa dei genitori del piccolo uccello. Ma come agire? Quasi tutte le possibili soluzioni gettavano una plumbea ombra sulla vita di quell'esserino. Anche mia moglie e io eravamo genitori di un 'esserino' in veste di bimba. Occorreva proteggere. Il nervosismo era a quattro: due coppie di genitori si fronteggiavano. Un padre e una madre pennuti e altri due invece umani. Quelli pennuti svolazzavano vicini con occhi rabbiosi e atteggiamento da aquile, noi, appoggiati a scope, palette, sacchi di plastica e candeggina, a decidere il da farsi. Mia moglie conosceva bene il mio estremo rispetto verso ogni forma di vita. La vita stessa mi conosceva e sapeva di aver già vinto con me. Da sempre spostavamo il passo per non schiacciare formiche che impavide incrociavano il nostro cammino, così pure per altri insetti che prima catturavamo sul muro in bicchieri di vetro e poi rilasciati liberi da una finestra o da un balcone di casa. Anche Serena, nostra figlia, seguiva il nostro esempio. Non si salvavano però eventuali scarafaggi e le fameliche zanzare. Troppo pericolosi i primi, troppo moleste le altre.



Con la mano rivestita da un guanto di lattice trassi con delicatezza dal nido l'implume uccellino, tra il disappunto dei genitori e lo sconcerto di Antonietta, mia moglie.

Una veloce e accurata visita escluse la presenza di parassiti. Evidentemente gli stessi preferivano uccelli già piumati, forse per nascondersi meglio.

Antonietta tratteneva a stento brutte parole al mio indirizzo, ma dalla bocca le uscì solo: "Anche veterinario, adesso" e sospirò.



Maurizio Gionco

ATTENZIONE ALLE PAROLE

Bartolomeo – detto Meo – scriveva poesie, da vivo, poi ha smesso, dopo che si è lanciato nel vuoto, dal sesto piano dell'ospedale.

Onestamente, le sue non erano proprio poesie, erano semplici parole che sembravano scelte a caso. Quando me le ha fatte leggere, quel giorno, mi ha fatto tenerezza, tanto che, per non offenderlo, l'ho elogiato. Mi è costato poco accontentarlo, questo ho pensato mi chiedesse il suo sguardo limpido. Però, vedendo il suo sorriso spegnersi, ho capito di avere sbagliato. Entrambi siamo rimasti qualche istante a fissare il pavimento e poi ci siamo allontanati da parti opposte. Scusami, Meo, non avevo capito niente. Da me, tu non volevi parole vuote. Tu avevi imparato a usare le parole, io no.

Meo, il matto, componeva melodie, con le parole. Prima di usarle, le studiava, le esaminava da diverse angolature, le soppesava, le avvicinava all'orecchio per sentirne il suono, le ripuliva dei significati indesiderati e infine le posava delicatamente sulla carta come note sullo spartito, da leggere in silenzio, lasciandole poi risuonare nella mente. Così, senza dire niente, Meo diceva tanto, a chi sapeva ascoltarlo, cioè nessuno, o quasi. Povero Meo, solo i matti come te potevano capirti.

Tutto questo non me l'ha spiegato lui, ovviamente, dato che era muto. No, io l'ho capito soltanto adesso, scrivendo questo racconto, ma forse non è troppo tardi per rimediare, anche se sono passati tanti anni e il tempo, impietoso, ha cancellato gran parte dei miei ricordi. Quando ho fatto le condoglianze alla mamma Evelina – per tutti, Maria –, lei mi ha spiegato che Meo, sì, era matto – certo, si sapeva, in paese – ma non era affatto muto.

“A un certo punto, a quindici anni, ha smesso di parlare, più o meno quando ha iniziato a scrivere le sue sciocche poesie.”

Peraltro, mi ha confessato che erano contenti così, in famiglia, considerate le stupidaggini che era solito dire, prima. Mi ha poi raccontato che quel giorno, dopo che me ne sono andato, lei gli ha chiesto di aiutarla in cucina e lui, invece, è corso in camera, immusonito. Lo ha chiamato e richiamato inutilmente e, infine, ha perso la pazienza. Come immaginava, lo ha trovato di nuovo lì incantato, a scrivere.



“Meo, sveglia, sto parlando con te. Smettila di fissare quel muro, che tanto non ti risponde.”

Meo, annuendo, ha iniziato a scrivere muro. Al che, lei ha afferrato il quaderno di poesie – Quali poesie? Erano semplici parole, senza significato – e lo ha gettato nella stufa, che, guarda caso, era accesa. Poi, lo ha lasciato lì, a guardare le fiamme, sgomento. Perché? Sforzandosi di comprendere, Meo ha quindi rivolto la domanda al muro, con crescente insistenza.

Quando è arrivata l'ambulanza – io chissà dov'ero –, la testa e il muro presentavano già chiari segni di cedimento, ma l'espressione trasognata di Meo non lasciava dubbi: aveva capito tutto, finalmente, ed era semplicemente grandioso. Bravo, Meo.

In ospedale, Maria ha spiegato ai medici che suo figlio, all'improvviso, aveva avuto un raptus, così, senza motivo.

Cioè, il motivo era che era un FraX, e tanto bastava, come spiegazione. Anche in ospedale, qualcuno, non in grado di capirlo, lo ha trattato come si tratta di regola un matto, con sospetto e commiserazione, e gli ha somministrato un sedativo, accompagnato dalle solite intossicanti parole. Lui, invece, che aveva capito tutto, ha risposto come al solito, con il suo saggio mite sorriso di tacita benevola comprensione, lasciando fare.

Il ricovero per osservazione nel reparto di Neurologia, correttamente, è stato giustificato dal trauma cranico, che lui si era procurato così, senza motivo. Nella notte, dopo essersi addormentato come un angioletto, Meo è magicamente sparito dalla stanza, per ricomparire fuori, all'alba, in un angolo silenzioso del cortile, con un trauma cranico di maggiore rilevanza, questo sì, con un motivo evidente.

“Povero Meo, chissà cosa gli è passato per la testa.”

“C'è poco da dire: era matto e, se uno è matto, è matto.”

“Eh sì, così si spiega tutto.”



Teresa Bassani

LA FORZA DELLA SEMPLICITÀ

Sulla cabriolet “Oliva” il mio posto di guida era uno dei due tronchetti anteriori, mentre il tronco posteriore era scomodo e tagliente. Ci adattavo i passeggeri invisibili e resistenti al bordo graffiante. Inglobavano le mie lucubrazioni mentali per osmosi, essendo della loro stessa consistenza: pensieri, stati d’animo, cortometraggi con scene immaginarie di “vita da adulta”. Il punto più alto dell’uliveto era un’ottima fonte di distrazioni: distese boschive di querce superbe e di olmi frascheggianti; lontani paesi dormienti; colline e, lontanissima, persino una striscia di mare. Ormai mi stavo innestando, forse per sempre, su quei tronchi d’ulivo, cicatrici quindicinali della storica gelata del 1956. I polloni riesplosi in chiove spumeggianti a voler corbellare la sciagura del passato svelarono la magica energia della loro natura. Quella che anche noi abbiamo e la ignoriamo nei crepuscoli della consapevolezza. In particolare, però, fissavo un mantello di velluto verde che risaliva fino ad appuntarsi su una fila di case contigue, disposte su due onde asimmetriche acuminata. Pare, dai documenti storici, che quella figura simboleggiasse una forca e desse il nome di “Furci” al paese. Nella tenera semplicità dei miei cinque anni, mi erano colati addosso dagli adulti assiomi che ritenevo falsi e contro natura, del tipo: “paese e campagna”; “civili e cafoni”; “case e masserie”; “in società e fuori società”. La vista di quel paese mi metteva in soggezione anche se mi attirava. A togliere qualsiasi dubbio su quale fosse la mia collocazione ci pensò mia madre con la decisione di mandarmi all’asilo prima dell’iter scolastico per farmi socializzare! Convinta che fossi venuta su “come un orso”. Ci volle più di mezzo secolo di vita per elaborare tanti di quei concetti che germogliarono dall’infanzia, senza neanche riuscirci. Rimasi ancora confusa quando, a tanta distanza da quel piccolo paesino in Abruzzo, mi misero in mano una targa d’argento con inciso: “exegi monumentum aere perennius”.

Oh, che bello!

Improvvisamente avvistai Addolorata diretta verso “la masseria”, batteva la strada a passo così veloce che sembrava ci scivolasse sopra. Non esitai a precipitarmi per la discesa, ma persi la gara. Addolorata era già arrivata, portava il “fazzoletto”, ripiegato a triangolo e con le punte annodate dietro la nuca a coprire tutti i capelli. A tradire, solo una piccola ciocca nera e liscia che ciondolava sulla tempia. Era sempre foriera delle ultime novelle paesane e degli aggiornamenti di quelle precedenti, sapeva che eravamo digiuni di quei pettegolezzi, ma ignorava il fatto che non ci importassero quasi niente. Lei, sempre con una bottiglia in



mano da riempire con l'acqua del nostro rubinetto, veniva a concedersi rilassanti pause dai lavori dell'orto e della vigna, che lasciava interamente al marito e dimenticando di dissetarlo. La trovai alle prime battute con la mamma e con il nonno: «Mi piacerebbe portare Angela in paese, anche solo per una notte». «No, Addolorata, Angela sarebbe un grosso impiccio per te» tradiva mia madre il fastidio di consegnarmi. Che, poi, io fossi un impiccio? Mi risultava nuova! «Dovesse mai capitare qualcosa, preferiamo averla qui» riecheggiava il nonno pragmatico, che tanto mi voleva bene e lui, sì, ne aveva passate di vicissitudini, sempre con coraggio e onestà, una parola chiave in famiglia.

Io, intanto, non riuscivo a credere ad una simile proposta! Addolorata mi apriva ad una straordinaria avventura da cui ero terribilmente attratta.

Gioia pura!

La partita tra interlocutori rimase aperta a lungo e risultò lenta a chiudersi.

L'indomani partimmo.

Due chilometri di strade e scorciatoie, che io allungai almeno a tre con saltelli, avanzamenti e retromarce, girotondi attorno alla cara Addolorata, intenta solo a intervistarmi per elaborare il notiziario successivo.



Gemma Michelacci

ELUSIVITA'

Dragarancia cominciava ad essere seriamente preoccupata, e la sua preoccupazione era legata al piccolo fagottino che giocava ignaro ai suoi piedi. Lei e suo marito amavano teneramente il loro primogenito, e come tutti i genitori tendevano a considerarlo eccezionale e a gioire in maniera spropositata per ogni suo progresso e manifestazione. Anche adesso non poté impedirsi di avere un impeto di orgoglio contemplando le squame lucenti, la coda sinuosa che terminava con una punta perfetta, le corte zampe anteriori ornate di unghioni, le zanne acuminatae, le alucce frementi e gli occhi stretti con la pupilla a fessura.

Tuttavia il suo cuore si riempì di angoscia al pensiero che il suo Pawo, l'essere in cui riponeva tutte le sue aspettative, il suo gioiello, sembrava incomprendibilmente tardo nello sviluppare la capacità di emettere fuoco. I figli delle sue amiche, compreso quello sgorbietto di Tellep, figlio della odiosa Antromasca, si divertivano ormai da tempo a fare a gara ad abbrustolire i mobili di casa, e così i cuginetti usciti dall'uovo nella stessa schiusa che aveva generato Pawo.

Deagarancia schiumava di rabbia nei pomeriggi passati tra draghesse, mentre sorseggiando kerosene le amiche spettegolavano ed i piccoli giocavano tra loro alla lotta, procurandosi ferite che solo la magia impediva fossero mortali.

In quelle occasioni Antromasca non ometteva mai di commentare inorgogliata l'abilità di Tellep nello sputare fiammate possenti, poi si rivolgeva con aria fintamente solidale alla amica che contemplava sconsolata le poche scintille che uscivano dalle narici del suo piccolo, e nascondendo a stento il suo gongolare le diceva :

“Non preoccuparti cara, si sa che ogni piccolo ha i suoi tempi, sono sicura che in men che non si dica il piccolo Pawo svilupperà tutte le sue competenze!”

La sua espressione però faceva chiaramente intendere che essa stessa non credeva minimamente a quanto diceva, e le altre signore del circolo delle Draghesse Benefiche le avevano confidato che in sua assenza Antromasca si lasciava andare a commenti del tipo: “è una legge di natura, alcuni sono migliori di altri!” e parlando di lei la definiva con finta pietà “la povera Dragarancia con il suo pesante fardello”.

Oramai tutta i parenti erano in allarme, e le riunioni familiari erano diventate un tormento per la povera genitrice, che non sopportava più gli sguardi di compatimento e le domande inesprese che leggeva negli occhi di tutti.



Gli amichetti e i cugini sembravano avere accettato Pawo e lo coinvolgevano nei loro giochi, anche se lo trattavano come se fosse uscito da poco dall'uovo, ma sua madre sentiva una stiletta di angoscia sotto la possente corazza ogni volta che un cucciolo di qualunque specie incontrato per caso chiedeva stupito a Pawo e poi a lei il motivo di quella anomalia.

E come se non bastasse Dragarancia e suo marito Grintor erano stati di recente convocati per un colloquio dalle Fatine Maestre. A dispetto del loro aspetto etereo e delicato, le Fatine gestivano con pugno di ferro l'esclusiva scuola dove i draghetti insieme ad altre creature indisciplinate, costretti in banchi diversi per forma e dimensioni a seconda della specie, imparavano i primi rudimenti di interpretazione delle rune ed incantesimi elementari. Benchè fosse stato presentato come un semplice incontro di confronto ed aggiornamento reciproco, ricevere la convocazione era stato un ulteriore colpo per la draghessa, che già immaginava il contenuto del colloquio, e si era illusa fino ad allora che le insegnanti non fossero preoccupate per la difficoltà del cucciolo.

“Sono troppo vecchia per tutto questo!” ripeté a se stessa Aurarosa per l'ennesima volta da quando quella mattina aveva fermato il suo carro di fronte al Castello di Ongamat per iniziare la sua giornata come Guaritrice Esperta con licenza di operare la Magia a scopi terapeutici rilasciata dagli Antichi Saggi Lungimiranti.



Federica Neve Vigotti

IL CAMMINO DELLE OMBRE.

La cisterna era appena stata vuotata, ma puzzava da far vomitare.

— Ti ci abituerai.

Disse il ragazzino una volta giunto in fondo, tastando le pareti. Sganciò una leva e si chinò per aprire un portello, largo poco più delle sue spalle. Nella penombra vidi del liquame scuro sgocciolare fuori dal condotto appena aperto.

La lingua mi si staccò di colpo dal palato. Ci guardammo.

— Sì, bisogna strisciare. E no, non c'è un altro modo.

Rispose alle mie domande mute, tenendo il portello aperto.

Non osai dirgli che soffrivo di claustrofobia. D'altra parte, l'alternativa era la morte.

Mi infilai per primo in quel budello nero e iniziai ad avanzare sui gomiti e sulle ginocchia, scivolando sul liquame maleodorante.

Non si torna indietro, pensai. Vai avanti, solo avanti. Un gomito dietro l'altro.

Dopo pochi istanti sentii il ragazzino entrare nel tubo e la lamiera chiudersi alle nostre spalle. La poca aria presente si dileguò dai miei polmoni. Mi bloccai.

Il ragazzino mi batté sul piede.

— Allora?

Inspirai zolfo, e buio, e paura.

— Vado, vado.

Risposi con voce strozzata, riprendendo a strisciare. Non avevo la minima idea di dove portasse quel condotto, ma una fine doveva averla per forza.

Mi aggrappai a quel pensiero e andai avanti così a piccoli respiri corti, i gomiti che bruciavano, la mandibola serrata e gli occhi ciechi, per un tempo che mi parve interminabile, finché non urtai con la fronte contro qualcosa e mi fermai con un lamento.

— A metà altezza, sulla destra, c'è il chiavistello. Sgancialo.

Disse il ragazzino, e poi batté sulla parete di lamiera, tre colpi veloci, quattro lenti, tre veloci e tre lenti.

Cercai con le dita tremanti, finché trovai una barra con un piccolo pomello. La tirai e sentii il chiavistello scorrere e disimpegnarsi. Una lama luminosa mi attraversò l'occhio destro mentre un'ondata di calore mi percorreva la schiena. Non mi importava chi o che cosa si trovasse al di fuori, avevo troppa fame d'aria.



Spinsi il portello con tutta la disperazione che mi era rimasta e la botola si aprì di colpo. La luce mi abbagliò e qualcuno mi afferrò per un braccio, tirandomi con forza.

Scivolai in avanti e rotolai a terra, tossendo. Cercai di respirare a fondo, ma mi sembrava di non esserne più capace.

— Gavroche, chi è questo?

Disse la persona che mi aveva tratto fuori dal condotto, mentre il ragazzino ne sgusciava fuori con agilità e si puliva dal liquame con le mani.

— Un soldato. Ha disertato.

L'uomo si chinò accanto al mio viso, mentre io stavo ancora a carponi, incapace di parlare.

Indossava una vecchia camicia verde con le contospalline e aveva barba e capelli rossicci legati con lo spago. Mi guardò negli occhi.

— Bene. Ti chiameremo Johnny. Io sono Aureliano. Benvenuto tra le Ombre.

Da quel giorno del mio ingresso nella comunità clandestina delle Ombre, io e Aureliano diventammo amici. Per tutti eravamo “gli inseparabili”, come quei pappagallini dalla testa arancione e le ali verdi, perché stavamo sempre insieme. Come me, anche lui era stato un soldato. E anche lui aveva perso un fratello. Ma di questo non parlavamo mai. Per il resto, che si trattasse di procurare cibo, organizzare un'azione o sfidarsi a bere all'ultima goccia, potevo sempre contare su di lui.

Era molto, per uno come me.

Fino a poco prima, non ero altro che un condannato a morte che attendeva di essere giustiziato in una prigione militare. Avevo già perso tutto ciò che c'era da perdere. Ero pronto ad abbandonare la vita.

E invece ero nato di nuovo, dal fondo del tubo nero di una cisterna fognaria.

Ci ero rimasto agganciato, alla vita. Clandestino, disertore, ombra tra le Ombre. Tutto quello che volete.

Ma agganciato.



Roberta Bombini

MACARONS & LOUBOUTINS

Nel momento in cui Martina sentì il suono del telefono, realizzò che si era scordata di togliere la suoneria, e iniziò a cercare frettolosamente il cellulare per far cessare quella musica un po' fastidiosa, e soprattutto gli sguardi di rimprovero dei passeggeri seduti davanti a lei.

La sua borsa conteneva una miriade di oggetti dei più disparati: c'era un mondo nascosto lì dentro. Durante la frenetica ricerca, si trovò fra le mani una piccola scatola di cartone verde con la scritta "Ladurée" ed un numero di telefono scritto a mano.

Sentì un nodo alla gola, una sensazione di freddo intenso le attraversò il corpo e le mani diventarono improvvisamente sudate.

Il tempo si fermò e la sua mente venne rapita dal passato...

...Martina stava attraversando uno dei periodi più difficili della sua vita, sentiva in lei la necessità di cambiamento, o forse di scappare da ciò che non le apparteneva più.

Il lavoro le creava molti problemi, sentiva che quello che svolgeva non solo non le piaceva e non le dava alcuna soddisfazione, ma le ricordava ogni giorno di aver fatto una delle scelte più sbagliate della sua vita. Ma non era solo il lavoro la causa di questo periodo così difficile, stava scappando dal suo passato, non riusciva a superare il dolore di ciò che aveva perduto e il sogno di allontanare quel sentimento di solitudine che l'accompagnava da sempre.

Durante una domenica mattina di inizio primavera, mentre faceva colazione e sfogliava il giornale, il suo sguardo venne rapito da un annuncio che attirò la sua attenzione, e che pubblicizzava il corso di macaron. Recentemente era stata a Parigi con una sua amica e aveva scoperto questi deliziosi dolcetti dai colori più disparati e dai gusti sublimi. Un'unione golosa di diversi sapori: delicati, freschi e di altri più decisi e forti. Una vera sinfonia.

Martina non ci pensò due volte, prese il suo iPad e si iscrisse subito al corso. Decise di chiamare la sua amica Diana e di chiederle se le andava di pranzare insieme. La sua amica accettò immediatamente, felice di vederla visto il periodo difficile di Martina e le loro uscite sempre più rade.

Come al solito, fecero il giro di tutti i ristoranti prima di decidere dove fermarsi. I menù erano tutti talmente invitanti che era sempre difficile scegliere, ma alla fine Diana scelse il vegetariano. Diana iniziò a raccontarle le sue ultime conquiste in ambito sentimentale, questa volta si era innamorata di un produttore di miele. Lei, sempre super fashion, era a dir poco improbabile che si



convertisse alla vita bucolica, ma Diana era così, un'inguaribile sognatrice sempre in cerca del principe azzurro. Martina parlò a Diana del corso e lo descrisse come il più colorato corso di pasticceria, un corso per imparare a creare delle piccole e tonde tentazioni, croccanti ma dal cuore tenero. Appena Martina finì di descriverlo, Diana decise di iscriversi anche lei. Finito di mangiare un ottimo piatto di gnocchi con crema di fave e pecorino romano, Diana propose di concedersi un delizioso dolcetto di Montersino, nonostante fosse perennemente a dieta e in lotta continua con la bilancia. Diana non riusciva a resistere ai suoi dolcetti, erano veri e propri capolavori di piccola pasticceria che riproducevano le versioni mignon dei grandi classici, insomma dei veri peccati gola! Erano meravigliosamente disposti nel banco frigo: dolcetti colorati e dalle forme perfette, disposti come tanti soldatini in fila.

Si salutarono dandosi appuntamento per il corso. Quella sera Martina ripensò da quanti anni conosceva Diana. Non erano tanti, ma le sembrava di conoscerla da sempre. Pur essendo completamente diverse, era nata una bellissima amicizia tra di loro.

Diana era l'esatto opposto di Martina, in perenne agitazione, appariscente, impulsiva, con un bisogno continuo di apparire e di conferme, sempre arrabbiata con il mondo, alla ricerca del principe azzurro, quello "perfetto", come diceva lei.



Alberto Andrea Cat Berro

L'ALTR* ME.

Tutto considerato, il funerale è riuscito piuttosto bene.

Per evitare il melodramma siamo finiti per piombare in un'atmosfera ridicola, che ricordava un film adolescenziale anni novanta: troppi ne avevamo guardati. Io, il mio migliore amico Sebi e la mia vicina di casa Mirella, detta Etta, ci siamo dati appuntamento appena fuori città, in uno di quei campi che non sono terra di nessuno dove non è ancora campagna, ma non è più territorio civico: a dieci metri dall'ultima fermata del 33 sbarrato per noi era già oltre.

"L'hai portata la foto?", ho domandato.

"Non ne abbiamo mai fatta una assieme, sono solo la tua vicina di casa!", ha protestato Etta. "D'accordo, non importa... ma allora cos'hai in mano?".

"Bé, è il vestitino della Barbie Promessa di Sposa con cui giocavamo sempre da piccole... a te non piaceva, non ci giocavi mai e allora l'ho tenuta io, però era tua".

"Ce lo faremo andare bene", ho annuito. "Sebi?".

Segno affermativo.

Non sapevamo come cominciare, così ci siamo accesi una sigaretta, guardando le auto passare. Etta non fumava.

Per un po' di minuti, non è successo nulla, forse pensavano che avrei lasciato perdere.

Alla fermata è scesa una signora piena di borse della spesa che si è incamminata diretta verso il nulla, come noi.

"Cominciamo? Datemi la foto e quello che avete".

Mi sembrava strano stringere nella mano un vestitino bianco di una Barbie e contemporaneamente una foto che ritraeva me e Sebi assieme.

Aveva scelto una bella foto, la gita delle medie al Teatro Regio, ma nello specifico eravamo stati immortalati appena fuori, un cono di gelato in mano (io coppetta, sempre team coppetta per me). Chi non ci conosceva avrebbe detto che eravamo due amici del calcetto, o due vicini di banco, o anche due fratelli, tanta era la voglia e il desiderio di somigliargli.

Ok.

"Questo è il momento in cui dobbiamo dire addio a Simona".

"Da oggi, Simona non esisterà più, per nessuno. Nessuno parlerà più di lei, né si rivolgerà a me con questo nome. In presenza di testimoni per... per dare ufficialità alla cosa", ho concluso.

"Bé, però non penso che la Professoressa D'Introna non ti chiamerà più Simona", si è intromesso Seba.



“Giusta osservazione” ho concesso. “Ma non mi interessa”.

Seba ha scrollato le spalle.

“Accendino”.

Ho piazzato la fiamma sotto la foto, che però non ha preso fuoco subito; invece, il vestito da sposa si è incendiato immediatamente rischiando di bruciarmi un dito. Etta ha emesso uno strillo e ha fatto un salto indietro, mentre io gettavo a terra tutto.

“L’accendino, cazzo! E adesso come faccio che è di mio padre!”.

“Ho qualcosa io Seba, lo ricompro dal tabaccaio...”.

“Anche io, forse, ho dei soldi che mi ha dato mia madre”, ha rassicurato Etta, “alla fine chi se la voleva comprare la merenda...”.

Il rituale è durato un istante, dopo poco la fiamma si era già affievolita, del vestito non rimaneva che qualche brandello annerito, ma la foto si era solo rovinata e nient’altro.

Ho allungato il collo e socchiuso gli occhi: il mio viso era ancora lì.

“Andiamocene”, ho detto.



EUGENIO SALOMONE

DOPPIO VIAGGIO.

Il lungo inverno tiranneggia da mesi i paesi del nord. Tutto tace, il silenzio pervade i campi spogli, le sponde dei laghi, gli alberi scuri e avvizziti, l'erba secca. I villaggi vengono risucchiati dal grigio bianco del cielo che si fonde con quello del terreno. Si sente nell'aria odore d'inverno, di fumo di legna nei camini. Il grande silenzio delle brughiere d'Irlanda è rotto solo dai passi di Virgin che arranca sul sentiero bordato dai muretti, paravento di pietra. Il passo scivola, a tratti rompe lo strato di brina e ghiaccio che scricchiola sotto il suo peso; il respiro accelera, si rompe e forma volute di fumo, sente la fatica.

A tratti deve fermarsi e riposare, ma il pensiero fisso e ricorrente di dove sia finita Elisabeth non si ferma mai, è un assillo acuto come un pungolo incandescente, quindi riparte. Sta andando proprio all'atteso appuntamento sul bordo della scogliera. Quaranta minuti di cammino attraverso i prati e finalmente arriva. Si siede poggiando la schiena a un grosso albero contorto ed incastrato tra le rocce. È il suo rifugio sul promontorio, è riparata dal vento e dal freddo. I capelli rossi come una tendina le schiaffeggiano il viso, li scosta con un gesto rapido della mano e davanti a lei vede il mare; allora si lascia andare, respira e si rilassa; la mente vaga libera, viaggia, segue le onde e le nuvole. Ha la testa piena di domande e pensa che vi sono tanti tipi di attese, da quelle più piccole alle più grandi, ma quella di non sapere dove sia andata sua sorella maggiore è un'attesa ingiusta e straziante. Così inizia il dialogo interiore con Elisabeth, detta Eli; la vede come l'ultima volta, pallida, biondo rossastra con le lentiggini sul viso, bella e fine nei tratti e nel portamento. Virgin chiude gli occhi per concentrarsi meglio; non vuole perdersi neanche un momento. Ogni settimana da un anno, cioè da quando Eli è scomparsa, il mercoledì pomeriggio viene qui per il loro consueto appuntamento.

Nella mente di Virgin troppo spesso i ricordi appaiono improvvisi, ossessivi. Un mercoledì mattina di marzo Elisabeth Wood era scomparsa. Siamo nel 1930 in un paese vicino a Galway, presso le scogliere di Moher, nella Contea di Clare. Non è raro che qualcuno scompaia da queste parti, specie una bella ragazza di vent'anni. La polizia del posto, dopo poche domande svogliate e un'inchiesta appena abbozzata, aveva chiuso presto il caso, secondo loro Eli era partita di sua volontà in cerca di una vita migliore, come molte altre donne irlandesi. I genitori, Thomas e Annie Wood, poco convinti, affranti e sconsolati, non si erano mai ripresi da tanto improvviso dolore.



Dopo un anno, solo Virgin, la sorella di diciotto anni, aveva ancora l'energia della giovinezza per cercare le ragioni di quella perdita e tentare di trovare una risposta alla misteriosa scomparsa, viaggiando per tutta l'Irlanda in tutti i modi possibili. Accettava qualsiasi lavoro per potersi pagare questi viaggi e trascurava la scuola.

Nella sua mente, a tratti, arrivavano pensieri, idee nuove, come suggerite da una voce estranea. I suoi sensi sembravano acuiti, le sensazioni forti e vividi, così reali. La prima volta era successo mentre camminava: stava andando a prendere la corriera per recarsi in città, dove frequentava, anche se in modo irregolare, la scuola superiore: "Qui sto bene, c'è calma, silenzio, sento tutto con grande consapevolezza, con grande intensità. Per la prima volta vivo con pienezza. È bello vivere così, non ho bisogno di nulla. La mente, il corpo godono di ogni momento nel qui e ora!" "Virgin si era bloccata di colpo con il cuore in gola, sorpresa e spaventata da quella riflessione che, pur innestata perfettamente nei suoi pensieri, non riconosceva come sua. "Sto impazzendo per il troppo dolore?", aveva pensato. Poi con fatica aveva cercato di calmarsi. Da allora il fenomeno si era ripresentato molte altre volte. Alla fine si era abituata e con sorpresa tutto le sembrava quasi normale.



Bruna Cerbino

TRIS DI DONNE

Era davvero insolito per B. svegliarsi così presto. E di buonumore persino. La notte generalmente lo teneva preda di un'insonnia irriducibile, e lui, quando capiva che era inutile rimanere nel letto, ad attorcigliarsi agitato tra le lenzuola, si alzava infelice e vagava tra le stanze di un appartamento elegante, troppo grande per lui solo. Accendeva una lampada calda e sommessa nel salotto, sprofondava sul morbido divano di pelle, sfogliava ad occhi pesti qualche libro d'arte, di sottofondo una fuga di Bach. Talvolta invece rimaneva per ore accasciato ed immobile nell'oscurità silenziosa, prostrato dallo sconforto, e aspettava che il cielo cominciasse a schiarirsi appena, per rientrare nel letto ed appisolarsi al cinguettio sfrenato degli uccelli mattutini. Fino al suono intollerabile della sveglia, che lo trovava del tutto privo di volontà e traboccante di malanimo e repulsione.

Non quella mattina, invece. Sapeva che, qualsiasi rogna gli fosse capitata sul lavoro, la seconda parte della giornata sarebbe stata piacevole. Persino la terribile vista dalle finestre del suo ufficio, che ogni giorno lo avvilitava sopra ogni dire, lo lasciò invece indifferente. Eppure quei palazzi degradati e trasudanti miseria erano sempre lì, abbracciati a mezz'aria dal gomito della tangenziale sopraelevata, e interrotti in basso dai garage aziendali a mattonacci rossi, ricoperti da uno strato gommoso e ondulato di catrame, smangiato sui bordi e mazzettato dalle intemperie e dall'incuria di decenni.

Ma quel pomeriggio avrebbe rivisto Valeria, dopo molto tempo.

Arrivata l'ora, scese nel cortile, sempre cosparso di erbacce e schegge di vetro, e partì sulla sua Audi A3, sgommando appena. Percorse la strada per la collina, a vetri abbassati e stereo acceso, quasi senza accorgersene, parcheggiò su un vialetto e per qualche minuto non si mosse. Socchiuse gli occhi e appoggiò la testa allo schienale. Silenzio finalmente. Nell'abitacolo penetravano a tratti fili sottili di aria fresca, profumata di erba umida. Il sole calante, di un autunno ancora agli inizi, attraverso il parabrezza gli intiepidiva petto e gambe, e i grandi platani intorno, di un verde ormai spento e spruzzato di ruggine, emettevano un fruscio ipnotizzante. Davanti una cascina diroccata, a destra le lunghe mura del camposanto. "Bene, sono ancora vivo dopotutto".

Quando entrò nel giardino della caffetteria attraverso un cancelletto basso lievemente cigolante, Valeria era già sul dondolo e lo aspettava.

Non lo vide da subito, e B. si trattenne un istante per guardarla. Era bella, di una bellezza leggera e rassicurante, il volto sereno, i capelli densi di oro antico, lo



sguardo franco e vivace. Una volta che si erano incontrati per lavoro, insieme ad alcuni colleghi, B. aveva osservato sul suo viso anche un'altra espressione, a lui prima sconosciuta, di concentrazione severa. E mai, in tanti anni di frequentazione, ricordava di averla vista corrucciata o aggressiva. Era curioso, rifletté, che pensasse a questa donna sposata, che era la sua amante da tempo, come ad una persona davvero franca e leale. Valeria voltò il capo nella sua direzione e gli sorrise con allegria.

B. percorse il breve vialetto ombreggiato da tigli diradati, e si sedette accanto a lei sul dondolo senza parlare. Le sollevò la mano sinistra e se la portò alle labbra. "Per me la giornata comincia adesso" le disse a voce bassa e con un sorriso accennato, mentre si sistemava comodo sui grandi cuscini di stoffa fiorata.

"Molto bene!" gli bisbigliò Valeria sorridente, inclinando il busto verso di lui. Una brezza leggerissima si era insinuata tra i rami sopra le loro teste e un frammento di crepuscolo aveva illuminato per un attimo i denti di lei, facendoli brillare. B. spostò rapidamente lo sguardo dai suoi denti perfetti alla scollatura dell'abito ed intravide il pizzo verde chiaro del suo reggiseno. E mentre il sole scompariva e l'aria cominciava a raffreddarsi, B. sperò che quella sera Valeria non dovesse tornare a casa troppo presto.



Carlo Frizzi

CICHÌN

A un certo punto della vita – ero lì lì per laurearmi in medicina – un amico mi propose di accompagnarlo a “fare animazione ai vecchietti” del Ricovero di corso Casale. Non ne so nulla di vecchietti, obiettai. Lui rispose che non era un problema, bastava star seduti accanto a loro, e ascoltarli. Così, per qualche mese, andai a trascorrere un paio d'ore alla settimana chiacchierando con persone che avevano il quadruplo dei miei anni. Si cominciava con i convenevoli, il tempo e i mali di stagione; ma presto, magari da un aggancio casuale, partivano i ricordi e le storie. Gli occhi si accendevano, le schiene si raddrizzavano e le mani grinzose scolpivano nell'aria volti, luoghi, eventi. Capii presto che animazione ha a che fare con anima, e che bastavano le mie orecchie di ragazzo per ridare vita ai “vecchietti”. Era sempre con un sospiro che mi lasciavano andar via, quando gli inservienti chiamavano per la cena. Non sempre però la promessa di rivederci la settimana successiva veniva mantenuta, e non perché io mancassi all'appuntamento.

Una delle storie l'ho registrata, con un apparecchietto che non dava tanto nell'occhio, per non far vergogna al narratore; non ero sicuro di capire fino in fondo il piemontese da montanaro di Cichìn, io che sapevo di greco e di latino. Ho faticato un po' a renderla in italiano: però “dutùr” l'ho lasciato così, perché – a leggerlo – mi par di rivedere lui che ammicca e scuote la testa, come per dirmi “che inutile mestiere ti sei scelto”.

«Piccolo, son sempre stato piccolo. Sono nato prima del tempo, mia mamma non è riuscita a scendere a valle per farmi nascere all'ospedale, come i fratelli. Eravamo in baita, c'era ancora la neve, così son venuto al mondo nella stalla, che era il posto più caldo. I fratelli dicevano che per quel motivo non ero ben finito, che mi mancavano dei pezzi nel cervello; mia mamma diceva invece che mi aveva fatto prima perché era curiosa di vedere com'ero bello. Ero così piccolo che, invece di sistemarmi nella culla, mi han messo nella pentola della polenta, vicino al fuoco per tenermi caldo. E' da lì che i fratelli sono rimasti arrabbiati con me, quattro mesi a mangiar patate. Da quando mi ricordo mi hanno sempre chiamato Cichìn, per via che ero piccolo. Tutti, meno mia mamma. Lei mi ha sempre chiamato con il mio nome, Francesco. Correvo tante volte da lei a lamentarmi “mi han detto nanètu!”, “mi chiamano rubapolenta!”, e lei lasciava tutto lì e mi prendeva in braccio, che le mie lacrime le bagnavano il grembiule. Intanto mi accarezzava la guancia, con la mano calda e ruvida come il pane, “sei



piccolo perché così ti posso tenere in braccio, quelli là così grandoni non li voglio più” mi diceva, e io non sapevo più nulla di sgambetti, scherzi e male parole. Così son venuto su duro e svelto, con i fratelli che mi facevano scuola di legnate: lo vedevano che ero il preferito, e me la facevano pagare. Giocattoli non ne avevamo, ci bastavano i rami, o le pietre lisce, o le castagne. Ma loro avevano già le gambe lunghe, io non gli stavo dietro e così tante volte rimanevo solo. E’ lì, a girare per conto mio nel vallone, che ho scoperto il rifugio segreto: c’era un gruppo di rocce, venute giù da chissà dove, e intorno erano cresciuti dei rovi e qualche quercia. Trovai un passaggio, che con un po’ di acrobazie e più di un graffio mi faceva arrivare in cima, dove la pietra faceva una specie di poltrona: lassù ero il re del mondo. Le tre nocchie che avevo in mano diventavano soldati a cavallo, principi coraggiosi, banditi e carabinieri: si combattevano – tra rocce e cespugli – guerre sanguinose ed eroiche. Da lì vedevo sette file di montagne, i miei soldati le arrampicavano tutte per fare imboscate o per scappare. L’ultima era la più alta, sempre bianca, da dove veniva giù un canale di neve che faceva venire i brividi a guardarlo.

“Mamma, cosa c’è di là della montagna tutta bianca?”

“Che domande mi fai, Francesco, ci sono delle altre montagne.”

“E più in là ancora?”

“Dopo delle montagne viene il mare, che è dove c’è tantissima acqua”

“Ma in su, più sopra della punta della montagna bianca?”

“Lì c’è il cielo, Francesco, che è dove ci sono le stelle, il sole e la luna”

Ma io, dutùr, non ero mai contento, e continuavo a tormentare mia mamma. Avevo come una curiosità di sapere le cose, e più che domandavo più che mi venivano domande.



Elena Colajanni

《MURLA SECCO IN ALTA VALLE》

Quando si era innamorata di quel luogo, non poteva immaginare che le avrebbe cambiato la vita.

Osservando i muri di pietre grigie della borgata stagliarsi con riflessi argentei nella luce fredda di quella mattina di marzo, Bianca si domandò se avesse mai pensato di non farcela, da quando aveva incominciato ad accarezzare il sogno di ridare vita alle rovine del *forèst* affacciato sulla valle.

Seduta a terra con la schiena appoggiata alle grandi lastre di pietra di Luserna scelte per coprire l'ultimo tetto rifletté che, sì, a volte aveva pensato che fosse un progetto troppo temerario, come lo avevano peraltro considerato le poche persone con le quali lo aveva condiviso. -Tu sei fulminata- aveva sentenziato sua figlia Vittoria in una delle rare videochiamate che si concedevano da quando si era trasferita in Canada per proseguire i suoi studi di biologia sulle abitudini delle alci. Era stata effettivamente una decisione d'impulso, dopo il lungo periodo del Covid trascorso a lavorare in ospedale come in apnea, perdendo ogni giorno un po' delle proprie sicurezze e accorgendosi che stava smarrendo l'empatia e la passione per la sua professione di cardiologa. Con l'attenuarsi della pandemia, anziché desiderare di tornare alle abitudini precedenti, l'unica certezza era stata la necessità di un forte cambiamento per poter ritrovare quella parte di sé che si stava sfilacciando. L'istinto l'aveva portata alle radici, nelle valli delle nonne dove amava camminare e dove aveva trovato i resti di quella borgata che portava il nome dei Saraceni, forse dal IX secolo, quando giunsero dalla Provenza e si stabilirono in quelle montagne lasciando traccia nel paesaggio, nei nomi dei luoghi e delle famiglie, come la sua, il cui cognome rimandava a quegli antichi antenati.

-A mangia nen, chila?

La voce stentorea del muratore che aveva soprannominato "il Vichingo" per i suoi capelli, baffi e barba biondissimi e la sua stazza, la richiamò bruscamente al presente. Sapeva che non si preoccupavano per il suo pasto, ma che intendevano avvisarla della loro pausa: anche "il Capo" con la sua gran pancia strizzata nei pantaloni da lavoro e "il Visir", il magrebino segaligno che ora la osservava con due occhi taglienti sopra il naso aquilino, erano comparsi e si sarebbero seduti assieme sui massi al sole tiepido a consumare il pasto portato da casa.

Rispose che doveva tornare a Torino perché aveva l'ambulatorio nel pomeriggio e rimase ancora qualche minuto a osservare le cime innevate delle montagne,



pregustandosi il ritorno giù per il sentiero. Quando possibile preferiva lasciare l'auto in paese e salire a piedi, infilava velocemente gli scarponi e, come quella mattina presto, si incamminava prima per la strada carrozzabile tra prati già verdissimi, punteggiati dalle chiazze di colore, le violette, il giallo intenso del tarassaco, quello tenue delle primule, poi prendeva il sentiero che saliva tra i castagni, ancora spogli e scuri, camminando su un tappeto di foglie e ricci dell'autunno precedente. L'ultimo tratto attraversava la faggeta ed era dominato dal grigio in sua ogni tonalità, i tronchi e le grandi radici degli alberi, i tantissimi muretti in pietra a terrazzamento, i ciottoli della mulattiera.

Ripercorse la strada a ritroso e si avviò rapidamente all'auto, dove si cambiò le scarpe e sostituì il pile rosso con una sobria maglia blu scuro con giacca del medesimo colore per presentarsi al lavoro in maniera almeno accettabile, infischiosene dei capelli che restavano ostinatamente in disordine nonostante cercasse di sistemarli guardandosi nello specchietto mentre guidava. Anche il lavoro in ambulatorio era una novità decisa dopo tanti anni in ospedale nel reparto di cardiologia, scelta per provare a recuperare una nuova modalità di relazione con i pazienti e anche per lavorare con un orario fisso dopo tanti anni di turni che non riusciva più a sostenere, soprattutto dopo il periodo del Covid, quando anche nelle notti passate a casa non riusciva a dormire perché cercava di rispondere a tutti gli amici e conoscenti che le scrivevano, sommersi dalle notizie false.



Soraya Puglisi

QUANDO NESSUNO TI GUARDA

Il portone arrugginito era accostato. D'altronde, quel giorno non c'era motivo di tenerlo chiuso, perché chiunque volesse entrare era benvenuto. Lo sospinse, e subito la investì l'odore inconfondibile delle case vecchie, poco frequentate, scarsamente arieggiate e troppo stipate di tutto ciò che non serve più ma che non si ha mai il coraggio di buttare. Entrò e lasciò in un angolo il trolley giallo, una macchia di colore nella penombra. Il suo bagaglio sembrava quasi buffo lì, un'astronave dal futuro atterrata per sbaglio tra gli alti scaffali di noce che rivestivano tutte le pareti e gli antichi mobili scuri accatastati al centro. Con un brivido di freddo, attraversò rapidamente l'enorme stanza, diretta alla porta bianca in fondo. Aveva aspettato tanto, non vedeva l'ora. Ma prima che potesse abbassare la maniglia di ferro, l'uscio si spalancò e fu travolta da un abbraccio odoroso di arance, tabacco e sudore.

«Picciridda! Finalmente!»

Aveva da poco compiuto 30 anni, ma per lo zio Toni sarebbe sempre stata la piccolina di casa.

«Ma perché tutto sto ritardo sto volo? Meno male che ti abbiamo tenuto da parte il pane cunzato. Tieni qua, mangialo, che mi pare che lì a Torino la fame fai. Troppo magra sei!»

La zia Melina in una sola rapida manovra era riuscita a spostare quell'omone di un metro e novanta del marito, a darle due baci sulle guance alzandosi in punta di piedi e a metterle in mano un grosso involucro di carta stagnola che lasciava presagire un pranzo degno di questo nome.

«Grazie zia. Il volo in realtà era in orario, ma sulla tangenziale di Catania abbiamo trovato traffico. Però posso anche mangiare dopo, dobbiamo raggiungere gli altri giù, avranno già iniziato, no?»

«Gioia mia, certo che hanno iniziato, il lavoro è lungo assai, e prima di tutto bisogna pulire bene. Io e lo zio siamo saliti a prendere altri detersivi, e con la scusa a controllare se avevi chiamato, che sotto il telefonino non prende bene, lo sai. Però tu devi cambiarti, mica ti puoi sporcare questi bei vestiti! Fai così, ascolta a me. Nell'altra stanza, vicino alla finestra in fondo c'è la cassapanca dei nonni. Ti ricordi, quella che era a casa loro. Sì, l'abbiamo portata qui quando abbiamo fatto spazio per mettere al nonno la poltrona vicino al camino. Mi sembrava peccato buttarla.»



Con la coda dell'occhio dovette accorgersi della smorfia del marito, che da sempre le rimproverava questa mania di conservare tutto, perché arrossi appena, come colta in fallo.

«Vabbè insomma, lì dentro ci sono pantaloni e felpe di tua cugina quando ancora non era maritata. Lei non li usa più, dopo le gravidanze non le entrano neanche se prega in latino. Puliti sono, li avevo lavati e messi via, che potevano servire a qualcuno per qualche occasione. Vedi che bene ho fatto?»

E questa volta fu lei a scoccare un'occhiata vittoriosa al marito, con la sicumera di chi sa di aver ragione. Le cose tornano sempre utili. E se così non è, in fondo nessuno lo saprà mai e male non ne viene, si ripeteva con indulgenza.

Fiamma era divertita da quelle scenette familiari, che vedevano la zia Melina sempre vincitrice. E come tutti in famiglia, anche lei si guardava bene dal contraddirla, per cui ringraziando e rassicurando gli zii che li avrebbe raggiunti subito, tornò nella stanza che poco prima aveva frettolosamente attraversato. Ricordava molto bene la cassapanca, quindi non ebbe difficoltà a individuarla nonostante l'accumulo di roba. Si piegò sulle ginocchia per aprirla, e frugò tra gli indumenti, cercando di evitare quelli troppo pesanti visto che sicuramente avrebbe fatto abbastanza caldo di sotto. A un certo punto però, le sue dita toccarono qualcosa che non era ascrivibile alla categoria vestiario e che inizialmente faticò a capire cosa fosse. Ma una volta che il cervello recepì quello che vista e tatto avevano trasmesso, si bloccò. Perché tutto si aspettava di trovare, ma quello...quello, proprio no.



VITO LASAPONARA

LA SERA PRIMA

Esausto, probabilmente dormivo in piedi; meglio sedersi. In un altro momento me lo sarei pure concesso, un gelato. Ma anche per una piccola cosa ci vuole il tempo giusto. Forse era proprio l'idea di un gelato in una giornata come quella ad essere sbagliata; forse perché mi colava copiosamente il naso, forse perché indossavo un color calamita per le macchie di cibo, forse perché faceva freddo. Insomma c'erano già troppi forse per essere le dieci del mattino. E poi, chi compra un gelato a quell'ora? Un degustatore professionista? Non era proprio il caso di attirare l'attenzione, non dopo quello che era capitato ieri sera.

-Dove sei stato?

-Non te l'ho detto?

-No.

-Mah...

-Allora?

Presi dieci euro dal portafoglio.

-Che stai facendo?

Non risposi. Mi dedicai invece minuziosamente all'arrotolamento della banconota, assorto e compiaciuto della mia piccola opera di ingegneria manuale, come ne stessi valutando la riuscita.

Un cilindro cavo. Quasi perfetto. Stesso diametro in entrata e in uscita.

-Di un po', ti sei completamente bevuto il cervello?

-Ieri sera?

Con calma olimpica srotolai tutto daccapo. La filigrana sembrava diversa, appiccicosa.

In quel momento mi svegliai. Non era più nel sogno, credo. Sulla poltrona, il nonno galleggiava in una veglia dove le immagini del televisore sfumavano nelle allucinazioni. Sullo schermo, un servizio circa la nuova viabilità locale; l'audio bassissimo, praticamente inudibile.

-Io esco allora.

-uh? (come)

-Esco nonno, rientro fra un paio d'ore.. prima di cena torno.

-Uuh.. (capito)

-Vado solo un attimo in bagno.

-u. (ok)

Lasciai il salottino e mi diressi in bagno. Mi era sembrato più rarefatto del solito, il nonno. Ai limiti del sopraspedibile... Mi restavano una decina di



minuti prima di incontrare lo zio. Guardai giù dalla finestra ed eccolo lì, al telefono, con il suo completo delle grandi occasioni mancate. Era già di sotto, troppo in anticipo. Infastidito digrignai leggermente i denti. La valigia probabilmente era nel baule.

Abbassai la zip mentre con la destra provavo a mandargli un messaggio, sto arrivando.

Non potevo lasciare perdere? Dopotutto era lui ad essere in anticipo, no? Invece eccomi qui a cercare di centrare la tazza distribuendo goffamente flussi sinusoidali sul bordo della ceramica e sul pavimento. Ormai c'era da pulire.

-Ciao!

Dalla finestra sbucava la testa del papà del mio amico: cosa ci faceva lì, su una scala a pioli? Punto primo, ero stato alla finestra pochissimi secondi prima e non avevo notato nulla. Punto secondo, tutt'altro che trascurabile, il mio appartamento era al nono piano, a ventisette metri d'altezza.

Sussultai e mi svegliai su di una panchina nei pressi di una gelateria del centro.

La faccenda si faceva intrigante.

Provai a passeggiare per schiarirmi le idee; la strada pedonale era a tratti affollata. Colsi alcuni sprazzi di conversazioni. Parlavano del verde: strano argomento per un martedì di fine gennaio, freddo e umido. Da dove era saltato fuori l'interesse per quel colore? Eppure, tra il vapore dei fiati, le sciarpe e i cappucci imbottiti avevo distintamente isolato frammenti inequivocabili. O forse mi ero fissato io... Eccone arrivare altri due, sentiamo:

E' che questi comunisti mi han rotto i coglioni!

Ma di che parli?

Parlo della cultura, ecco di cosa parlo. Siamo ostaggio dei postumi della sinistra dal dopo guerra. Ho capito che in fondo siamo sempre un paese fascista, che vuole l'uomo forte, però adesso hanno proprio apparecchiato una bella strizzata di palle.

Guarda che la libertà è un privilegio. Non è un dato di fatto.

La libertà è sopravvalutata. La scienza è l'unica tecnica vincente, l'unico vero lubrificante, il resto è aria fritta.

Mi prese la nostalgia del verde e delle sue oscure disamine. Provai con un pizzicotto, ma niente, questa volta purtroppo non dormivo affatto.

Ripensai alla sera prima: la situazione stava precipitando, era un gran casino. Ma almeno il naso aveva smesso di colare e la valigia era al sicuro.



Paolo Barattini

VIAGGIO MORTALE

Al ritorno in albergo, camminando per la strada in mezzo all'indaffarato andirivieni del traffico di Zagabria, la severa facciata dell'Hotel Time out Heritage lo accoglie come un buon rifugio, come dice il nome stesso, per tirarsi fuori dal tempo e leccarsi le ferite.

Il concierge in giacca doppiopetto blu e cravatta regimental lo accoglie con un sorriso di prammatica. Non sembra impressionato dai graffi sulla guancia e dagli abiti stazzonati. Tuttavia vuol metterlo, come richiede il suo dovere professionale, a suo agio.

Giornata difficile signore?

No, niente di particolare, solo che il rasoio del barbiere era poco affilato e mi ha graffiato radendomi.

Ahhh... - un lunghissimo ahhh inspirando - Capisco signore. Se volesse usufruire della nostra area relax nella spa... Intanto ecco la sua chiave, la ottantotto se non sbaglio..... Ah si, vedo ora che c'è anche un messaggio per lei.

Così dicendo appoggia sul bancone la chiave col pesante ciondolo in ottone dorato con le due cifre 88 enormi ed una grossa busta arancione col suo nome scritto a stampatello.

Dance infila la mano nella tasca interna della giacca e ne estrae un biglietto da cinquanta dollari che posa sul bancone.

Grazie signore, per qualunque cosa sono a sua disposizione.

Si avvia poi verso il bar ed ordina una tripla vodka al limone e la fa scivolare in gola lentamente in un lungo sorso.

Il freddo ghiacciato del denso liquore si trasforma rapidamente in un calore che dallo stomaco diffonde alla testa, gli pare che la testa si gonfi e che gli occhi vedano come sott'acqua, senza maschera. La vampata alcolica dura poco.

Adesso seduto al bancone del bar, sul tondo sedile sopraelevato, ripresosi dal temporaneo offuscamento scorge per un attimo il proprio volto nello specchio dietro le file regolari di bottiglie dalle mille etichette colorate. Distoglie lo sguardo e si affretta ad aprire la busta. All'interno un foglio A4 stampato. Il foglio non firmato dice poco.

“Ritorno immediato urgente a casa dalla mamma che è disturbata e ti vuol vedere.

Nel loro linguaggio vuol dire che non ha neanche il tempo di salire in camera e cambiarsi e che deve rientrare al luogo di partenza come un bravo turista, e poi



con un altro itinerario ed un altro passaporto raggiungere New York e presentarsi all'agenzia.

Il casino successo a Zagabria era senza dubbio già arrivato sulle scrivanie dei burocrati dell'Agenzia.

Era tutto iniziato, come altre volte con un incontro di persona ed un contratto.

Dance era arrivato a New York dopo un lavoretto in Sud America con periodo di intermissione a Madrid. Per prima cosa aveva telefonato alla cara Misses. Lei era il suo contatto diretto, ed era lei che lo aveva convocato.

- Cara senti, sono appena atterrato, devo raccontarti qualcosa che mi lascia perplesso
- Dimmi caro
- Il mio volo.....
- Beh visto che sei qui, allora l'aereo non è caduto, non sei stato intercettato né dall'Interpol né da qualcuno dei nostri avversari.....
- Non saprei, forse sono stato seguito fino a qui, sul medesimo aereo.
- Dimmi, adesso sei in sicurezza?
- Direi di sì
- Allora raccontami
- A Madrid ho preso uno degli ultimi voli della sera.
- Bene. Sai che è l'aeroporto dei record? Ha il maggior numero mondiale di voli per il Sud America.
- Sì, magari ha anche il record di bottigliette e coltellini sequestrati al controllo di sicurezza, e magari anche il record dei pannolini cambiati nei bagni.
- Beh certo è che compare nel Guinness dei primati, è stato ufficialmente certificato come detentore del record mondiale per le vendite di magneti souvenir con il cuore di I lovenome della città
- Adesso lasciami continuare. Era una notte chiara, una bella stellata di cielo sereno, di calma. L'aeroporto era quasi deserto tanto che potevo sentire il rumore dei miei passi sulla levigata superficie del pavimento perfettamente pulito e lucido. Avrei potuto facilmente accorgermi se qualcuno mi avesse seguito.
- Dunque cammino attraverso il terminal per raggiungere il mio gate. Controllo i numeri dei gate mentre procedo tranquillamente.
- Vi sono gate sia sul lato destro che quello sinistro, speculari. I numeri dei gate aumentano procedendo verso l'estremità di questo terminal, uno scatolone a fondo chiuso. Ormai è tardi. Niente per fantasticare guardando i passeggeri, i loro vestiti, le borse, le valigie i pacchetti, le famiglie, i gruppi con ventiquattrore e calcolatore portatile. Il loro brusio



intenso. C'è solo un lieve ronzio di un neon che fa bizzes elettroniche ad intermittenza, ed un lieve sfrigolio che a volte accompagna un freddo tremito della luce.

Non devo far niente se non raggiungere il gate e sedermi ed aspettare. La giornata era stata densa di lavoro, poi i trasferimenti per raggiungere l'aeroporto, leggendo al computer, e poi passando a rivedere documenti cartacei. La testa era talmente stanca da farmi raggiungere uno stato contemplativo.

Infine mi ritrovo al fondo del terminal. L'edificio che è come un lungo corridoio che punta verso le piste è chiuso al fondo da una vetrata che guarda sul lato della pista di decollo. Adesso è deserta, puntinata dalle luci che segnano la pista.

Un poco più indietro il mio gate con la scritta New York, quello di fronte con scritto Berlino.

La hostess di terra col cappello a bustina, un trucco leggero, netto ed elegante, giunge dietro il bancone del gate per New York, una mezza dozzina di persone si alzano e si avviano al gate, io mi accodo per ultimo. Si passa in un alto scatolone aggettante che si congiunge all'aereo, il saluto di prammatica dell'equipaggio che accoglie a bordo, appena mormorato, Anche così pochi passeggeri riescono a muoversi nello stretto passaggio tra i sedili a tratti, fermandosi intoppandosi, gettando libri o borse o giacche sul sedile per dedicarsi ad infilare sacchetti del duty free e borse nel vano in alto sopra il loro posto. Quello davanti a me notevolmente ingombrante, alto grosso e grasso finalmente riesce a schiacciarsi tra schienale e sedile, ed a togliersi dai piedi.

Anelo al mio posto in fondo all'aereo.

Ecco adesso un altro intoppo. Una rossa con tacco 12 ha un trolley rosa che tira dietro di sé, un sacchetto enorme del duty free nell'altra mano, sull'avambraccio teso in orizzontale sta appesa una giacca scura sormontata da un foulard Hermes in toni di rosso, blu e giallo oro.

Si ferma, controlla il numero del sedile, getta la giacca ed il foulard sul sedile poi apre il comparto cappelliera e si erge sulla punta aguzza delle scarpe sollevando il sacchettone per infilarlo nel vano cappelliera. Poi tenta la stessa manovra con il trolley ma riesce a fatica a sollevarlo. Lo riappoggia a terra e si piega in avanti per afferrarlo in una presa diversa. Così facendo per bilanciarsi sposta il bacino indietro. E' bella rotondetta, due guanciotte piene, arrossate come due pesche mature, i fianchi anche loro pieni, e di petto forte.

Lo spostamento del bacino fa protrudere il sedere che va ad appoggiarsi al mio inguine, Poi muovendolo mi strofina a destra e sinistra,



controbilancia le spalle che sposta di qui e di là, ancora piegata sul trolley. Un riflessivo istintivo e mi ritraggo indietro. Lei si rialza con uno sbuffo, rigettando con una mano la chioma rossa sopra la spalla. Si gira, mi guarda compresa, dice mi scusi.. e si rivolge ancora al trolley. Mentre si china di nuovo, la elegante donna stretch a tubino, attillatissima, con un disegno tartan di fantasia a toni di turchese intenso, risale leggermente, lo spacco laterale si divarica, compare nel suo trionfo di amaranto il bordo merlettato della calza autoreggente. Ho un attimo di pausa ipnotica, il mio sguardo resta fisso. Quanto sarà durato? Per me una eternità. Mi guardo attorno, nessuno fa a caso a noi, né tantomeno a me magnetizzato da quella meraviglia, che mi scuote con una fitta quasi di dolore dal mio torpore sonnolento e meditativo. Magari farò un bel sogno.

Intanto, che incubo, Il mio posticino tranquillo è laggiù a qualche decina di metri, irraggiungibile. Ci sono solo io. Mi tocca intervenire per aiutarla. “ Mi permetta...” accenno da dietro di lei. Lei si gira di nuovo e mi sorride e ringrazia scansandosi un poco di lato in mezzo ai due sedili opposti. Sollevo il trolley. Pesa.” Cosa porta in giro, mattoni? Cinture di piombo da sommozzatore?” Ride, non si scompone della mia modesta irritazione, “documenti e libri tecnici”. Mentre sollevo il trolley si dà da fare per aiutarmi. Mentre spingo il trolley in alto a scivolare nella capelliera, lei da dietro si allunga di novo sulle punte per raggiungere con la punta della dita il trolley. Sento la massa elastica dei suoi seni appoggiarsi alla mia schiena, poi un suo ginocchio che si avventura profondamente tra le mie cosce a cercare un appoggio. Fa come un saltello per spingere il trolley anche lei. Io arranco con la mano sinistra dentro al bordo della capelliera a sganciare qualcosa che si è messa di mezzo. Di nuovo un contatto cutaneo, si riappoggia di nuovo alla mia schiena ma più superficialmente, percepisco il tocco leggero sfiorante dei suoi capezzoli irrigiditi. Finalmente il trolley va in sede. Recupero la mia borsa sul pavimento e passo tra lei ed il sedile. Ci troviamo per un attimo faccia a faccia. Accenno un sorriso, ma mi accorgo che risulta tirato, forse innaturale, contrito per la stanchezza.

Il corridoio si è fatto sgombro. Tutti in mezzo ai loro sedili indaffarati con i rituali per contenere l'ansia del decollo.

Scivolo in fondo all'aereo e trovo il mio posto nella penultima fila di sedili. La hostess inizia la sua routine di spiegazioni sull'uso delle uscite di sicurezza e del salvagente. Io affondo nel mio sedile. Infilo in testa un cappellino da americano, calo la visiera bassa bassa sugli occhi. Infilo le cuffiette del cellulare nelle orecchie, mi affosso accucciato nel cavo del sedile, e faccio partire sul cellulare un audio libro in ungherese.



Sono perfettamente isolato dal mondo. gli occhi chiusi. Questa mia tecnica mi permette di scivolare nel sonno ancora prima che l'aereo abbia raggiunto l'inizio della pista per rullare.

Mi abbandono.

Non so quanto tempo sia passato, ma dal sommesso suono dei motori, capisco che siamo in quota.

Un lieve tocco sul braccio mi fa uscire dal sonno, un suono di voce appena percettibile attraverso gli auricolari delle cuffie.

Una esalazione forte di speziato mi avvolge e penetra dalle narici, risale all'ipotalamo, alla corteccia occipitale, suscita la visione di un tempio indiano.

Gli occhi riprendono la visione che si fa limpida. Le due pesche arrossate si ritraggono leggermente indietro. Vedo gli occhi che ridono. Due mandorle scure. Tento di tirarmi più su a sedere dritto e miei occhi cadono sul décolleté generoso, gli ultimi due bottoni della camicetta di seta scollata, aperti. Indovino un intricato pizzo amaranto. Tiro dentro aria con un respiro prolungato. Mi scappa un colpetto di tosse. Lei trilla ma sottovoce con la voce argentina, "mi scusi, ma quel ciccone là davanti russa talmente forte, e poi puzza, sa quelli così....., non è colpa loro ma respirano..."

La corsia dell'aereo è in piena penombra oscura. Le luci del corridoio centrale sono state spente. Tutti gli altri passeggeri sono seduti più avanti a prua e nessuno si muove. Controllo l'orologio. sono le tre di notte. Ne manca ancora di tempo all'arrivo.

Senza attendere la mia risposta ed un eventuale assenso o diniego, lei si siede disinvoltamente sicura. Mi rigiro verso l'oblò, ricalo il cappello e richiudo gli occhi. Scivolo per qualche minuto nel dolce limbo intermedio prima dell'abbiocco. Un leggero tocco sulla spalla, mi si è appoggiata addosso. Deve essere scivolata involontariamente verso di me addormentandosi. Faccio finta di niente mi aggiusto appena nel sedile e tengo gli occhi chiusi. Tra le necessità primordiali dell'umanità il sonno è stato spesso sottovalutato nelle considerazioni generali. Si tratta comunque di un comportamento appetitivo importante e forte che a seconda delle circostanze può divenire piuttosto impellente, a prevalere su altre spinte fisiologiche.



Luigi Cursio

LAFFUORI

La mia notte è così lunga che esce fuori dal tracciato delle ordinarie lancette. Se abitualmente essa è confinata tra la sera e la mattina, le notti che hanno deciso di accompagnarmi si estendono ben al di là dei confini a loro assegnati. La parte, quella più vivace di me, si sente onorata di tanta dovizia, la parte più subalterna ed ipocondriaca, la considera una condanna. Infine vi è una terza parte, istituita come mediatore, il più delle volte si dissocia sia dall'una che dall'altra posizione, assumendo una collocazione equidistante ma volendo sempre mantenere i contatti sia con l'una che con l'altra. Talvolta ho la sensazione che è la mia insonnia a suggerire alle lancette di soffermarsi un tantino di tempo in più ad ogni arrivo e anche la ripartenza delle stesse viene sapientemente ritardata. Sono bloccato tra le pareti di un utero che non contempla spazio e anche i rari vagiti soffocati hanno l'obbligo della non fissa dimora. Di giorno però la musica cambia, tutti gli spartiti unitamente alle figure che all'interno vi albergano e indipendentemente dai tempi a loro assegnati, che si chiamino crome, semicrome, biscrome e compresi tutti gli altri loro pari, si esprimono con un tono e un ritmo differente. Suoni e rumori provenienti da laffuori diventano musica che si accompagna alla mia vita e la deliziano generando colori dalle cromie rare. Cromie che quando si mescolano con la mia fantasia esplodono in fuochi pirotecnici spennellando forme tra le più bizzarre, in modo da sentirsi più vicine al mio carattere. In ogni caso qualunque sia la chiave d'avvio mi lascio cullare e obbligo i miei arti a rinunciare a qualsivoglia resistenza.

Seppur non conosco il laffuori, ormai ho maturato un'idea, si imprecisa ma vistosamente impressa su queste anguste pareti. E sento il piacere, che scorre unitamente alla mia saliva, mentre si irradia nella teca cranica riempiendola di sensazioni mai provate. E al contempo anche la mia pelle reagisce con movimenti impercettibili ma che generano giganteschi turbamenti interni. Vi sembrerò strano e non voglio neanche nascondervi che in questo momento sono persino nervoso, come peraltro lo sono in quasi tutti i momenti della mia lunga, multiforme e colorata giornata. Imploro voi di tener presente che tutto ciò potrebbe essere causa di inconvenienti di comunicazione. Vi chiedo anche di capire la mia situazione, e non perché io viva un particolare stato della vita, ma perché dentro di me dimora un desiderio di vita che non riesco a tenere a bada e che potrebbe essere causa di disfunzione organica. Avrei una voglia dai contorni indefiniti di uscire da questo guscio e guardarmi il laffuori senza filtri e soprattutto senza barriere. Ma fintanto che sono qui, non per molto tempo



ancora, devo affidare tutto alla regia della mia fantasia, che magistralmente mi fornisce pezzi di autentica bellezza.

La mia mamma è premurosa, capisce prima che abbia il tempo di esprimermi, sembra come se delle microspie poste nei pochi angoli della mia temporanea dimora la informassero delle condizioni a cui sono sottoposto. Ma ciò che mi stupisce è quando rimedia ad una mia necessità non ancora appalesata. E' veramente molto attenta e accorta, come per esempio quando le capita di doversi alzare dalla sedia, istintivamente si accompagna tenendosi la pancia con ambo le mani incollate alla parte più declive come a sorreggere un peso e un volume che ancora non c'è. Mi sento al sicuro, il destino si è preso cura di me, ho la fortuna che ha deciso di mettersi dalla mia stessa parte. Non è scontato, oggi godere di un po' di fortuna rende la vita ancora più agevole, ma temo che sia stato così anche ieri. Poi sarò pure fatuo, ma pare che la mia mamma sia considerata anche una bella donna oltre che sana. E non posso credere che io nasca brutto e infermo.

Ho avuto una lunga ed intensa giornata, è meglio che faccia finta di dormire. E' l'unico modo che ho affinché il sonno si prenda la mia insonnia tra le sue braccia e la porti nel mondo dei sogni. E in quel mondo sogno senza limiti, ma non mi limito a sognare.



Marco Dal Vecchio

I DUE MONDI

Quel giorno, tornando verso casa, Solderio era proprio soddisfatto. Raramente nella sua vita di mago (saggio, sapiente, druido, alchimista, botanico, guaritore?) gli erano capitate giornate così proficue. In compagnia di Orco, il suo ispido e instancabile braccio, aveva raccolto un'intera bisaccia di erba pollucente, come era descritta in un antico manoscritto nordico, o *pollucens sativa* secondo una definizione letta in un trattato di botanica edito a stampa. Si trattava di un'erba silvana già di per sé difficile da reperire, ma ancora più rara da trovare al punto giusto di maturazione, i cui calici floreali avrebbero reso felici diverse streghe (sagge, sapienti, guaritrici?), o meglio fate ormai 'âgées', presso le quali Solderio godeva di una buona e consolidata reputazione di maschio oltre che di stregone sapiente.

In realtà Solderio di mago aveva ben poco. Non possedeva alcun potere sovrannaturale: non era in grado di spostare gli oggetti con il pensiero, né di sparire per poi comparire in luoghi o tempi diversi, né di trasformare alcunché in oro o lui stesso in alcunché.

Il suo unico potere era la sua mente, dotata di una variopinta e acuta intelligenza, di una curiosità insaziabile e di una particolare predisposizione a entrare in sintonia con qualsiasi essere vivente, si trattasse di esseri umani, animali o vegetali.

Questa sua profonda empatia, temperata da un amore per la logica e la disciplina, sostituiva ampiamente ogni potere magico, consentendogli di essere considerato, a tutti gli effetti, un vero mago.

Nessuno sapeva esattamente da dove venisse Solderio. Si sapeva che era stato trovato nella foresta quando aveva poche settimane, e che era stato raccolto da una anziana coppia che l'aveva cresciuto, accudito e sommariamente istruito a leggere e scrivere, cosa abbastanza insolita e rara all'interno della comunità dei maghi. L'innato desiderio di conoscenza del giovane aveva fatto il resto, e la sua curiosità l'aveva portato a spingersi fuori della foresta alla ricerca di altre comunità di cultura ed estrazione simili alla sua sparse per il mondo.

Queste periodiche fughe dalla foresta avevano sortito su Solderio il duplice effetto di sbiadire le differenze tra il mondo reale e quello magico e di porlo al centro di un eterno guado, da cui le due rive opposte esercitavano uguali attrazione ed interesse. In entrambi i mondi un sasso era reale, con le stesse densità, massa e il medesimo sgradevole effetto se qualcuno te lo avesse tirato addosso, le spine degli arbusti pungevano alla stessa maniera e causavano la



fuoriuscita dello stesso sangue. Che poi una strega sapiente potesse fermare istantaneamente il sanguinamento con un semplice tocco della mano anziché con una medicazione, per Solderio era un dettaglio insignificante che non gli impediva assolutamente di provare curiosità e meraviglia per entrambi i metodi. Dopo uno di questi lunghi periodi di esplorazioni e scoperte Solderio era ritornato nella foresta, per scoprire che i genitori adottivi erano morti e che lui era entrato in possesso della graziosa casa di pietra con il tetto di paglia in cui era cresciuto, piccola di fuori ma, come spesso avveniva nel mondo della magia, spaziosa e confortevole all'interno. Al contrario di lui, i due anziani che l'avevano accolto erano maghi per davvero e in quella casa avevano profuso ogni sorta di incantesimo per renderla non solo bella e gradevole da abitare, ma anche immune dagli effetti del tempo.

A tutto questo pensava Solderio al ritorno dalla sua camminata, dopo aver accuratamente riposto i calici dei fiori al fresco della cantina, osservando il cielo terso che assumeva i colori della sera, sorseggiando il suo amato distillato alcolico di erbe e ginepro.

Fu in quel momento che udì un lontano rumore di tuono. Ci risiamo, pensò. Ci risiamo, pensò Orco, che senza muoversi dalla sua posizione a mo' di tappeto davanti al camino roteò gli occhi verso il suo padrone con un accenno di alzata d'orecchio.



Lucio Boglione

LA STRADA VERSO CASA

Sei uno scrittore mediocre e di successo, anzi, di successo proprio perché mediocre. I tuoi romanzi sono nati dall'assenza quasi totale di ispirazione, di lucidità, di bellezza ed eleganza letteraria, e proprio per questo affollano i supermercati e le grosse librerie in bella mostra sui piedistalli di plexiglas vicino all'ingresso, attirando l'attenzione con copertine nero-gialle, titoli da telefilm e scritte stampate sulle fascette come l'immane "best seller" o "oltre diecimila copie" o "il caso letterario dell'anno". Li hai trovati anche in autogrill, nelle tabaccherie e nelle edicole. Insomma, parole a perdere, carta da macero, intrattenimento per somari.

Lo schema è sempre quello, alla fine ti sei abituato, ma lo hai fatto per necessità. Le trame sono sfibrate come vecchi tappeti polverosi, sei il maestro delle parole aggiunte che appesantiscono le frasi, riesci magistralmente ad anabolizzare l'ingenuo con l'inutile; è una profusione di dettagli morbosi, sette sataniche, autopsie, rapimenti, ipnosi, isterismi e psicofarmaci. Una volta in una corsia del supermercato hai sentito un signore di mezza età chiedere all'inserviente "Se porto questa bottiglia, secondo lei faccio bella figura?". E la risposta è stata un cenno con la fronte e una smorfia come dire "meglio di no". Ecco i tuoi libri sono come quella bottiglia.

Eccoti all'ingresso del palazzo, la festa è sulla terrazza. Hai in mano il volantino pubblicitario, vernissage c'è scritto. E agli incapaci chi ci pensa, diceva Carmelo Bene. Vernissage, non è una mostra di pittura questa. E nemmeno è aperta al pubblico, i partecipanti sono tutti invitati. Hai già la nausea prima di arrivare. Di solito passavi le serate ad occuparti del fugerit oraziano, e cose così. Detesti le occasioni formali, le apparizioni pubbliche, la presenza di persone che non rispettano le parole. Iniziano le presentazioni, hai già dimenticato i nomi; ai lati sono sistemati i banchetti degli sponsor, fra cui una crema anti-età all'ippocastano e una friggitrice ad aria; ragazze trentenni vestite da discoteca ti salutano mettendoti dei brillantini in testa, un cameriere rigido come un palo s'inchina per porgere tartine vegane che sembrano cacche di piccione, un tizio con sette anelli nelle dita e la bocca spalancata ti stringe il braccio per portarti a vedere il poster della copertina, gialla e nera con la scritta di vernice fresca che cola; è il pubblicitario, intuisci. Poi l'immane giornalista in giacca verde e scarpe bianche, col bastone in finto avorio ti dice cosa si aspetta il pubblico e come dovrai fare l'intervista l'indomani, lo staff editoriale al completo ti circonda



presentandoti gli altri protagonisti della nullità assoluta: blogger, graffitari, artisti drogati, disadattati con manie di persecuzione, alcuni attori che interpreteranno i tuoi personaggi, non sai più dove girarti, vorresti la pace del fugerit, ma Orazio è lontano. Parli per un'ora con un'ammorbante scrittrice fallita che dice di ammirarti, ma ha parlato solo di lei, di come ha tentato il suicidio tre volte, scrivendo solo di notte, dormendo di giorno e tracannando boccettine di bromazepam circondata da sporcizia disordine e cani randagi; ti sforzi di trovare la storia interessante ma ti viene da ridere e ti allontani. Si crea un circolo letterario in cui vieni buttato dentro a forza. Troverai più strutturalisti o decostruzionisti? Derrida si sarebbe già impiccato. Non sai come ma cerchi di alzare il livello, parli di un tuo saggio su D'Annunzio, cala il silenzio. Una spilungona secca con gli occhi in fuori e un pechinese in braccio brutto come un topo grida al fascismo, le dici che l'ignoranza non è un vanto, si alzano i toni, chi si allontana, chi se ne va, qualcuno minaccia querela, la scrittrice di prima ha una crisi di panico e nessuno le dà attenzione, cadono dei bicchieri e si rovescia un vassoio, infine ti accorgi che il pechinese ti ha vomitato su una scarpa. Mai più vernissage.



Silvia Cornaglia
LA RAGAZZA DEL MARE

Spesso le storie più complicate hanno un inizio apparentemente banale. Il fato si diverte ad indossare le sembianze dell'ordinario. E cosa può esserci di più normale di un'anziana signora in vacanza al mare che dopocena esce per la passeggiata serale? La donna si avviò verso il lungomare respirando con voluttà quel tipico mix di ferrovia, pesce e zampironi che stagna in certe stradiccole marine. Portava bene i suoi 70 anni, il fisico asciutto, i capelli ancora scuri pettinati in stile un po' retrò. Ogni sera dirigeva i suoi passi verso il molo. Quando capitava scambiava quattro chiacchiere con qualcuno. Poi se ne tornava a casa. Quella sera passando davanti ai bagni Nettuno, dove di mattina si recava in spiaggia, s'imbatté nel signor Gino, aitante sessantenne in vacanza con la moglie e il figlio adolescente, anch'essi frequentatori della stessa spiaggia. "Ehilà signora Jolanda chi si vede! Le faccio compagnia?" si offrì l'uomo ed entrambi proseguirono in direzione del molo. La ragazza giunse poco dopo con passo ondeggiante, i capelli scuri e mossi che incorniciavano un volto bambino, il vestitino corto che lasciava scoperte le gambe lunghissime. Si affacciò pensosa alla ringhiera del molo e rimase così per un po'. Jolanda seduta con Gino su una di quelle scomode panche in pietra tipiche dei lungomare, si stava sorbendo un noiosissimo racconto dell'uomo, ma in realtà non prestava molto orecchio alle sue chiacchiere. Osservava le cose intorno a sé, ascoltava lo sciacquo delle onde, il rumore delle auto che sfrecciavano sulla litoranea, le grida eccitate dei bimbi simili a strida di uccelli marini, e gli inutili pigri richiami delle madri. Osservava anche quella ragazza sconosciuta, che fissava l'orizzonte. Si alzò il vento. Jolanda si strinse addosso lo scialle. In quel mentre la ragazza si voltò e passando vicinissima a loro, si diresse verso la passeggiata. Gino iniziò a fissare la giovane, e all'improvviso le si rivolse ad alta voce. "Una signorina come lei da sola!". Jolanda si vergognò per la faccia tosta dell'uomo. A quelle parole, la ragazza si fermò per un attimo in silenzio. Aveva gli occhi chiari, le guance rilevate, uno sguardo timido e dolce. Imperterrito Gino continuò "Alla sua età bisogna stare in compagnia!". Al posto della ragazza Jolanda avrebbe mandato al diavolo quello sconosciuto invadente e si sentì in dovere di intervenire "Forse alla signorina piace star sola, si gode il panorama e pensa al fidanzato". E sottolineò l'ultima parola sperando di dissuadere l'uomo. La ragazza farfugliò qualche frase a bassa voce "Sono qui da pochi giorni. Non conosco nessuno. Sono abituata a stare sola". Poteva avere forse 17, 18 anni e, al contrario di altre coetanee più spigliate rivelava nell'espressione e nel tono di voce una gentilezza fuori dal tempo. Gino



proseguì con i suoi banali commenti. “Se sta sola le viene la malinconia”. Poi guardando l’orologio sembrò ricordarsi di qualcosa. “Mio figlio si trova tutte le sere cogli amici ai bagni Nettuno. Ragazzi e ragazze come lei, sono in tanti. Se ci sbrighiamo li troviamo ancora. Vanno sempre a ballare. Può andare con loro”. La giovane pareva titubante. “Ma no! Non li conosco! Preferisco di no!” “Dai non faccia la difficile!” incalzò l’uomo “Muoviamoci se no non li becchiamo più”. La ragazza sembrò convincersi. O forse non osava dire di no. Ma quando giunsero ai bagni Nettuno non c’era traccia della compagnia di giovani. “Quel barabba è già partito, tutto suo padre! Ueh sa cosa facciamo? Ho la macchina qui. Andiamo a vedere se sono a Sant’Orsola. C’è una discoteca. Vanno quasi sempre lì”. “Ma no guardi io torno a casa”. “Cos’è non si fida?” Sono padre e poi la signora mi conosce bene” In realtà Jolanda non è che lo conoscesse tanto bene, pensò fra sè. “Ma no non è questo!” menti la giovane. “Io non vengo signor Gino” esclamò Jolanda.



Donatella Brazioli

LA CASA PARLANTE

Ci sono voci che arrivano da dentro, all'improvviso.

Non sto parlando di sensazioni, ma di vere e proprie parole.

Così rapide e spontanee nel susseguirsi che, se non le scrivi subito, rischi di dimenticarle.

Parole che emergono dal profondo di te, da un qualcosa che per un attimo si esprime.

E ogni volta che le rileggi ti chiedi come sono venute.

Se non sono tue ...di chi? E se tue ...da dove?

Estate 2019

Si sente un profumo di campagna nell'aria.

Distesa sulla sdraio, nel prato davanti a casa, chiudo gli occhi, lascio che i sensi mi portino calma, tepore e il respiro si fa regolare. Non sto dormendo, anzi, i miei sensi sono aperti a tutto (tutto!) ciò che vi arriva e mi inebrio di quella pace.

E' la casa dei miei vent'anni, rustica, di mattoni, con la porta al centro e le finestre con le ante verdi ai lati, che sembra osservino il mondo attorno. Non è cambiata molto da quando in quello stesso prato studiavo, tra cinguettii, fiori e il mio orto, dove ogni volta ammiravo il "miracolo" del seme che manifesta la sua vita nascosta.

Piacevolmente rilassata, ripenso, dopo 40 anni, al passato, a quanta vita è emersa da quel mio seme di allora. Forse complice la brezza, che muove i campanellini appesi alla porta, ogni mio senso si acquieta e resta solo il loro tintinnare ...e qui avviene.

Dal cuore? O in testa? (ma no, così sarebbe dar spazio alla razionalità quando qui razionalità non c'è). O da dove non ho provato neanche ad indagare (l'anima? L'inconscio? Cosa c'è ancora, di indefinito?) ecco che emergono nella mia testa (e qui sì il cervello c'entra, come recettore di un messaggio concreto che diventa percezione consapevole) emergono, dicevo, delle parole ...in rima, titolo compreso.

"Ma come in rima?" Mi dico. "Non ho mai scritto poesie!"

Mistero. No, non possono venire da me! Ma, nello stesso tempo ...le sento profondamente mie.

Devo scriverle. Subito. Prima che svaniscano.



SILENZIO DI CAMPAGNA

*Dolce, lieve carezza/nel tintinnar del vento
che riporta a giovinezza/il pensier mio, nel tempo.*

*Ahimè anni passati/“si lungo cammino da quei tempi ad ora
or con il peso de’ tormenti andati, /or con la gioia di una nuova aurora.*

*Respiro a fondo questo silenzio, strano, /che la campagna mi regala insieme
ad un sentire come se piano, piano, /fosse la Vita a risalir da un seme.*

*Ecco, il mistér si ripropone ancora! /Qual senso e quale scopo, ognor,
del dì che se ne va dopo l’aurora?*

*S’allarga nel silenzio la risposta. /Ad una voce sola ora l’intendo:
Terra, Cielo ed ogni anima nascosta /sussurra ripetendo:
“Ascolta il cuore, ascolta il cuor!”*

Estate 2020

Stessa scena. Stesso prato.

I gruccioni pennellano il cielo con le loro ali gialle e blu, mentre mi godo il tepore della campagna.

Stessa sdraio e stesse sensazioni. Inaspettate.

Ma stavolta la “voce” dentro di me mi sussurra parole che non sento mie.

Gli occhi si fanno lucidi. Il cuore pare si fermi per un istante. E così il respiro.

Le parole si susseguono in un fluire graduale, ma continuo, senza pause.

Appaiono una dietro l’altra come da una nebbia: nel percepirne una, ancora non mi appare la successiva, ogni volta inaspettata.

E così via, fino a comporre ...una nuova poesia.

Era mio padre, morto l’anno prima, che amava parlare in versi. Lui che proprio in quella casa ha dato tanto di sé, facendone il regno dei suoi sogni.

Lo sento presente, come fosse lì.

PRESENZA

Dall’alto io vi vedo/che dico, dal profondo
di questo mare immenso/che sta al di là del mondo.



Presente qui con voi/dovunque vi troviate
ci nuoto e mi ci immergo/altro che fiabe e fate!

Questa è realtà vera/lo spazio senza fondo
in cui la Vita emerge/dai limiti del mondo.

E' qui che mi trovate/qui vi ritrovo io
con gli occhi non cercate/son qui! Son qui, perdio!

Un mare immenso.

Parole che, come bolle, risalgono dalle sue profondità!

Se Terra ha solo il 30% di terre emerse ...quali misteri si celano nel pianeta
uomo?



Teodora Maraschiello

SOFIA E «LA MADRE DI TUTTE LE ACQUE»

Come sempre Sofia era in ritardo, il taxi era già arrivato e la stava aspettando ma lei doveva ancora mettere le ultime cose nello zaino; odiava fare i bagagli e separarsi dal “qui” per un “altrove” le costava sempre molta fatica e così li preparava all’ultimo, era sempre di corsa, sempre affannata e quasi sempre dimenticava qualcosa di ciò che le serviva: a volte era lo spazzolino da denti, a volte era lo shampoo, altre volte i fazzoletti, ma le cose veramente importanti e utili non le dimenticava mai; controllò un’ultima volta il materiale da trekking, aveva proprio tutto, anche se la camminata era di media difficoltà, per prudenza, mise anche le scarpette da arrampicata, qualche tiro di corda, l’imbrago, qualche moschettone e una daisy.

Chiuse lo zaino, diede un ultimo controllo ai documenti e al biglietto aereo, sospirò e uscì di casa, salì finalmente sul taxi e diede indicazioni al conducente: “aeroporto di Caselle, grazie”, si rilassò sui sedili posteriori dell’auto e iniziò a immaginare come sarebbe stata quell’avventura sul monte più antico della terra, il primo a comparire sulla superficie terrestre due miliardi e mezzo di anni fa quando Africa, Sud America e Australia erano unite in un unico supercontinente. Il Roraima, “l’isola fra le nuvole” come viene definito per via della sua piatta cima che sembra emergere da un mare di candide nubi, sorge ai confini del Venezuela, del Brasile e del Guyana, la cima ha una superficie di 31 kmq, mentre la sua punta più alta, la roccia Maverick, raggiunge i 2810 metri di altezza; il Roraima, il “tepui” per eccellenza, la casa degli dei.

Sofia stava attraversando un brutto periodo, sembrava che il mondo intero e tutti gli astri del firmamento si fossero uniti per renderle la vita difficile, complicata e intricata compresi quegli “spiriti” dispettosi che le impedivano di trovare il bandolo per sciogliere quella matassa di eventi avversi e contrari. Aveva scelto la destinazione del Monte Roraima non a caso, quel monte la incuriosiva e la affascinava, la prima montagna della terra, la più antica in assoluto e nel contempo così ricca di fauna e di flora, di diversità geologiche e minerarie e di cascate a non finire; lì anche il clima si dava un gran da fare per non “essere da meno” in termini di varietà e rendendo i sentieri scivolosi e franosi metteva a dura prova anche i trekkers esploratori più esperti; la sua cima non alta, 2800 mt, ma ricca di rocce di cristalli di quarzo tanto da sembrare delle statue la faceva assomigliare a un’anziana signora che con gli anni perde centimetri in altezza e



aggiunge rughe sul volto, sul collo e sulle mani, come se queste fossero la rappresentazione di un diario che riga dopo riga conserva l'esperienza affinché qualcuno, chissà, un domani, possa imparare da essa.

Sofia voleva andare sul monte Roraima per ascoltare ciò che le avrebbe detto, farne tesoro e se fosse stata fortunata anche trovare il capo per sbrogliare quel groviglio di complicazioni nelle quali era inciampata nell'ultimo anno e mezzo della sua vita; confidava nell'aiuto degli spiriti ancestrali, i Mawari, che abitano quel monte da sempre, da veri e propri residenti e che credono che il monte sia sacro, un ponte fra il mondo degli uomini e il divino.

Buon giorno, signora, gradirebbe qualcosa da bere?”, era la hostess che con formale gentilezza accoglieva i passeggeri, Sofia era già sull'aereo ma com'era potuto accadere? Un minuto prima era sul taxi!! Mentre era assorta nei suoi pensieri, non si era resa conto che aveva fatto il check-in, superato i controlli, bevuto una tazza di caffè al bar, salita sull'aereo e già addormentata. La consapevolezza del momento presente non era proprio il suo forte, spesso i pensieri le affollavano e le dominavano la mente tanto che viveva la realtà con gli automatismi acquisiti negli anni che come lacci invisibili legano la mente alla coscienza senza passare dalla consapevolezza.

Dalla sua comoda e accogliente poltrona ereditata dalla sua mamma e dalla quale non si separava mai notò che la bambina bionda era seduta accanto a quella con i capelli scuri ed entrambe stavano ascoltando, rapite, il racconto di Sofia e si erano perfino dimenticate di mangiare la torta al cioccolato, Sofia era una cuoca perfetta e preparava dei dolci squisiti degni del miglior pasticciere e la torta al cioccolato era il suo cavallo di battaglia.

Sofia era soddisfatta dell'interesse mostrato dalle bambine che ansiose aspettavano il racconto delle avventure sulla salita del monte Roraima, il monte più antico della terra, considerato sacro dalle popolazioni locali, i Pemon, inviolato fino alla fine dell'ottocento e sorto a causa della disobbedienza dell'uomo; una leggenda racconta che in un eden pianeggiante crebbe un banano e il Dio creatore proibì alla popolazione locale di toccarne i frutti pena una serie di infinite disgrazie, ma un giorno qualcuno disobbedì a quell'ordine e l'eden si ribellò, il terreno si sollevò, dando origine al monte e anche i corsi d'acqua si sollevarono formando cascate e rivoli che bagnano le ripide pareti del monte e definite dai locali “lacrime di Dio”.

Il Monte Roraima la madre di tutte le acque.

L'aereo atterrò a Caracas in un giorno di dicembre, a festività natalizie concluse, alle 7.04 del mattino dopo circa 13 ore di volo tranquillo e senza turbolenze, un



secondo volo l'avrebbe portata a Santa Elena de Uairén, piccola cittadina situata nello stato di Bolivar, nel sud-est del Venezuela da dove partono la maggior parte dei trekking per la Gran Sabana, per il parco nazionale del Canaima e per il monte Roraima.

Erano le 11.00 del mattino quando atterrò a Sant'Elena de Uairén, un vento caldo la colse di sorpresa e le fece avvampare il viso ma si ricordò che si trovava nell'emisfero sud, sul parallelo dell'Equatore dove a dicembre è estate e il clima è di tipo tropicale.

Aveva tempo, l'appuntamento con i suoi compagni di viaggio e la guida locale era intorno alle 17.00 all'albergo Gran Sabana.

Mentre assaporava le arepas, focacce di mais simili alle tigelle modenesi, in un piccola arepera accolta in un allineamento di case colorate da sembrare pastelli in un portapenne, cercava di immaginare i suoi compagni di viaggio; il gruppo sarebbe stato di quattro persone e con la guida cinque, c'era un fisico tedesco, un botanico svedese, la pittrice di paesaggi era francese e Sofia medico; Sofia era preoccupata del botanico, un botanico svedese per giunta, temeva che non riuscendo a inserire nella classificazione di Linneo le innumerevoli specie botaniche sconosciute del monte Roraima avrebbe fatto impazzire tutto il gruppo, il fisico la preoccupava meno, i fisici si sa vivono in una loro bolla, mentre la francese la immaginava con la "puzza sotto il naso".

Sofia era affascinata dai trekking in autonomia con tenda, sacco a pelo, cibo per qualche giorno, fornello e filtro per l'acqua, soprattutto quando attraversava terre remote, dove l'orologio non serve e si va con il tempo, dove la forza della natura comunica con il cielo e che per tornare a riappropriarsi dell'essenziale bisogna allontanarsi dalla propria comfort zone; le piaceva dormire in tenda a contatto diretto con il terreno, lavarsi e bere dai corsi d'acqua che separano, disegnano le spianate con i loro punti di fuga sempre più lontani e orizzonti che non si raggiungono mai e che si spostano sempre più in là.

Nelle terre remote le si allargava la "coscienza" e in questa espansione un senso di appartenenza la invadeva, improvvisamente era terra, era albero, era arbusto, era vento e pioggia, era sole che scalda, era fiume impietoso e rivolo gocciolante, era la calma del lago, era l'onda che non è mai uguale a se stessa, era luna e stella cadente, era roccia e sabbia, era terra e cielo; in questo senso di fusione e appartenenza una pace celestiale la invadeva e ringraziava il buon Dio per averle dato l'opportunità di viverla; apparteniamo al mondo e siamo il mondo e spesso lo dimentichiamo.

Il Roraima è anch'esso una terra remota, quasi inviolabile, solo il lato venezuelano è aggredibile dall'uomo, esiste ma è reso invisibile dalle spesse nubi,



è una metafora degli opposti e dei contrari, è un monte ma la sua cima non è una vetta ma un altopiano, dall'altopiano si approfondano grotte per centinaia di metri, si va verso la luce e si scende nelle tenebre, per la sua inviolabilità la biodiversità ha potuto esprimersi con una forza creatrice che ha del fantastico come la farfalla di cristallo e la rana nera che si sposta rotolando come un sasso. Gli amici non volevano mai accompagnarla in questi viaggi per loro troppo faticosi, troppo distanti dalle abitudini acquisite e cristallizzate e diventate ormai infrangibili.

Sofia dette uno sguardo alle bambine che iniziavano a essere insofferenti, una smorfia di delusione si stava disegnando sulle loro labbra e affiorava dai loro occhi, vide che una titillava i capelli e l'altra ossessivamente arrotolava l'orlo della gonna come nella descrizione di Gilles de la Tourette e soprattutto la torta al cioccolato era sparita dai loro piatti. Capi che alle bambine poco importava di come Sofia si sentisse quando attraversava le terre remote, di come preparasse i bagagli velocemente e di quanti kmq fosse la cima del monte, loro volevano entrare nel mondo avventuroso del Monte Roraima, la porta che si apre verso il cielo.

Spiegò loro che il desiderio e l'attesa erano il sale della vita, permettevano di fantasticare e immaginare l'oggetto che si voleva ottenere e creandolo nella fantasia entra nel cuore e quando diventa realtà era già oggetto prezioso, perché già amato e pertanto degno di rispetto e cure; raccontò loro, che quando era bambina desiderava tanto una bambola dai capelli rossi, con la pelle chiara, botticelliana, ci vollero tre natali per ottenerla e quando arrivò la tenne custodita nella sua scatola, ma in quei tre anni di attesa la bambola aveva perso un braccio, le scarpette, il suo vestito si era sgualcito per i combattimenti con il fratello e aveva perso un occhio; quando è arrivata, nuova, aveva già la sua storia; quella bambola è ancora nella sua scatola, nella soffitta della casa di Sofia anche se ancora intatta ma non per questo meno amata.

Ma Sofia sa che la procrastinazione del desiderio e dell'attesa hanno un tempo, una soglia superata la quale diventa frustrazione e quindi era giunto il momento di conoscere i suoi compagni di avventura, si alzò pagò le sue arepas gustosissime e si avviò verso il Gran Sabana.

Inizia il viaggio nel mondo avventuroso del Monte Roraima.



Franca Fusario

CICILLO

Cicillo: così detestava essere chiamato.

Ma se nasci a Torino agli inizi del novecento da una famiglia di proto immigrati foggiani, be', c'è ben poco da fare i difficili.

Così se l'era dovuta conquistare la sua "piemontesità" anzi la sua "torinesità".

Si impettiva tutto quando ,aprendo ancora di più e trascinando comicamente quelle "e" " rivelatrici ,affermava :

" io sono torineese ceento per ceento".

Guai a contraddirlo.

Sebbene intuisse sotto traccia il tono scherzoso di chi lo appellava, rimarcava il fastidio come per effetto di un riflesso condizionato da tanti momenti di umiliazione, disagio, scatti rabbiosi.

Cicillo il terrone, il figlio dei foggiani, lo scugnizzo del "borg dal fum" che viveva e sbucciava ginocchia e gomiti sull'acciottolato e la terra polverosa delle vie cittadine, proprio in quest'arena infine padroneggiò' il viatico della sua sofferta inclusione: Cicillo parlava fluentemente un perfetto slang piemontese di strada.

Purtroppo in casa dominava il dialetto pugliese.

Andava in scena il teatro dell'assurdo:

—"Cicillo scije accatte'no fiasche de mire abbasce

- "L'hai già travajà tut al di e t'las co' piame i sold e ti t'las mac giugà a carte tut al di' al caffè. Adess mi sun strac. E poei mi an ciamu FRANCO"

Pronta compariva la cinghia del padre padrone.

Il concetto di ingiustizia lo sorseggiava ogni giorno tra le mura domestiche.

Innegabilmente Francesco, alias Cicillo (ma da sempre si era fatto a chiamare Franco) nasce a Torino, classe 1912, dal fu Giuseppe e da Maria.

Una foto d'epoca sbiadita in un viraggio seppia sfocato sui bordi lo congela e lo restituisce alla memoria.

La posa da studio: lo storico studio fotografico Ottolenghi in piazza Carlo Felice e la geniale invenzione del suo slogan "nulla sfugge al mio obiettivo".

L'unico vestito buono, non gli abituali stracci sdruciti, recuperato per chissà quale occasione, lo imbriglia in una postura per lui inusuale.

I toni cromatici in tutta l'immagine sono stemperati come la velatura della nostalgia quando si deposita.



Solo gli occhi vivissimi, ancora profondi e neri in nuance con ciocche corvine scomposte contrastano con la patina di oblio del tardo dagherrotipo e testimoniano la ruggente energia che ribolliva in quel corpo acerbo.

Gli stessi tratti resistono scolpiti sul volto del Cristo che troneggia con le braccia distese, accoglienti e premonitrici del suo destino, nel rosone della chiesa di Gesù Nazareno in piazza dei Giardini più nota come piazza Benefica

Le cronache cittadine ne attribuiscono il progetto all'architetto e ingegnere Giuseppe Gallo che inizia i lavori nel 1904. Consacrata nel 1913 dall'arcivescovo di Torino Richelmy la costruzione verrà completata solo nel 1929.

Le cronache famigliari parlano di un ingaggio come modello nello studio dello scultore, con le braccia spiegate per ore, per un compenso di pochi soldi con cui arrotondare magri guadagni.

La storia pubblica e quella privata forse peccano di qualche incongruenza temporale ma ci fidiamo di Ciccillo che difficilmente avrebbe potuto inventarsi tutto di sana pianta.

Tra un Cristo in croce e le cinghiate paterne, tra il duro lavoro di un ragazzino sfruttato e le lacrime impotenti davanti alla vetrina che espone una pistola giocattolo inarrivabile fluisce una storia.

Una storia minore che non compare nei libri di Storia con la maiuscola se non nelle note a margine quando si accenna al mondo dei diseredati, dei vinti, degli invisibili, degli ultimi, di coloro che hanno lottato ma non hanno mai vinto, che si sono accontentati di un'esistenza comune, spesso di stenti, accettando comunque con gratitudine le modeste gioie di una vita ricca di emozioni.

Emozioni semplici per le quali nonostante tutto vale la pena di esistere e combattere pur sapendo che non vincerai mai. È questa una storia, come molte altre, che merita di essere raccontata almeno fino a che qualcuno ne avrà memoria. Poi sarà troppo tardi. Perché, come qualcuno ha detto, una storia non raccontata è una storia persa irrimediabilmente



Angelo Armandi

PRIMA LA RABBIA

Adriano Magris, il medico di famiglia, è benvoluto dalla quasi totalità degli assistiti.

Ancor prima dell'apertura, l'ingresso del suo ambulatorio è gremito di gente, una fiumana canuta e cosparsa di rughe che attende l'arrivo del medico sgomitando per guadagnare la precedenza, un rituale che si rinnova di volta in volta nella speranza di non consumare interminabili ore prima di essere ammessi in visita. Il piccolo ambulatorio è situato in una via secondaria alla periferia nord di Matera, quasi inosservato nella schiera di condomini squadrati di cui si compone la strada, se non fosse per la vecchia targa dorata che reca il nome del medico e gli orari di visita. Solitamente giunge Sandra, la segretaria di Magris, ad aprire l'ambulatorio e consentire agli assistiti di straripare all'interno per disporsi con frenesia lungo le sedie, lasciando agli ultimi malcapitati la sventura di stazionare in piedi nello spazio centrale. Sandra, una corpulenta donna di mezz'età dai capelli color platino e il solco del fondotinta ben marcato lungo la mandibola, si reca verso la sua postazione all'angolo sulla sinistra, sprofondando in una poltrona girevole dietro la piccola scrivania, ricolma di carte e cancelleria colorata.

I pazienti trascorrono il tempo sfogliando i settimanali alla ricerca dell'ultimo pettegolezzo, oppure tentano abbozzi di conversazione raccontandosi i propri disturbi, covando un morboso interesse per l'altrui caducità, rapportandola alla propria per scoprire a chi la sorte abbia riservato un destino peggiore.

Poi, d'improvviso, il cigolio della porta d'ingresso raschia il brusio appena accennato della sala, e subito cala il silenzio. Un'aria gelida si insinua all'interno e cristallizza il piccolo tepore dell'anticamera, prodotto più dai corpi che dai caloriferi, e lo spicchio di luce che s'allarga sul pavimento rallegra i volti degli astanti, resi pallidi dal fulgore del neon. Preceduto dall'aroma secco e speziato di tabacco, è infine giunto Adriano Magris. Immobile all'ingresso, con le spalle larghe e ricurve come un atleta ingobbato, il medico stringe con una mano i bordi del colletto del lungo soprabito scuro, per rafforzare il calore sulla pelle vulnerabile, mentre l'altra regge la grossa borsa in pelle, col corpo piegato in quella direzione, attratto e sconfitto dal contenuto.

“Buongiorno”, pronuncia a stento, come obbligatoria esternazione di cordialità, lo sguardo basso per non rivolgere alcun saluto personale e non dover maneggiare, sin dall'arrivo, la numerosità della clientela, e con passo svelto e disarmonico, incastrato nei jeans sbiaditi dei giorni precedenti, si dirige verso lo studio, come



impacciato nel trovarsi all'improvviso immerso nell'egualità dei pazienti, slegato dal rapporto di lavoro, vulnerabile in assenza di una scrivania, un camice, un timbro su carta stampata.

Adriano Magris scompare dietro la porta dell'ambulatorio, e non si palesa mai, salvo quelle rarissime volte in cui l'attesa nella sala d'aspetto si protragga oltremodo e la quiete venga interrotta da sbuffi di impazienza e striduli di protesta, un coacervo di lamentele più o meno diligenti che a poco a poco diviene intrusivo quanto un insetto intrappolato nel condotto uditivo, che allo sfiorare del timpano amplifica il suono al punto da indurre alla pazzia il malcapitato individuo. Allora Adriano Magris, di regola assai paziente, è costretto dalla incolta esuberanza della clientela ad uscire dallo studio e chiedere di moderare il tono della voce. La gentilezza delle sue parole, attraversata da un sottile tremore, è il miscuglio dell'incertezza, della supplica, della ricerca di complicità, ed avrebbe scarso impatto sulla pretesa di disciplina, se non fosse accompagnata da uno sguardo ligneo, col quale il medico redarguisce ciascun paziente.



Chiara Baredesono

UN CURIOSO MODO DI SALUTARE

Era l'ultimo paziente, quel pomeriggio.

Era entrato con lo sguardo stralunato di chi ne ha viste tante, ma quella proprio no, non poteva essere capitata a lui.

L'avevo conosciuto qualche anno prima; si era presentato un giorno qualunque, per un motivo banale. Avevo compilato la cartella senza troppa attenzione, devo ammettere.

Un uomo in buona forma, un fisico robusto, nessuna patologia pregressa, come si dice abitualmente “nulla da segnalare”.

Anamnesi muta.

L'aveva portato da me una banale distorsione mentre trasportava un mobile nella sua nuova casa dove era andato ad abitare con la moglie ed il figlio di quasi un anno.

Finita la visita, una come tante, però mi colpisce il suo modo di salutare e di lasciare l'ambulatorio: uscendo, volutamente non mi volta mai le spalle, sorride, china il capo, porta le mani giunte verso il petto e invece del solito “buonasera” solennemente esclama un “Che Dio la benedica”.

L'ho trovato singolare; da credente mi sono detta che era un bel modo di salutare, anche se un po' troppo enfatico per i miei sabaudi canoni di commiato tra medico e paziente.

Ho sorriso, “Benedica anche lei!.....Avanti il prossimo” e non ci ho più pensato fino al mal di gola successivo, quando la scena si è ripetuta identica.

Questa volta no, è diverso, è davvero angosciato : ha aperto la porta di scatto, gli occhi spalancati e bui, le labbra sottili e pallide quasi affogate nella barba folta e scurissima, si stropiccia le grandi mani nervosamente, la voce esce a stento e faccio fatica a distinguere le parole.

E' successo qualcosa alla moglie?, mi chiedo, o forse al figlio?, o forse ai genitori anziani rimasti in Romania?

Dice in un sibilo : “ Ho litigato furiosamente con mia moglie, come sempre più spesso succede e lei mi ha urlato in faccia che io sono uno stupido ingenuo, che ci sono cascato, che quel figlio NON è mio.



Sono disperato, sconvolto, ho stravolto la mia vita per lui, per lui ho lasciato tutto, anche il monastero in cui avevo scelto di vivere per sempre. Mi aiuti dottoressa a capire se davvero Gabriel non è mio figlio. Mi aiuti, la prego”
E mentre lo guardo muta, attonita e dannatamente incuriosita, mi racconta la sua storia.



Roberta Cartello

LA DANZA DELLE DISTANZE

Questa notte mi ha pizzicata la tarantola, dannazione. Anche il cane si è infastidito ed è saltato giù dal letto sbuffando.

Faccio il conto alla rovescia, la sveglia suonerà tra due ore e trentacinque minuti. Domani sta arrivando troppo in fretta.

Il silenzio intorno è profondo, interrotto solo da qualche parola biascicata dalla piccola sonnambula nella stanza accanto. Al mio fianco c'è chi se la dorme della grossa, immobile, il respiro calmo e ritmato, mentre su questa sponda del letto si combatte. Il buio mi ha attaccata alle spalle a tradimento, mi è piombato sul petto stringendolo in una morsa e piegando ogni difesa a un esercito di pensieri imbizzarriti. Oppongo loro una resistenza tenace, mi divincolo, mi arrotolo, mi rannicchio ma quelli ritornano arrabbiati come uno sciame di vespe. Li inganno cambiando posizione, spiumaccio il cuscino, rassetto le coperte e provo ancora a rallentare la mente, il respiro. Funziona per qualche minuto ma improvvisamente impenno e ricomincio ad annaspere in un vortice che mi risucchia. Rinuncio.

Il riflesso dei fanali di un'auto lampeggia un istante sulla parete, seguito a breve dal girofaro azzurrino di una ambulanza, la cui sirena spenta mi assorda con il ricordo di un dolore troppo fresco. Sono rimasta senza pelle, mi dico.

Ora mi siedo sul letto, allungo un braccio verso il comodino e così urto un bicchiere che cadendo fa un po' di fracasso. Non se ne accorge nessuno tranne il cane che si avvicina premuroso e appoggia il muso sulle mie gambe. Lo accarezzo, poi raggiungo con la mano il cellulare per guardare l'ora un'altra volta ma finisce che apro la applicazione dei messaggi perché ho bisogno di riascoltare una voce. Credo sia da qualche parte nella chat con mio fratello. Scorro a lungo verso l'alto prima di trovarla, era una registrazione di settembre. Non mi ricordo cosa dicesse, infilo gli auricolari: "Ti aspetto al parco con Giorgio, vieni, e mi raccomando, pettinati quei capelli e tieni indentro la pancia". Sì, è proprio il suo tono, graffiante con brio.

Narra la leggenda che mia madre a 30 anni suonati, già maritata da otto, si disperasse perché non riusciva a rimanere incinta. Negli anni 60 l'educazione sessuale non era una materia prevista nei programmi didattici ministeriali e mamma ignorava che il suo gentil consorte, insegnante di scuola guida, fosse anche un grande esperto di "retromarcia".

Così nel mese di agosto del 1973, durante la processione della Madonna del Carmine in cui si era verosimilmente imbattuta per caso dopo una oziosa



giornata trascorsa sulla spiaggia, con la sabbia tra i capelli e il profumo di crema sulla pelle chiese il miracolo con enorme trasporto, e questa volta fu assecondata. Da mio padre naturalmente, anche se lei continuò a sostenere il merito della Madonna.

Fu così che in una soleggiata mattina di fine maggio, dopo nove mesi di regolare gestazione a base di cibi ipercalorici e nicotina venni al mondo io, un grazioso capolavoro culinario, capriccio di mamma, realizzato con pochi semplici ingredienti in proporzioni variabili a seconda del momento.

La ricetta originale prevede superficialità in abbondanza, una buona dose di ansia generalizzata e tanta tanta impulsività. Quest'ultima si può trovare scontata in confezioni da mezzo kg. Io credo di averla acquistata al discount, della peggiore marca.

La prima immagine che misero a fuoco i miei occhi non appena furono in grado di aprirsi fu la atmosfera perfetta di una lussuosa camera singola nella miglior clinica privata di Torino: lenzuola di seta, cuscini di piuma, sottofondo musicale e petali di rose, agio e ricchezza. Alzai immediatamente lo sguardo al cielo per ringraziare la cicogna ma quella stava già svolazzando via con un sogghigno enigmatico.

Intanto la puericultrice mi avvolgeva in fasce ricamate e mi consegnava alle vigorose braccia del mio papà che senza lasciarsi travolgere dalla emozione del momento firmava l'assegno, riconsiderava la retro ma intanto aveva già ingranato la prima.



Fabio Gaspari

'CENTRO E PERIFERIA'

Lei correva molto meglio di lui. Il passo leggero ma deciso, la falcata ampia, l'andatura costante rendevano quella corsa quasi bella da vedere. A confronto lui sembrava annaspere, il volto tirato in una smorfia di fatica, le labbra sbuffanti e quel procedere sempre piuttosto pesante. Lui elefante, lei gazzella. Eppure era lui quello allenato, quello che due volte alla settimana infilava le scarpe da corsa e l'abbigliamento tecnico e usciva per il canonico giro del Parco Carrara, all'incirca cinque chilometri al ritmo dei concerti brandeburghesi di Bach che trillavano dentro l'ipod. Era l'unico vero sfogo che aveva al termine dei noiosi pomeriggi di studio per l'esame di diritto civile, l'ultimo del terzo anno di legge che ancora gli mancava. Correre gli permetteva di riprendere contatto col suo corpo, dopo ore in cui sembrava che tutto fosse solo mente, e poi la musica di Bach, così matematica, così precisa nel suo incedere, gli riordinava anche i pensieri che le troppe ore di studio finivano sempre per confondere. Ma quel giorno l'ipod l'aveva lasciato a casa e i suoi pensieri non stavano affatto riordinandosi, anzi, erano un guazzabuglio come mai gli era capitato prima. Non finiva di domandarsi dove avesse trovato il coraggio per mettersi in quella situazione, inimmaginabile per uno come lui, tranquillo, tutto scuola, casa e chiesa. Per uno la cui emozione dominante era sempre stata la paura. Eppure in quel momento era felice, di una felicità limpida, generosa.

La lei con cui correva non era proprio il tipo che lui stesso tante volte aveva sognato di coinvolgere, che fosse la compagna di corso più simpatica con cui parlare allegramente dei docenti o la "bella" dell'oratorio che a lui, occhialuto secchione, non rivolgeva quasi la parola, poco importava. La lei con cui correva era una giovane prostituta nera, di cui non sapeva neanche il nome, che "batteva" periodicamente i marciapiedi che segnavano il confine del parco. E cosa ci faceva oggi, 1° maggio, alle sette del mattino, a correre al fianco di un giovane ragazzo dalla faccia pulita, vestita anche lei di tutto punto come una professionista pronta per una gara?

L'incontro era avvenuto alcuni mesi prima, ma chiamarlo incontro era forse eccessivo. Nel senso che lui aveva incontrato lei, ma lei non aveva incontrato lui. Da quando il ragazzo aveva ritenuto di essersi allenato sufficientemente per poter allungare il giro fino a comprendere il tratto di corso Regina Margherita che delimitava il confine nord del parco, imbattersi nelle giovani donne, di provenienza prevalentemente africana, che già alle sei di pomeriggio aspettavano clienti affamati d'amore o, forse meglio, di consolazione, era



diventato inevitabile. Per quanto si sforzasse di tirar dritto lo sguardo cadeva sempre su quei pezzi di pelle nuda esposti all'esplorazione altrui, quei tacchi alti, le calze a rete, tutto cose che a lui, assolutamente inesperto di sesso e affini, accendevano la fantasia e una vampa di calore sul volto. A seconda poi dell'umore con cui aveva iniziato la corsa il sentimento prevalente poteva essere la commiserazione per la vita grama e senza futuro toccata in sorte a quelle ragazze, oppure la voglia di sfogare con una di loro la sua mascolinità ancora inespressa, o ancora la rabbia verso chi impunemente le sfruttava e magari anche le maltrattava per fare affari. Alla fine di quel tratto di strada, quando finalmente si rituffava verso il centro del parco e si immergeva nel suo profumo di erba umida lungo il sentiero che costeggia la Dora, i pensieri si rasserenavano nel riconoscere che erano questioni più grandi di lui e che non ci poteva fare proprio un bel niente. Però la volta successiva, come attratto da una perversa calamita, quei duecento metri di turbamento li percorreva di nuovo. Finché notò che al fondo, proprio nel punto in cui svoltava per rientrare nel parco, appoggiata al muretto del ponte che nasconde il fiume, c'era sempre una stessa ragazza, che sembrava più giovane delle altre, e anche più bella.



Elisa Deraco

IL DIARIO DEGLI AVVENIMENTI SCHERZOSAMENTE TRISTI

30/9

“La signora gradisce il gelato “.

“sì, e vi raccomanderei di fare attenzione: la figlia mi è sembrata un po' indispettita dal fatto che quando è arrivata la finestra fosse aperta” giunge come integrazione dall'altro lato della sala.

Questo movimentato scambio di battute, che potrebbe sembrare provenire da un hotel a cinque stelle in cui ognuno cerca di fare del suo meglio per soddisfare il cliente, arriva in realtà da un setting molto diverso. La signora, che in vita ha gradito ben altro cibo, ora non riesce più a mandare giù quasi nulla se non piccolissime porzioni di alimenti cremosi o liquidi. Per questo motivo, una delle poche cose che riesce ancora a deglutire che abbia un buon sapore è il gelato. Non so chi sia stato l'inventore del gelato e se avesse mai preso in considerazione questo risvolto clinico della sua creazione ma gli vorrei assicurare che è stato apprezzato sia dai pazienti, che per lo meno possono assaporare un gusto dolce e rinfrescante, sia dagli operatori sanitari, che sono solo felici che possano mantenere una qualche connessione con una vita normale.

Un altro grande capitolo sono i parenti, a partire da quelli che mantengono un ansioso attaccamento al familiare e verificano che tutto venga fatto secondo standard di eccellenza, fino a quelli che nemmeno si presentano per tutta la durata della permanenza del loro caro. Il presagio di una pessima giornata, di solito, arriva quando la parente della signora x dice che lei e il fratello y avrebbero piacere di avere un incontro con il Dottore per avere alcune delucidazioni sulle medicine. La fase successiva è quella in cui ci si ritrova con le spalle al muro a spiegare che non stiamo dando la morfina alla mamma per farla stare male. In effetti, cerchi di far capire con una serie di perifrasi, non abbiamo nessun interesse ad inserire medicine dannose né a sospendere quelle salvavita. Eh, ma da quando è qui la mamma si vede che sta peggio, quindi qualcosa deve essere pure successo.

Insomma, ognuno ha il suo stile peculiare e deve essere preso in considerazione e rispettato nella relazione di cura.

“è bene tenere in massima considerazione anche le indicazioni dei familiari, mi raccomando. E quelli del signore di camera 12 si sono venuti a lamentare da me perché un paio di volte hanno trovato la flebo vuota ed ancora attaccata.



Facciamoci attenzione!” aggiunge la caposala a chiusura dell’incontro giornaliero, con il suo solito piglio a metà tra l’arrabbiato e il materno.

La mia ultima riunione prima di ritornare all’Ospedale Centrale si conclude con questo monito, tutti si alzano e ritornano alle postazioni abituali. Dopo i saluti, i ringraziamenti e le cordialità dovuti nel giorno finale della propria permanenza in un luogo di lavoro, mi avvio verso il parcheggio.

Percorro per l’ultima volta la strada immersa nel parco che circonda l’edificio. Le foglie autunnali, che in un qualsiasi altro posto avrebbero ricoperto il lastricato, sono state sapientemente amucchiate da un lato per lasciare sgombro il passaggio. Il lavoro di tutti è fatto con la massima cura, dal giardiniere all’infermiere.

Il rumore dell’avvio del motore segna la conclusione della permanenza in questo luogo di silenzio, interno ed esterno, per ritornare alla confusione abituale.

1/10

La città è in fermento come tutte le mattine. Le auto si fermano al semaforo per lasciar passare la schiera di pedoni che si dirigono al lavoro nell’Ospedale Centrale o a fare visite di controllo o terapie. Osservando quelle facce sconosciute capita spesso di chiedersi a quale dei due gruppi appartenga la persona che ti sta venendo incontro in quel momento. Si prende in considerazione l’età, il fatto che sia sola o accompagnata, il modo di vestirsi e di camminare. Per alcuni la scelta è semplice, a partire dalle signore che spingono il loro carrellino, per arrivare ai ragazzi sulla trentina, tutti con un cappotto lungo a mezza coscia e lo zaino a metà tra lo sportivo e l’elegante sulle spalle.



Irene Dogliotti

MÉLAS DÚNATAI - L'IMPORTANZA DEL BUIO

Nemana poteva finalmente riposare.

La notte era trascorsa piuttosto in fretta, rispetto alla prima volta. Ciononostante, era stanca e dolorante, per quanto soddisfatta. Si adagiò sospirando sul letto, grata della morbidezza avvolgente delle lenzuola sul corpo. Il bambino ancora senza nome sembrava in salute, a giudicare dal pianto dirompente che aveva emesso appena nelle mani della levatrice, e prometteva di essere di corporatura anche più robusta rispetto al fratello maggiore, che pure aveva ereditato la statura di Zedan.

Il prossimo passo spettava proprio al padre, Zedan, che avrebbe dovuto presentare formalmente il neonato al consiglio dei sapienti. L'usanza era ben nota a Nemana: un sapiente Atharvan avrebbe dovuto prendere in braccio il bambino e profetizzare il suo fato in base alle sensazioni trasmesse da quel breve legame. Pur sperando ovviamente in un futuro radioso per suo figlio, in un certo senso trovava divertente immaginare il compito Zedan che si affannava a ribattere con ingegno ad una previsione sfavorevole, magari di inettitudine o cattiva fortuna, allo stesso tempo tentando di non screditare l'erudito sapiente di fronte a lui.

Comunque andasse, alla fine gli Atharvan si sarebbero riuniti fra loro per concordare un nome adeguato per il neonato, e solo Zedan sarebbe stato a conoscenza delle profezie riguardanti il suo secondogenito.

Almeno finchè Nemana non lo avesse costretto a rivelargliele.

Impeccabile nelle sue vesti più formali, Zedan si soffermò a carezzare il volto di Nemana ormai semiaddormentata, poi prese delicatamente in consegna dalla levatrice suo figlio. Il piccolo pareva soddisfatto dopo la prima poppata, e seppur seminascosto dagli strati di coperte, Zedan riusciva a intravederne la pelle ancora arrossata dal travaglio.

La dimora degli Aramis era vicina al palazzo del consiglio, dunque Zedan si avviò a piedi, percorrendo con energia le larghe scalinate di pietra addossate alla parete della montagna. Infine, quando ormai il cielo già riluceva rosato, entrò ad ampie falcate nella grande sala circolare rivestita di pannelli di legno scuro, reso lucido dal riflesso dell'ampio focolare; le doppie porte vennero chiuse al suo passaggio.



- Avvicina il bambino, Zedan del clan Aramis. Chi porti a noi?
- Porto il mio legittimo figlio, generato dalla forza di Nemana, figlia di Ossian degli Emméridi.
- Che cosa chiedi al circolo degli Atharvan per questo tuo figlio?
- Un nome, un fato, una via per attuarlo.

Dopo la formula rituale, Zedan porse il bambino fra le mani del sacerdote che lo aveva accolto nella sala. Era stata una cortesia e un atto di rispetto verso il clan che fosse proprio il più anziano del circolo a rivolgergli la parola: anni prima, Canmad era stato il maestro di Nemana, e Zedan intuiva che un orgoglio quasi pari al suo sembrava accompagnare i gesti stereotipati del sapiente.

L'uomo fece un cenno del capo e si posizionò davanti al suo scranno intagliato, al centro del semicerchio dei sacerdoti in attesa. Dopo qualche momento, Canmad allentò le fasce in cui era avvolto il neonato e solennemente iniziò a stringerlo delicatamente al petto, nonostante i suoi gemiti indignati. L'anziano Atharvan chiuse gli occhi, ispirò a fondo il profumo del piccolo e rimase in silenzio, imitato dopo pochi secondi dal bambino. Zedan poteva vedere l'espressione del sapiente diventare più distante mentre sprofondava nella trance, via via che il suo respiro, al pari di quello del neonato, si faceva sempre più lento e profondo. Il padre abbassò lo sguardo rispettosamente e rimase eretto, colmo di aspettative di gloria e felicità per il suo secondogenito.

Improvvisamente, il tranquillo scoppiettare del fuoco venne interrotto dalla voce del sapiente, rauca come se provenisse dalle lontane profondità del suo essere:

- Qui nasce Artan Aramis, che la sua fiamma possa toccare la Sapienza infinita.

Egli non avrà da me un fato, né posso vedere la sua via.



Laura Nair Diena

IL NOME DEL PADRE

*Prawiek è un luogo al centro dell'universo¹. L'uomo seduto accanto alla ragazza ha un respiro russante, il capo chino in avanti abbandonato alle oscillazioni del motore. A ogni fermata si riscuote con un gemito impastato, socchiude gli occhi e con le sclere congeste cerca fuori dai vetri una strada o un'insegna nota. Non la vede, borbotta qualche parola vinosa e sprofonda di nuovo nel torpore. **La Nera è profonda e scura. Attraversa il bosco, che in essa specchia il suo volto irsuto.** Qualcuno si alza dal sedile davanti al suo. Una donna si avvicina lentamente e si lascia cadere sul posto vuoto, la spesa si accascia ai suoi piedi. Dalla sporta spuntano due porri e qualche gambo di sedano. Il pullman riparte e la ragazza avverte una punta di nausea. **Di quando in quando sulla sua superficie scura si formano gorghi, perché è un fiume che sa essere impetuoso e sfrenato.** Si infila una mano sotto il cappotto e libera il bottone dei jeans. Per qualche istante ne trae sollievo. Poi la nausea torna, più violenta, risale dal ventre, le soffoca il respiro. Chiude il libro e si alza in piedi, si allunga verso il vetro, prova ad aprirlo. Due mani giovani si affrettano ad aiutarla e il finestrino cede. Respira. Rimane qualche minuto così, protesa verso l'aria fredda, finché la nausea si ritrae. Quando si risiede il brusio intorno a lei le sembra più intenso. Riapre il libro, scorre le righe, ritrova il segno. **La Bianca ha acque basse e vivaci. Si spande in un ampio alveo di sabbia e non ha nulla da nascondere.** Il pullman frena, la ragazza si sente balzare in avanti. Porta una mano alla pancia, con un gesto istintivo. Torna tra le pagine ma per qualche secondo non riesce più a concentrarsi, con gli occhi rincorre le parole senza agganciarle. Rianalizza il gesto di prima, ne esamina i possibili significati e si accorge di temerne l'intenzionalità. Indugia, lascia che i pensieri si gonfino ancora un po' e poi li spiaccica ai lati della mente con un rumore umidiccio. Con la mente limpida riprende a leggere. **Il corso d'acqua nato sotto il mulino dall'unione della Nera e della Bianca prende il nome di Fiume, e continua a scorrere calmo e appagato.***

Quando scende, il cielo ritagliato tra i palazzi è ormai scuro. Si alza la sciarpa fino a coprire il naso e si mescola alle persone senza incrociarne gli sguardi. Scivola per le strade, la sua figura sempre più vivida quando si immerge nella luce gialla dei lampioni, poi pian piano sfuma fino a quasi scomparire quando torna nella penombra. Mentre cammina anche la sua coscienza sembra seguire



il gioco di luci e ombre, si acuisce fino a un'estrema lucidità e poi lentamente si offusca di nuovo e i suoi pensieri si adattano a queste fluttuazioni, si affollano nelle chiazze di nitidezza e nei tratti oscuri lasciano posto all'oblio.

Aprire la porta del locale e viene investita dal profumo denso e umido di sesamo e pepe di Sichuan. Distingue, seduta al tavolo lungo, la figura di sua sorella che si sbraccia per indicarle l'appendiabiti all'ingresso. Trova posto per il cappotto.

- Dovresti comprarti dei vestiti adatti, questa maglietta ti segna la pancia.

Si siede sullo sgabello davanti a lei, si lega i capelli con un gesto veloce, accenna un sorriso di saluto. Ringrazia tra sé che ci siano altre persone al loro tavolo e che lo spazio angusto la tolga dall'imbarazzo di un abbraccio di ricongiungimento.

- Ho già ordinato anche per te, spero che vada bene. Mangi ancora piccante, no?

La coppia alla sua destra è immersa in un dialogo fitto, le teste piegate in avanti fino a sfiorarsi.

- Ieri ho trovato il tempo di farmi rifare lo shatush. L'hai notato? Sono proprio soddisfatta.

Alla sua sinistra due ragazzi immergono i cucchiari nel brodo e lo portano alle labbra protese nel risucchio, gli occhi socchiusi. Si incanta a osservare la simmetria di quei gesti e il tavolo diventa uno specchio, sua sorella è la sua immagine riflessa, i lineamenti di una somiglianza disarmante, solo più bionda, più liscia, più truccata, più sicura, più affermata, più firmata e soprattutto meno incinta e meno spaventata.

1. I brani in corsivo sono tratti da Olga Tokarczuk, *Nella quiete del tempo*, Bompiani, 2020.



Floriana Deraco

L'ALBERGO

Il bagno era composto da una stanza quadrata rivestita di piastrelle lucide. Un lato era occupato da tre gabinetti nascosti dietro altrettanti stalli, all'altro era appeso un grande specchio sopra tre lavandini in ceramica.

Era occupato da cinque persone, una di queste appoggiata al muro, mentre le altre erano in piedi davanti allo specchio, tutte impegnate a lavarsi i denti.

Il pavimento rosa riluceva tiepidamente e mostrava le impronte soffici lasciate dal leggero strato di condensa presente sulle piante dei piedi.

Era un bagno femminile, perciò tutte e cinque le persone erano donne, e indossavano pigiami e tute da casa.

Era abitudine rimanere in silenzio durante il lavaggio dei denti e salutarsi con un cenno al momento di tornare in stanza.

Quella sera, in particolare, nessuna delle donne aveva voglia di chiacchierare.

Durante la settimana passavano il tempo a lavorare a maglia e dipingere ad acquarello e di tanto in tanto qualcuna di loro intavolava una conversazione con la vicina. Magari parlavano dei figli, delle loro ricette di cucina preferite, dei posti che avevano visitato prima di entrare nell'Albergo.

Man mano che si avvicinava il settimo giorno, però, diventavano sempre più inquiete. Alcune si chiudevano in lunghi silenzi e rispondevano appena alle domande, non voltando nemmeno la testa.

Altre manifestavano l'irrequietezza attraverso il loro corpo. Facevano yoga sulla terrazza per ore, fino a che non sentivano i muscoli delle cosce troppo appesantiti dall'acido lattico.

La più vecchia di quel gruppo, che aveva settantacinque anni e si chiamava Doris, diventava estremamente sgarbata verso il sesto giorno. Rubava la dose di succo di pompelmo di una delle altre e quando questa glielo faceva notare le rispondeva urlando per almeno trenta minuti. La rabbia non era mai diretta in particolare verso la malcapitata, quanto più verso il governo e i dottori.

Nonostante le proteste, tuttavia, l'Albergo non era sotto il controllo di nessun governo.

Se lo fosse stato, non sarebbero potute succedere le cose che succedevano il settimo giorno.

Quindi in quella sera del sesto giorno nessuno parlò mentre si lavavano i denti. Miriam, una donna di circa quarantacinque anni con i capelli fulvi, si attardò a passare con attenzione il filo interdentale. Una pratica che aveva mantenuto per tutta la vita e che le aveva donato splendidi denti bianchi e sani.



Accanto a lei, circospetta, Selma la imitava con poca convinzione. Era una donna alta e massiccia che aveva superato la cinquantina, con lunghi capelli neri setosi e la pelle olivastra.

Erano rimaste le uniche due nel bagno.

«Quindi» iniziò Selma, ma la sua voce risultò roca. Se la schiarì con un colpo di tosse. «Quindi», ricominciò, «quanto tempo ci tengono qui, a fare questi “esperimenti”?». Pronunciò l'ultima parola con sdegno, arricciando le labbra all'ingiù.

Per qualche momento sembrò che Miriam la stesse ignorando. Era ancora molto concentrata sui suoi denti.

Infine, rispose: «Non ci è dato sapere» e si voltò per buttare il filo interdentale usato nel piccolo bidone situato sotto i lavandini. C'erano alcuni assorbenti accumulati nelle settimane passate ma non molti: la maggior parte delle ospiti era in menopausa.

«Da quante settimane sei qui tu?» domandò ancora Selma. Era scocciata.

Miriam richiuse il beauty case prima di rispondere a tono. «Dieci settimane per ora, ma alcune sono qui da molto più tempo. Non c'è una regola.»

«Come fate a dirlo? Avete provato a tenere il conto?»

«Proprio così» la apostrofò Miriam, replicando il sorriso saccente della interlocutrice. «Qualcuno ha cominciato a tenere il conto delle settimane di ognuna ricamandolo a punto. Nessuna di noi rimane qui lo stesso numero di settimane.»

«E allora come faccio a sapere quanto devo rimanere in questo schifo?» Selma si era messa ad urlare e aveva alzato le braccia. La sua voce echeggiò sulle pareti spoglie del bagno. Le luci al neon ondeggiarono appena.



Elena Letizia Sofia Massa

FABIO CAMBIA VITA

Lo zaino blu Invicta ereditato dal nonno, le scarpe da trekking scalagnate, Fabio camminava senza fretta nell'afa del primo pomeriggio. La calura dell'estate romana si faceva sentire a fine giugno, lasciando il ponentino alla fantasia popolare. Dalla stazione di Roma Termini imboccò via Cavour, poi via degli Annibaldi fino al Colosseo. Si meravigliò come da bambino della sua imponenza e decise di fare una sosta. Posato lo zaino, si avvicinò a un "nasone" e si chinò a bere l'acqua corrente freschissima. Poi si spinse con la testa e il collo sotto il getto, e mentre si rialzava con i capelli gocciolanti, si accorse di provare il primo momento di puro piacere da quando era partito.

Il giorno precedente, aveva dato per la quinta volta l'esame di Geometria, senza passarlo. Aveva superato lo scritto, ma all'orale si era ingarbugliato con gli enunciati e le dimostrazioni dei teoremi.

"Troppe incertezze, si presenti al prossimo appello!" – aveva sentenziato il Prof. restituendogli il libretto. Iscritto senza troppa convinzione al terzo anno di Ingegneria civile al Politecnico di Torino, era rimasto indietro con gli esami e Geometria era la sua bestia nera.

Anna lo aspettava impaziente ai giardinetti di corso Duca degli Abruzzi. Avrebbero dovuto mangiare qualcosa insieme, ma si trovò di fronte un Fabio scontroso che voleva stare da solo e rispondeva a monosillabi alle sue richieste di spiegazioni. La ragazza se n'era andata senza nemmeno salutarlo, visibilmente irritata.

L'aveva conosciuto al liceo. Dopo la maturità si erano persi per un anno, per poi ritrovarsi al Politecnico dove lei frequentava la facoltà di Architettura come Matteo, il migliore amico di Fabio. Avevano tutti e tre la stessa età, si cercavano assiduamente, ogni occasione era buona per stare insieme. In certi momenti Anna aveva l'impressione di piacere a entrambi, ma invece di provare disagio, si sentiva lusingata. Poi aveva fatto la sua scelta e ormai stava con Fabio da un anno e mezzo. Caratteri opposti, lui introverso e pessimista, lei estroversa e fiduciosa, si attraevano come calamite. Da qualche mese però Fabio era stressato, scontento e sembrava aver perso interesse anche per lei che attribuiva la colpa della sua depressione alle tante delusioni collezionate al Politecnico. Ottimista per natura sperava che con le prime soddisfazioni universitarie, sarebbe tornato quello di prima.



Quel pomeriggio Anna, rientrata a casa, aveva chiamato Matteo che conosceva Fabio meglio di chiunque altro. Il suo punto di vista era importante per capire quello che stava succedendo. Decisero di vedersi per un aperitivo. Alle 18 erano seduti in piazza Vittorio, nella luce dorata del tramonto torinese, a sorseggiare uno spritz. Ma le cose non andarono come previsto, l'attrazione che covava tra loro da anni scavalcò l'affetto per Fabio. Finirono alla svelta il loro drink e sotto i portici di via Po si baciaron con labbra fresche di ghiaccio al profumo d'arancia.

Fabio aveva trascorso il pomeriggio sulla panchina, in uno stato catatonico. Era quasi buio quando si riebbe. Gli occhi sul cellulare, vide subito che Anna non era on line e non gli aveva scritto. Pensò di andare a trovarla, voleva chiarire, scusarsi. Arrivò sotto casa sua in tempo per vederli uscire dal portone abbracciati stretti. Si infilò nel bar adiacente, i ragazzi non si accorsero di lui e si baciaron in strada. Fabio ordinò un gin tonic al banco. Poi la doppia delusione agì come una doppia scossa elettrica. Andò a pagare alla cassa senza toccare il bicchiere e corse a casa. Nel mitico zaino che conosceva le più belle vette delle Alpi occidentali, infilò un paio di jeans, alcune T-shirt, una felpa col cappuccio, boxer e calzini. Sotto la doccia si lasciò massaggiare dall'acqua calda, poi indossò bermuda e maglietta e raggiunse a piedi la stazione di Porta Nuova. Aveva due banconote da 50 euro e una postepay caricata con una settantina di euro. Avrebbe preso l'Intercity notte per Roma per risparmiare.



Paolo Grillone

UN SORRISO RUBATO

Ci sono avvenimenti, nelle esistenze di ognuno, che hanno un significato particolare. Nel momento stesso in cui accadono realizziamo che la nostra vita cambierà per sempre: il sì davanti a un altare, il vagito di un figlio al suo primo respiro extrauterino, quell'opacità sospetta nella radiografia del torace, sei numeri che si incolonnano sulla schedina del superenalotto.

Per Imer Orsini, manager della ristorazione sulle grandi navi da crociera, quel momento coincise con il furto della sua ventiquattre di pelle color cognac e del suo prezioso contenuto: i documenti, del denaro, alcune carte di credito.

E la dentiera.

Si trovava ancora sul pullman che lo portava a Torino dall'aeroporto di Malpensa, dove era atterrato alle 9.55 con un volo proveniente da Bangkok, quando ricevette una chiamata dall'albergo prenotato con mesi di anticipo. La sua camera sarebbe stata pronta per le diciassette anziché alle quattordici. Si scusavano, certi della sua comprensione. Non che avesse molte alternative.

Non tornava in Italia ormai da molti anni e accolse tutto sommato con piacere quel differimento nella consegna della stanza, ne avrebbe approfittato per riassaporare la cucina delle sue origini, unica nostalgia di un paese che non amava più e di cui conservava pallidi ricordi lontani.

Scese dal pullman. Sotto il sole di settembre si incamminò sul corso prospiciente la stazione e trovò una trattoria, di quelle in cui i tavoli si apparecchiavano ancora con tovaglie a quadretti bianchi e rossi. Sembrava fare al caso suo. Entrò trascinando un trolley arancione con gli effetti personali e la ventiquattre poggiata sul manico estendibile. Il posto era piuttosto affollato. O è molto economico, o si mangia molto bene, pensò.

“Buongiorno, vorrei pranzare”, disse rivolgendosi a una giovane cameriera piuttosto alta, con i lunghi capelli corvini raccolti sulla nuca e impreziositi da un grazioso fermacapelli a forma di farfalla dalle ali di un blu intenso.

“Le va bene quel tavolo laggiù?”, gli chiese con un sorriso sincero. Fu un balsamo per le sue palpebre stropicciate dalla stanchezza di quel volo interminabile. Anche la barba lunga di un giorno gli sembrò meno ruvida.

“Perfetto, la ringrazio”.

Andò a prendere posto. Collocò la valigia a ruote alla sua sinistra, contro il muro per non dare fastidio agli altri clienti, e nascose la ventiquattre sotto la giacca sportiva, sulla sedia di fronte alla sua. Diede una rapida lettura al menu e, con malcelata impazienza, richiamò l'attenzione della cameriera per ordinare. Si



sentiva come un bambino davanti alla seducente vetrina di un negozio di giocattoli.

“Un risotto con i funghi. Una tagliata di manzo con rucola e scaglie di parmigiano. Di contorno verdure grigliate e poi acqua minerale e un quarto di rosso sfuso, grazie”, disse tutto d’un fiato. La ragazza con lo chignon annotò la comanda su un piccolo taccuino. Si allontanò rapidamente con la lista sotto il braccio e sparì dietro un va e vieni.

Non ci volle molto per essere servito. La cameriera gli augurò buon appetito mettendogli sotto il naso il primo piatto fumante che sapeva di bosco e castagne. Consumò il pranzo immerso in una serie di ricordi che si affastellavano in fasci di nostalgie e rimpianti.

Mentre sorseggiava il vino rimasto nel bicchiere catturò l’attenzione del personale di sala e gesticolando chiese un caffè e il conto. Pagò al tavolo e rimase ancora un po’ seduto. Si distrasse ad ascoltare due donne sulla cinquantina, poco lontane da lui, che parlavano fitto fitto dei loro recentissimi accertamenti clinici. Pare che più della metà degli inglesi conversi di clima una volta ogni sei ore circa. A noi italiani invece piace discorrere di salute. Descrivere nei minimi dettagli la nostra ultima gastroscopia, lamentarci della fastidiosa alitosi al risveglio mattutino, illustrare gli effetti portentosi di una pomata per le emorroidi.

Approfittò della distrazione generale e si tolse la dentiera con un gesto rapido che passò inosservato. Non la sopportava più dopo un giorno e mezzo che la indossava. La ripose nella valigetta insieme alla carta di credito. Fece ancora un veloce quanto improvvido salto in bagno.

Al ritorno si infilò la giacca, prese il trolley e fu travolto da una vertigine che lo fece vacillare: la ventiquattre era sparita.



Danila Baietto

20 DICEMBRE 2019

“È l’ultima volta che ti copro. L’ultima!” asserì il conducente dell’auto di grossa cilindrata, rivolgendosi alla ragazzina che occupava il sedile posteriore di sinistra.

Lei guardava fuori dal finestrino, annoiata, completamente indifferente alle parole del padre, come se non la riguardassero.

“Che hai combinato stavolta Sonia?” disse il bambino biondo che le sedeva accanto.

“Non ti riguarda Stefano” gli rispose l’uomo in tono severo.

“L’hai fatta grossa, vero?” proferì quasi compiaciuto.

“Smettila o finirai in punizione”.

“Ma come, lei fa i guai e tu punisci me? Non c’è giustizia in questa famiglia!” sussurrò il bimbo imbronciato, incrociando le braccia sul petto.

L’uomo pareva assorto in altri pensieri.

Che cosa racconterò a Stefania? Non posso dirle la verità. Non lo sopporterebbe, non in questo momento. Devo trovare una scusa plausibile!

E devo occuparmi anche di Stefano, placare la sua naturale curiosità. Ma la fantasia non gli veniva incontro. Doveva sbrigarci. Aveva già esaurito tutte le storie possibili. Non gli veniva in mente nulla di credibile.

Si sentì improvvisamente vecchio. Vecchio e stanco. Molto stanco.

Forse aveva sbagliato ad essere così indulgente con Sonia, a perdonarle sempre tutto, quasi a scusarsi per tutto quello che le era mancato. Sapeva che non avrebbe potuto colmare mai sino in fondo quel vuoto che la abitava ma, avrebbe potuto, anche se in minima parte, risarcirla. Ecco, il suo comportamento era un risarcimento. Da quando se ne era preso cura aveva promesso a se stesso che sarebbe stato dalla sua parte in ogni difficoltà, che l’avrebbe supportata, che non le avrebbe mai puntato l’indice addosso. Forse era andato oltre ma chi sa con esattezza quale sia la sottile linea di confine da non oltrepassare.

Ricordò il giorno che la vide per la prima volta. Era molto emozionata e Stefania preoccupata di non piacerle. Le avevano comprato un orsetto di peluche, di marca, bianco, molto morbido e piuttosto grande. Lei era piccola, rannicchiata in un angolo sembrava ancora più piccola. Nelle mani stringeva un pupazzetto logoro. Era imbronciata e non mostrava alcun interesse per il regalo. Appariva ovvio che nulla avrebbe sostituito il pupazzetto. Il regalo costoso era stata una leggerezza se non addirittura un imperdonabile errore.

“Nevica papà, nevica! Che bello!” gridò Stefano.



L'uomo trasalì. Non si era accorto che il manto stradale si era fatto via via più scivoloso né che aveva superato il limite di velocità.

“Facciamo un pupazzo di neve in giardino? Usiamo una carota come naso e due olive nere al posto degli occhi. Poi gli mettiamo in testa quell'orribile berretto che mi ha regalato la nonna a Natale. Che ne dici papà?”

“Non credo sia una buona idea usare il berretto regalato dalla nonna!”

“Tanto me ne regalerà un altro, altrettanto brutto quest'anno. E devo anche fare finta che mi piaccia. Uffa.”

“Tutti facciamo finta” intervenne la ragazza.

“Un po' più di sincerità non guasterebbe” concluse l'uomo.

“Senti chi parla” biascicò tra le labbra Sonia.

“Sarò vecchio ma ci sento ancora bene” le rispose il padre.

Intanto meditava sul come fosse venuto a patti anche con se stesso per proteggerla e per proteggere chi era più fragile. Non se ne vantava certo ma l'aveva fatto credendo di scegliere il male minore.

“E va bene. Lo lasceremo senza berretto, se ci tieni tanto!” sentenziò il piccolo.

Il cellulare dell'uomo squillò. E ora? Che avrebbe raccontato alla moglie? Doveva prendere tempo.

“Ciao Stefania. No, non è successo nulla. Tranquilla. Un piccolo imprevisto, poi ti spiego. Saremo a casa presto. Certo che i ragazzi stanno bene. Te lo ripeto è tutto a posto. A dopo”.

“Allora lo facciamo questo pupazzo?” ribadì ormai spazientito il bambino.

Era notte, la strada poco illuminata, la neve che scendeva, i pensieri che si accalcavano, forse un attimo di distrazione, chissà...

L'urto fu inevitabile.



Carla Miglio
NOME SENZA VOLTO

«Morire senza sapere chi ti ha messo al mondo».

Lo dico sussurrando, a fatica, mentre il sudore scende sulla fronte e lungo la schiena. Faccio fatica a respirare, non solo per il caldo. Nel naso ho l'odore dell'ospedale, ma anche il profumo di pulito. «È tutto puro, qui dentro». La luce inizia ad entrare dai finestrini: sono le 5 di mattina.

Anche le mie mani ruvide, scavate dal troppo lavarle, sono diventate più morbide, vorrebbero essere accarezzate, ma non c'è nessuno accanto a me.

Il camerone è grande, i letti sono tutti occupati, ma silenziosi. Forse mi sembra di sentire il cigolio di qualche rete in lontananza, ma non c'è voce umana. Ora ho la forza di dire, con un tono di voce udibile: «Morire senza sapere chi ti ha messo al mondo, pur conoscendone il nome, che porto appresso dalla nascita».

Lo dico in italiano, anche se per tutta la mia vita, durata settant'anni, ho sempre parlato in piemontese, in casa e fuori casa, pure con gli inquilini dello stabile di cui ero portinaia. In quegli anni, tutti parlavano il dialetto nelle sue ulteriori sfumature, nel nostro caso era il torinese. Ora però, esce dalle mie labbra un italiano forbito, come dice Maria, l'unica mia figlia rimasta. Vorrei cantare: in chiesa, la mia voce è sempre risuonata argentina e tutti dicevano che dava i brividi.

Non è ancora arrivata Maria, l'hanno chiamata, ma non c'è.

Verrà da sola, mentre il marito starà accanto alla figlia.

Arriverà in tempo? In tempo per cosa?

Il tempo c'è, per tornare indietro e trovarsi seduta a tavola, una lunga tavola di campagna, apparecchiata per il pranzo della domenica. Intorno a me ci sono altri bambini, è la famiglia dove vivrò fino al mio matrimonio. Sono affettuosi con me e io sono affezionata a loro; soprattutto a Clara, che ha quasi la mia età: è una bimba dai lunghi capelli neri raccolti in trecce e un naso importante, che domina un viso colorato dal sole.

Una cosa mi stupisce: vengo sempre servita per prima, anche quando a tavola ci sono, oltre ai genitori, i nonni e qualche zio. Perché? Le mie guance diventano sempre più rosse, non so spiegarmi il motivo di questi favoritismi, mi sento a disagio, ho solo dieci anni e mi trattano diversamente dagli altri bimbi. Siamo in campagna, tutti sin da piccoli imparano ad aiutare in casa e nei campi, ma a tavola cambia tutto: intorno a me si crea un alone di distacco, sono "la forestiera".



Perché forestiera? Sono arrivata subito in questa casa. È un casolare nascosto in mezzo ai vigneti, in cima a un poggio. Ci sono arrivata neonata, senza passare in nessun istituto od orfanotrofio.

Sono nata in ospedale, sì proprio in un nuovo ospedale della città, specializzato per le mamme e i bambini, dove allora, nel lontano 1890, in pochi potevano permettersi di andare a nascere. Perché io ero tra questi? Avevo anche cognome e nome di una madre, mai conosciuta, scritto vicino a un pesante «figlia di NN», che stava ad indicare che il padre non avrebbe mai avuto nome, pur avendo un volto nei miei ricordi. Solo per me?

Ora forse so il perché.



Brenno Canovi

CRONACA DI UNA MORTE... NON ANNUNCIATA

La prima volta che mi venne alla mente il pensiero della morte avevo 68 anni. Non che non mi fosse mai accaduto di pensarci in epoche precedenti: voglio dire, quando ero più giovane, ma allora si era sempre trattato di un pensiero che definirei “leggero” e che percepivo come remoto, avvertendone il distacco, quasi non riguardasse me, ma qualcun altro. Quella volta, invece – nonostante mi sentissi in piena salute e, come sempre, con la mente votata all’ottimismo – la *mia* morte sembrava proprio una possibilità da prendere maledettamente sul serio. Si trattava di un pensiero dominante, di cui ero incapace di liberarmi come se si trattasse di un ospite indesiderato che si fosse insediato in casa mia, occupandone gli spazi vitali.

Da principio, mi ero convinto che l’origine di questo pensiero, pesante come una lapide, fosse da attribuire all’emergere della consapevolezza dell’avvicinarsi dei “settanta”: un’età che, anche solo fino alla prima metà del secolo scorso, veniva raggiunta solo da pochi fortunati.

Con il passare dei giorni però, quest’idea del *mio* “fine vita”, come una giostra che sempre più vorticosamente mi girava in testa, diventava sempre più assillante, trasformandosi – e questo era l’aspetto più disturbante – in un pensiero così intrusivo al punto da condizionare la mia creatività ed inventiva che si concretizzavano in ben precisi progetti – non importa se grandi o piccoli e se di attuazione immediata a o lungo termine; una progettualità che aveva, da sempre, rappresentato “il faro” del mio stare al mondo, avendomi sempre sostenuto e nutrito, anche nei momenti più cupi.

Avevo anche migliorato la mia forma fisica, riguadagnando un aspetto decisamente più presentabile, anche se, a ripensarci, era forse stata proprio quest’ultima constatazione ad avere così solidamente acceso in me il pensiero della *mia* morte. Avevo infatti da poco terminato la lettura di un romanzo, dove il protagonista decideva di “farsi morire”, tramite la sedazione profonda, non solo perché malato terminale, ma anche perché voleva “andarsene” fintanto che “aveva – appunto – un aspetto ancora presentabile”.

Ero anche turbato dal fatto che questo pensiero di morte, mi si presentasse in maniera molto vivida, quasi come se io fossi lì, presente come un invisibile, anche se interessato, osservatore.



Vedevo i preparativi per il mio funerale, vedevo mia moglie, ancora giovane e bella, con i capelli raccolti, e con una spietata freddezza negli occhi, quasi come dovesse difendere se stessa dalla morte, aggirarsi austera nel brusio silenzioso della casa e, con compostezza, affannarsi affinché tutto fosse perfetto, senza sbavature.

- 1 -

Lei, che sapevo così facile allo sconforto e alla disperazione, mostrava invece un volto fiero e risoluto, apparentandomi estremamente efficiente e attiva nel disbrigare le dovute pratiche burocratiche e anche nel districarsi ad accogliere con grazia e signorilità i pochi parenti e amici convenuti. La vedevo addirittura scegliere tutta una serie di oggetti che mi erano stati cari nel corso dell'esistenza, dalla *mia* penna preferita.... alla *mia* tazzina da caffèe così via, e infilarli nella bara, di fianco al mio corpo e persino sopra di esso e non credo che lo facesse per "sbarazzarsene" e toglierseli dalla vista per sempre, come sarebbe stato, da allora in avanti, per la mia persona; forse era per lei un modo per cercare così di seppellire anche il dolore per l'improvvisa perdita, anche se, tutto ciò, suscitava in me la sgradevole sensazione di vedere una donna diversa da quella che credevo di aver conosciuto.

Ma, questi miei, diciamo, "*cattivi pensieri*" sono forse solo delle fantasticherie dettate dal recondito desiderio di *volere morire da solo*, perché è proprio questo che dovrebbe sempre accadere: morire da soli e andarsene in silenzio: la morte è troppo vergognosa per essere condivisa e messa in piazza

A proposito, io sono Umberto Brandi e, una settimana fa, sono per davvero morto ammazzato!



Carla Maria Negro

LONDRA LIBERI TUTTI (O IL VIAGGIO METANOICO)

L'appuntamento era stato fissato di buon'ora in piazza Adriano, dove vi era la ex-birreria Boringhieri. La giornata sarebbe stata calda, si era a fine luglio.

«Buongiorno signorina? Aspetta anche lei la dottoressa?»

Chi le parlava era un giovane che molto giovane non sembrava, già calvo e tendente al sovrappeso, disse subito di avere 26 anni. «Eh già- confermò lei sorridendo- buongiorno, sono Paola» mentre pensava: che ci faccio qui? Luogo e orario erano stati decisi dalla loro coordinatrice, una psichiatra piuttosto originale, che aveva organizzato quel viaggio a Londra sulle tracce di Cooper e Laing, icone dell'Antipsichiatria e del *viaggio metanoico* come guarigione spontanea. La curiosità era legittima, non si conoscevano ancora. Li raggiunse un uomo elegante, Paola notò che indossava mocassini pregiati, che si presentò come Guido. Avrebbero viaggiato sul suo 128 bordeaux e lei che adorava guidare si offrì di condividere l'impegno. Buon'ultima arrivò Donatella, la dottoressa. Il pensiero di Paola andò agli ultimi mesi. Un dolore d'amore, il desiderio di capire l'avevano indirizzata al suo studio di psicoterapia, ma si considerava una studentessa incuriosita dalla psicologia, che aveva accettato di partecipare all'iniziativa come collaboratrice e ora vedeva nei due compagni di viaggio dei pazienti. E per quali motivi si potevano definire tali? La conversazione dell'autista era brillante, come la sua guida. Le piaceva. Osservò comunque che faceva particolare attenzione a non dire nulla di sé. Correano lungo la Valle d'Aosta verso il Traforo del Monte Bianco, aperto da pochi anni. Una novità per tutti loro. E dai, si diceva Paola, puoi anche essere felice o almeno prova a essere serena.

Poco oltre Ginevra lo sostituì al volante e le piacque correre sulle strade francesi, provando una sensazione di serenità dalla visione del paesaggio disegnato dalla mano dell'uomo, dove prati e coltivazioni presentavano ancora intense variazioni di verde, benché si fosse in estate inoltrata. Ad un tratto Giacomo, con lo stesso tono di voce come se volesse fermarsi per fare pipì, chiese di deviare verso il Belgio perché sapeva che in un luogo non troppo lontano erano i giorni degli accoppiamenti di un certo tipo di farfalla. Avrebbe desiderato cogliere e fotografare quella irripetibile occasione. Studiava entomologia, spiegò, era un biologo e fare quelle foto era una buona cosa per lui. Il NO del gruppo fu unanime e fermo. Divenne lamentoso, insistente, prese a dondolarsi. Non capiva la



mancanza di condivisione del suo entusiasmante progetto. Stavano andando a Londra, gli dissero, erano previste ancora lunghe ore di viaggio, avevano l'albergo prenotato, sarebbero arrivati a tarda notte. Invano, meglio tacere allora e poco dopo smise quel movimento ritmico. Paola ignorava ancora le possibili reazioni comportamentali dello spettro autistico.

Arrivarono a Calais senza particolari difficoltà, rimanendo sempre più in silenzio. E una cassetta dei Beatles nell' autoradio. La coda per imbarcare l'auto sul traghetto fu lunga e a Dover decisero di fermarsi. "No vacancy" negli hotel dei dintorni. Chiesero ad un poliziotto, che inaspettatamente offrì due celle. Erano vuote, disse, pulite e con l'acqua calda. La sola entusiasta fu Paola. Trovava eccezionale poter raccontare come appena messo piede sul territorio britannico fosse finita in guardina! L'avventura era solo all'inizio e si sentì rincuorata. Gli altri declinarono l'invito preferendo dormire in auto. Guido e Giacomo vennero a svegliarla quando appena albeggiava: in auto avevano dovuto fare i conti con la scomodità e il freddo e volevano ripartire subito. Le strade della periferia londinese li accolsero deserte e grigie; prima tappa fu un tristissimo locale della catena Golden Egg e infine con l'aiuto della mappa raggiunsero l'hotel per avere accesso alle due camere prenotate, già pagate. Due camere doppie. E fu un problema....



Elena Anna Antonica Fantoni

IL RICHIAMO

Arianna...Arianna...

La stanca voce di Debora mi svegliò.

“Hanno chiamato per un decesso. spero che sia anche l’ultima telefonata per stanotte”. La collega uscì dalla camera tirandosi dietro la porta che tremò nell’impatto, emettendo un suono metallico. Aprii gli occhi e alzai lo sguardo verso la finestra: notte, sul vetro solo il riflesso della luce del lampione, fuori nel parcheggio. Allungai le gambe stirando i muscoli addormentati e da sotto la coperta tirai fuori il braccio per dare un’occhiata all’orologio: 3.00 del mattino. Seduta sul letto accesi la luce, presi l’elastico per capelli e li legai. Meccanicamente mi alzai, mi tolsi la tuta e mi buttai addosso i vestiti abbandonati sulla sedia di fianco qualche ora prima. Cercai i fogli da mettere in borsa, il timbro, cellulare: avevo tutto. Uscii nel parcheggio e l’aria frizzante della notte mi schiarò la mente. Entrai in macchina, accesi il quadro e avviai il motore. Impostai il navigatore “Tra 100 metri svoltare a destra”. Orario previsto per l’arrivo: 3.30. “probabilmente tiene conto dei limiti di velocità, mi piacerebbe essere di ritorno nel giro di un’ora e intanto a destra” dissi sorridendo. Ingranai la marcia e partii col borbottio della panda ancora fredda.

Le piccole città piemontesi, lontane dai grandi centri urbani, hanno una caratteristica: si può percorrere un corso in pieno centro, con insegne al neon e luci lampeggianti, svoltare in una strada sconosciuta e poco dopo trovarsi in aperta campagna. Mi fermai al rosso dell’ultimo semaforo prima di uscire dal territorio urbano e ne approfittai per accendere la radio, iniziando a schiacciare insistentemente i tasti sperando che almeno una stazione fosse ascoltabile e rendesse il rettilineo davanti a me meno noioso. La luna era ancora alta in cielo e il suo luore lattiginoso illuminava la strada con i campi a fianco che trottavano veloci. Di tanto in tanto le ombre scure dei rari alberi a lato della carreggiata correvano svelte sull’asfalto e sembravano artigliare la strada, scacciate solo dalle luci appannate dei lampioni. Mi trovai a cantare insieme alla radio “Especially at night-I worry over situations-I know will be al right-Perhaps it's just imagination”¹ un brano di 40 anni fa.

3.25 “dovrei essere quasi arrivata”

¹ “Overkill” Men at work, 1983



“Fra 100 metri svoltare a sinistra”. Fermai l’auto, abbassai il finestrino e l’aria umida dai campi mi entrò nelle narici. Davanti a me il buio, a parte una debole luce in fondo e il frinire dei grilli intorno. Guardandomi in giro ispezionai attentamente il terreno e intravidi dei solchi appena accennati “e questa è la strada” pensai “spero solo che l’auto sia un 4x4 e che non ci sia da guardare un fiume”. La macchina singhiozzava e sobbalzava tra i solchi lasciati da un trattore, e lentamente iniziò a sollevarsi dai campi circostanti una debole nebbia che rendeva il percorso sempre più tetro. A poco a poco si insinuò in me una vaga e sgradevole sensazione, solo abbozzata, che mi fece correre un brivido lungo la schiena “La giacca! non pensavo potesse fare freddo in una notte d’estate”.

Nel buio più completo spezzato solo dalla luce dei fari mi trovai quasi improvvisamente un cancello di fronte. Indietreggiai di pochi metri e con lentezza i battenti si aprirono, come stremati dal logorio del tempo. Avanzai lentamente nel posteggio e fermai la macchina sotto un tasso. Presi la borsa e uscii.

Mi circondava solo lo scalpiccio dei passi sulla ghiaia e il buio con un’unica guida: la luce che traspariva da una porta a vetri.

Giunta all’entrata provai ad abbassare la maniglia: era bloccata. Bussai, ma il suono era ovattato. Sbirciai all’interno: un corridoio deserto.

Arianna...Ariannaaaa

Mi voltai di scatto e fissai il vuoto, ma percepii solo una folata di vento freddo. Volsi lo sguardo di nuovo verso la porta: il volto scarno di un uomo che mi fissava mi fece indietreggiare spaventata. Armeggiò con le chiavi, convincendo la serratura a bloccarsi.

“buonasera dottoressa, la stavamo aspettando” e abbozzò un vago sorriso.



Angelica Salvadori

CUL-DE-SAC

Il furgone bianco svoltò improvvisamente da sinistra sulla strada bagnata. Lei non fece in tempo a frenare, quell'ostacolo si materializzò dal nulla e in modo del tutto inaspettato. Fece in tempo a leggere la scritta sul portellone posteriore "Fratelli Belli- Ferramenta anche a domicilio" e pensò come sarebbe stato inutile trovarsi immersa in tutti quegli aggeggi di metallo di cui ignorava completamente l'esistenza e la funzione. "Ma davvero c'era qualcuno che ordinava viti e chiodi a domicilio?" Quanto sarebbe stato meglio scontrarsi con il furgoncino di un fioraio, almeno sarebbe finita su qualcosa di soffice e profumato. Poi il boato, l'urto, lo stordimento. Il muso della sua macchina blu si infilò dentro il furgone e perse conoscenza.

Era tardi, a quell'ora non c'erano molte macchine in giro. Faceva un freddo autunnale e la maggior parte delle persone era rinchiusa in casa per cenare oppure era ancora al pub immersa in conversazioni rilassate da fine giornata. Nessuno si affacciò dalle finestre delle case che costeggiavano il bordo della strada, nessuna luce si accese, nessun cane ululò. Il furgone e l'automobile con i loro conducenti furono subito ingoiati dalla nebbia. Nulla si mosse più.

Quando si riprese ebbe la sensazione che fossero passate diverse ore, sentiva male ovunque, ma non aveva freddo perché la sua auto si era incastrata così bene nel furgone che tutto l'abitacolo era sigillato. Si toccò braccia e gambe, non sembrava ci fosse nulla di rotto, il respiro era normale, le sembrava di non aver problemi né di vista né di udito, si toccò la fronte con la mano sinistra e sentì qualcosa di liquido e caldo che scorreva. Si agitò. Doveva uscire: probabilmente aveva avuto un trauma cranico e la ferita alla testa sanguinava. Sarebbe sicuramente morta per la mancanza di ossigeno oppure, peggio ancora, sarebbe stata bruciata viva: non aveva letto più volte sulla cronaca cittadina che qualche automobilista era morto perché la benzina nel serbatoio era esplosa? Pensò a quando aveva acquistato il gilè catarifrangente da indossare sempre quando si usciva dall'abitacolo dell'auto in situazioni di possibile pericolo. Questa era sicuramente una situazione di pericolo, ma non era sicura di riuscire a trovarlo e di poterlo indossare. Si mise a ridere, talmente ligia da pensare anche adesso a rispettare le regole, per una volta se ne sarebbe fregata. Provò più volte ad aprire lo sportello dell'auto: nulla. Il parabrezza, le sembrava di intuire, vista la poca luce che filtrava dalla parte posteriore dell'auto, si era un po' incrinato, avrebbe forse potuto provare a romperlo ma l'idea di strisciare sul vetro la spaventò e poi non riusciva a vedere cosa c'era davanti visto la posizione che l'auto aveva



assunto dopo l'urto. Maledì la sua pigrizia: il cellulare, che aveva comprato ormai dieci anni fa, da qualche mese si scaricava dopo poche ore di utilizzo. Decise comunque di fare un tentativo e frugò nella borsa, lo prese e provò a digitare velocemente i numeri. Nulla. Lo schermo rimase nero. Improvvisamente pensò al conducente del furgone, chissà che cosa gli era successo, provò a chiamarlo più volte utilizzando il nome della ferramenta, nulla, nessun rumore, nessuna risposta. Immaginò fosse morto sul colpo nello schianto. Si sentì inutile: avrebbe voluto trovarlo, cercare di soccorrerlo, chiedere aiuto. Realizzò di essere bloccata in auto, sola, al buio, senza telefono, in una strada secondaria, abbandonata. Si mise prima ad urlare per attirare l'attenzione di qualcuno, poi a piangere per la frustrazione.

Dopo un tempo che non avrebbe saputo quantificare, cercò di calmarsi. Alla fine era viva, il tempo sarebbe passato e al più tardi all'alba qualcuno si sarebbe accorto dell'incidente e l'avrebbe soccorsa, magari anche prima se qualche auto di passaggio fosse transitata di lì. Meglio però non illudersi e pensare a come passare le prossime ore.



Francesco Stalla

AMORE PRIME

Come un'anguilla sul fondale pietroso, il rullo trasportatore si aggirava tra gli scaffali alla ricerca di prede, sibillante di ingranaggi logori. Conduceva sul suo dorso, verso le baie di carico, quarantasette pacchi al minuto. Qui, il fermo abbraccio dei muletti li accoglieva per adagiarli sui pianali dei TIR. D'estate, di tanto in tanto un temporale inatteso dava tregua all'arsura. Allora le gocce si infiltravano tra le guarnizioni – indulgenti – finendo a dissetare quei ruvidi involucri di cartone. Così d'inverno, sfoltita la bruma Padana, si intiepidivano con i primi spiragli del giorno. Da qui poi salpavano per le loro destinazioni: Pistoia, Isola del Liri, Busto Arsizio, Nicotera...

Gli pneumatici della Clio si aggrappavano all'asfalto, fiero di cicatrici lasciate dagli inverni passati. Il brecciolino risuonava come chicchi di riso nei passaruota, mentre la strada sfilava tra le borgate assondate giù dalla montagna. In trentasei minuti sarei arrivato allo stabilimento, più sei di parcheggio, più nove per bollare, infilare il gilet catarifrangente e raggiungere la postazione.

Doveva essere un lavoro provvisorio per rimpinguare i risparmi e acquistare il piatto disco Thorens. Si dice che nulla sia più definitivo del provvisorio, eppure dopo un anno ero ancora lì a trottare tra gli scaffali, bippare codici a barre e imballare guide di Taipei o piastre per capelli ricondizionate.

Mi ero laureato a marzo. Una tesi su Juan Carveza, galiziano, morto investito da un autobus a Pontevedra nel '92. Sua la teoria dell'acquario: il mare come metafora della società in cui sguazzano tutte le "specie" umane. Pesce ricco mangia pesce povero. Qualcuno l'ha rinominata selesociologia, da "seleko" appunto, squalo. In questo Oceano di umanità mi sono sempre considerato niente più che una sardina: piccola, comune e, anzitutto, preda. Il tabagico Prof. Cantarutti fu il solo, per calorosa intermediazione della segreteria, a sobbarcarsi la proposta. Dopo 11 minuti di interminabili sbadigli, la commissione mi proclamò. Pochi giorni dopo, cazzeggiando tra gli annunci di lavoro, premetti con leggerezza qualche "Avanti" di troppo, scoprendomi, due settimane più tardi, assunto.

Era una mansione ripetitiva, tanto che ognuno trovò un proprio modo di evadere. Didi inaugurò il filone "fitness", scarpe ginniche e leggings avvolgenti, teneva traccia delle scarpinate tra le corsie con l'activity tracker recuperato tra i resi di clienti insoddisfatti. Goffredo giocava con i numeri. Portava una barba rada e rossastra, occhiali con astine ossidate dal sudore e maglioni di lana grezza. Scandagliava codici a barre, quantità, scadenze, CAP e qualsiasi altra cosa fatta



di cifre, alla ricerca di combinazioni, successioni ed algoritmi che...lui solo sa. Quanto a me - non dimentichiamo la formazione di sociologo - non facevo che fantasticare sull'oggetto che avevo tra le mani e sul suo destinatario. Agnese, ventunenne di Rieti, aveva ordinato uno spremiagrumi, un set di lenzuola ed un fonendoscopio Littman color vinaccia. Si era trasferita a Roma, vagheggiavo, appena iscritta a Medicina. Condivideva un alloggio al terzo piano di un palazzo dalla facciata ocra scalcinata, a due passi da Tiburtina. Uno dei tre coinquilini, Eugenio, ricordava Jannacci con la voce di Zerocalcare.

Il signor Franco, dopo 30 anni di onorato servizio in un'agenzia assicurativa di Varese, andava in pensione. I colleghi avevano ordinato per lui una t-shirt con la scritta "Frank 67". Con gli anni si era un po' appesantito, a giudicare dalla taglia. Aveva ordinato un cabarè di maritozzi alla panna nel bar anni '70 dove, per anni, aveva preso il caffè di metà mattina. Li avrebbe appoggiati sul tavolo di radica della sala riunioni e, con mano un po' tremante, sfilato il fiocco dorato e la carta color cipria. Alcune bottiglie di "Franciacorta" - una buona offerta al Carrefour - versate in calici compostabili. L'indomani l'ufficio avrebbe aperto senza di lui...



Barbara De Vito

GLI INSEPARABILI

Il Professor Perrini era tra i docenti più gentili e pazienti della Facoltà di Storia, riusciva a non perdere le staffe nemmeno in quelle circostanze in cui altri avrebbero potuto capovolgere la cattedra. Forse anche grazie a quel Master in Ipnosi, conseguito anni prima.

“Sig. Brozzi, si concentri e risponda alla mia domanda, non è difficile se colloca nella giusta sequenza i legami familiari tra i Bonaparte. Allora su’, chi mise Napoleone a capo del Regno di Napoli nel 1808?”.

Lo studente fissò un punto nel soffitto, una crepa nel muro da cui purtroppo non filtrava alcuna luce. Anche il professore si mise a fissare quel punto e lo scrutò così intensamente che la vista si fece annebbiata, gli occhi ammiccavano, i rumori di fondo si fecero ovattati e si ritrovò catapultato a Parrot Jungle, Florida, circondato da pappagalli di ogni genere, un paradiso per gli appassionati di questi animali e lui lo era, altroché, fin da bambino. Era lì che tutto faceva ritorno. Uno starnuto lo destò da questa breve trance.

L’assistente, sfinito dai quaranta minuti di orale, provò a suggerire al Brozzi la risposta col labiale. Protese la bocca e sillabò pianissimo “MU-RAT!”, cognato di Napoleone, marito di sua sorella Carolina.

Nessuna reazione: si poteva appena percepire, dentro quella testolina riccioluta, un lievissimo fruscio di ingranaggi che giravano a vuoto. Il professore volle concedergli un’ultima occasione: “Insomma Brozzi, proprio non se lo ricorda? Napoleone volle mettere un suo parente...”

“Un mio parente?!” fece lo studente, sorpresissimo per la notizia appena appresa. L’assistente finse di tossire. Al Perrini parve di aver perso un battito, alzò il sopracciglio destro e intrecciò le dita, emettendo solo un breve trasalito sospiro. Capita a tutti prima o poi di essere la ciliegina sulla torta di qualcuno, Brozzi era la sua ciliegina. E quello era il giorno in cui anche gli uomini sempre misurati finiscono per esplodere, anche se poi per disabitudine eccedono e agglutinano a quella rabbia ogni passata frustrazione e delusione: si trasfigurano. Perrini era un geiser, indomabile, una colonna di energia sospinta fuori terra per effetto della forza propulsiva di tanta abissale ignoranza e molto altro ancora, di più vecchio, mai superato. L’emissione ricadde addosso al Brozzi in tutta la sua potenza, condensandosi in un’unica parola, tridimensionale, che dalla bocca del professore detonò sulle lenti dei suoi occhiali, appannandoli, e poi si espanse rimbombando nell’intera Aula Magna: “Murat! Gioacchino Murat!”.



Fu come un grido in una camera anecoica, tutti i presenti trattennero il fiato. Un acquario di imbarazzo. Faceva caldo. La finestra vicino alla scrivania, ove sedeva muta la commissione, era spalancata, folate di uccellini di tanto in tanto attraversavano in danze sonore quel quadrato visibile di cielo. Era metà luglio, l'ultimo appello prima delle vacanze, un appuntamento di liberazione per studenti e professori. Dio solo sa quanto ne avesse bisogno il professore di un po' di un meritato riposo.

Forse non era solo compassato, era depresso. Dopo un anno non era ancora riuscito a riprendersi da quel dispiacere "incommensurabile", come diceva lui, che gli aveva dato la moglie durante il viaggio di nozze l'estate precedente, in Brasile, nel Pantanal. Isabella proprio non aveva voluto saperne di portarsi a Milano quell'esemplare meraviglioso di Ara Giacinto, un chilo di piume blu elettrico per un metro di lunghezza, occhi e becco bordati di giallo, il più grande di qualunque altra specie di pappagallo, insomma, il più bello del mondo. E per giunta il più paziente, socievole e gentile, pur essendo in grado di staccarti di netto un dito di una mano con una beccata, particolare che non l'aveva lasciata del tutto serena.

"Trentacinquemila euro ben spesi!" frignava invece il Professore, letteralmente matto per gli Psittacidi e commosso fino alle lacrime, quel giorno, mentre teneva in braccio il tanto desiderato pennuto, di tale decantata schiatta.



Alberto Mazzillo

UN VIAGGIATORE

“Madre, da grande farò il viaggiatore.”

Ripensare adesso a quelle parole che per metà della sua infanzia e tutta la sua adolescenza erano state come uno scintillante faro cui tendere con un'ostinazione incrollabile, suonava come una beffa. Ora le parole non brillavano più, erano a malapena un fioco bagliore che intravedeva nel buio tra i fitti fiocchi di neve che si posavano silenziosi sull'accampamento. Volse lo sguardo stanco alle figure addormentate intorno a lui, riparate unicamente da logore coperte che si ammantavano lentamente di bianco. Si chiese se non fosse stata una follia intraprendere “Il Viaggio”: quello che era stato lo scopo dei suoi ultimi dieci anni. Nei suoi pensieri non aveva mai messo in conto così tante difficoltà: soli, perduti in una terra sconosciuta, al freddo, sotto una neve incessante, con i viveri che iniziavano a scarseggiare e con l'ignoto davanti. Adesso sentiva appieno la responsabilità di aver trascinato i suoi compagni di viaggio, gli amici di sempre, in un'avventura veramente folle.

Nei suoi sogni di bambino e adolescente le cose andavano sempre diversamente: cavalcate sfrenate condotte in maniera trionfale, con sprezzo del pericolo e delle insidie, esitavano immancabilmente in accoglienze festanti e gioiose da parte di popolazioni ignote.

Improvvisamente ricordò il volto stupito della madre la sera che le rivelò il suo sogno: un volto ancora bello che cominciava lentamente a sfiorire. Pamuk, questo era il suo nome, compiva quel giorno otto anni e finalmente aveva ottenuto l'agognato permesso di assistere al “racconto” del mercante Kuros. Un uomo monumentale con un volto scolpito dal tempo e ornato da una folta barba. Occhi di brace che ti piantava addosso mettendoti a disagio, come se riuscisse a leggerti dentro. Passava dal villaggio di Pamuk una volta l'anno e portava in due gerle appese al basto del suo mulo la propria mercanzia: la più preziosa era costituita da pelli grezze che le abili mani delle donne del clan trasformavano in caldi abiti o in morbide coperte. La sera, intorno al fuoco, terminati gli affari con gli uomini del villaggio, Kuros incantava gli astanti raccontando storie fantastiche di paesi lontani e popoli sconosciuti con i quali intratteneva le sue faccende. Per vendere la merce, egli intraprendeva estenuanti percorsi in lande remote ed era questa la parte più avvincente del racconto: la scoperta di nuove vie, le difficoltà incontrate sul percorso, le insidie nascoste negli incontri: un giorno si trovò a dover difendere il suo prezioso carico da un manipolo di briganti



e ci riuscì non solo grazie al fisico possente che incuteva rispetto, ma anche con l'astuzia, innata sì ma anche affinata da decenni di esperienze per il mondo. Un altro giorno nel suo peregrinare si trovò di fronte un sentiero tortuoso che si inerpicava a strapiombo su una alta montagna, pericolosissimo, ma che gli permise di risparmiare tre giorni di cammino. Certo, rischiò di fracassarsi in fondo al burrone un mucchio di volte ma Kuros sembrava avere sette vite, come i gatti. Infine, in mezzo a tanta fatica, ecco ancora il racconto di oasi di ristoro, scovate in ameni laghetti e placidi fiumi dove rigenerarsi con dei bagni ristoratori, a cui seguivano dormite colossali, animate da sogni fantastici, avventura nell'avventura. Per non parlare dei frutti deliziosi che una natura rigogliosa offriva generosamente lungo la via. Per Pamuk, quella sera il più giovane tra le persone raccolte intorno al fuoco, fu una folgorazione: alla fine della storia, mentre tutti si alzavano per raggiungere le loro capanne e prepararsi alla notte, guardando trasognato la brace del falò ormai consunto, quasi volesse rivedere negli ultimi bagliori del fuoco morente la storia appena udita, capì all'istante quale sarebbe stato il suo futuro: quella sera stessa, mentre la mamma lo stava mettendo a letto adagiandogli sopra la coperta, la frase uscì dalla sua bocca quasi per volontà propria: "Madre, da grande farò il viaggiatore".



Giulia Costagliola

FAMILIA

Fabian ha 16 anni, è in Italia da Febbraio 2020 e ha cambiato comunità quattro volte.

Sua mamma se ne è andata presto da casa, Fabian era solo un bambino quando lei è partita per Roma.

È stato affidato alle cure dei nonni, il suo porto sicuro per tutta l'infanzia; sembrava che le violenze del padre (deceduto quando Fabian aveva 7 anni, mi pare) non avessero sortito alcun effetto sull'indole del bambino, che cresceva buono ed obbediente.

Ma ecco che arriva l'adolescenza, bastarda generatrice di casino, e Fabian non ce la fa più: i nonni lo fanno solo incazzare, Fabian spacca tutto e non sa perché, non si sente nemmeno meglio dopo.

Va in Italia da sua madre, ma non c'è posto per lui.

I nonni si trasferiscono a loro volta, ma non riescono ad aiutarlo; arriva la prima comunità, arriva il primo tatuaggio: "Familia", sul braccio destro.

Chissà se in tutte quelle comunità Fabian ha incontrato qualcosa di simile, penso, scomodamente seduta alla mia postazione in reparto. Oppure, più realisticamente, la sfiga onnipotente gli ha fatto conoscere adulti impreparati e coetanei scassati, con i quali programmare fughe o fumarsi una cannetta.

Quando finalmente dopo vari traslochi Fabian sente di aver trovato il posto giusto ecco che arriva una lite con un compagno; non si sa neanche perché ma bisogna allontanarlo.

"Accogliamo Fabian accompagnato dalla madre, che nega il consenso a somministrare farmaci o pasti con fegato e derivati perché Fabian è intollerante. Terapia: Quetiapina 25 mg x 2 volte al dì"

"Avete una relazione su Fabian oltre a queste poche righe?" chiede il medico di guardia.

"No" risponde l'educatore di turno fino alle 16. L'educatore che si presenta al turno successivo è più collaborativo e la relazione salta fuori.

Quello del turno ancora dopo non vuole fare il tampone COVID necessario per assistere Fabian, che è minorenne e non può essere lasciato da solo al Pronto Soccorso.

L'educatore viene "prontamente" sostituito: il tempo è un concetto relativo nei Dipartimenti di Emergenza/Urgenza, corre veloce appena arriva l'infartuato e non passa mai quando manca solo un accertamento per decidere se dimettere o



ricoverare qualcuno. Il tempo per l'attesa dell'educatore può apparire eterno ai medici se è necessaria la sua presenza per ricostruire l'avvenuto ed impostare una terapia; altrettanto infinito può sembrare a Fabian che è rimasto da solo, senza assistenza, senza scarpe, senza vestiti.

Un venerdì sera Fabian con altri tre amici decide di scassinare l'armadietto dei farmaci.

"Decide" forse è un'esagerazione, un tentativo di interpretazione di chi vuole a tutti i costi trovare una spiegazione nei gesti altrui.

Sarebbe più corretto dire che Fabian viene trovato un sabato mattina soporoso, non responsivo agli stimoli, Glasgow Coma Scale 8.

Viene portato in Pronto Soccorso senza uno straccio di informazione.

Ha assunto dei farmaci?

Non lo sappiamo.

Ha dei farmaci in terapia?

Non lo so, sono nuovo.

Fabian fa uso di droghe?

Non credo.

Beve alcolici?

Boh.

L'omertà degli operatori di comunità viene vinta dalla sincerità di uno degli altri ragazzi che sono stati portati in Pronto Soccorso.

"Abbiamo aperto l'armadietto dei farmaci, io ho preso due pastiglie di Seroquel, Fabian 2 blister."

Cioè 60 pastiglie. Normalmente Fabian dovrebbe assumerne una al giorno.

Si chiama il Centro Antiveleni, si imposta la cura, arrivano i primi risultati degli esami: cannabinoidi su urine. Il resto degli accertamenti arriverà lunedì, oggi è domenica e non si hanno a disposizione tutti i laboratoristi.

Con una buona dose di idratazione endovenosa Fabian si sveglia a poco a poco, e si ritrova con due accessi venosi, un catetere vescicale, mezzo nudo in un camerone, circondato da uomini e donne di varia età.

Si incazza di brutto, vuole spaccare tutto.

Midazolam 2 mg.

Non viene contattato lo psichiatra, è domenica e lo specialista si trova a casa sua.

Una legge non scritta ma inviolabile dice di contattare chi ha la fortuna di passare un giorno festivo a casa solo in caso di estrema necessità.

Fabian si addormenta, poi si risveglia. Vuole fumare una sigaretta.

"Non si può."

"Ti rompo la faccia."

Midazolam 2 mg.



DANIELA MARROCU

SUONO NEL TEMPO

Si respira finalmente un po' di luce in questa stanza.

Il velo bianco delle tende, drappeggiando leggero, inonda l'aria profumata di primavera e di nuova speranza. È l'eterea veste della brezza del mattino, la fata – o forse, proprio lei, la dea – che scende a salutare la Terra, e che sfiorandolo, richiama al tempo ciò che vive.

Dall'ombra ancora scura delle colline, sorgono, prime, le voci degli alberi, che dalle cime più alte cantano il loro saluto al sole, l'inno profetico che, stanco della notte, sorge tutte le mattine, da sempre.

Sono convinta che siano i più anziani tra loro ad accendere questa eterna sinfonia: lanciano la tonica, come in un accordo, verso il cielo; si diffonde tra le fronde, vibra sui tronchi raggiungendo la terra, si inerpica sui sentieri, si crea spazio tra cespugli e siepi; gli altri alberi, a seguito, in una spirale di suoni, aggiungono ognuno la propria nota; i castagni, i faggi, le querce, si armonizzano con le note flautate delle tife lungo i corsi d'acqua, sussurrando la musica di queste terre agli uomini che le abitano. Gli animali si uniscono, in assolo, e le melodie gorgheggiano, si sovrappongono e si inseguono, a cori pari e dispari; le voci, sempre più nitide e festose, celebrano il nuovo giorno, nella narrazione incessante del desiderio.

Sospiro. Ascolto. E' ciò che sto imparando; è l'unica cosa che posso imparare ora. Penso che la donna che ieri ha suonato per me, sia convinta che è quello che mi salverà.

Volgo lo sguardo verso la porta.

Il ticchettio dell'orologio mi ricorda che è quasi l'ora del prelievo. E ho fame.

Le voci squillanti delle infermiere stanno svegliando, uno a uno, gli ospiti del reparto. Dal rumore del carrello capisco che sono davanti alla porta della mia stanza. Dicono ad alta voce delle mie terapie, dei miei esami, della mia vita... parole, come se io non esistessi, o non le potessi sentire, o non avessi diritto a decidere. Forse solo perché io, di parole, non ne ho più.

“Buongiorno cara! Come andiamo?”

Nancy, l'infermiera di oggi. Voce squillante, energica.

Traffica con il mio braccio, lo scopre, gli mette il laccio e sbuffa:



“Lascia il braccio molle, su ... collaboriamo?” ... voce stridula, mal garbata... ma davvero non lo capisce che non lo faccio apposta, o per dispetto? Forse lo sa, ma se lo dimentica. Forse è stanca. Forse non ci pensa...: le mie gambe e le mie braccia, il tronco tutto, non mi appartengono più. Sono rigide, flesse, le vedo, ma non so più dove sono, non le comando, non le posso usare. Con sguardo sgranato, la fisso; è l'unico gesto che è in mio potere fare, immobile nel silenzio.

“Eh... ti ho capita... un po' viziata neh...?”

Volto il capo debolmente, lasciandola lavorare fino a quando non si sarà presa ciò che le serve, tanto non posso replicare; mi distraigo guardando la luce fuori dalla finestra, che sulla collina ha ormai svegliato il bosco. E mentre le fronde si raccontano i segreti della notte, sbadigliano, più lontani, i suoni dalla città.

Nel silenzio di parole che è piombato nella mia stanza, tra il rumore d'aria che fanno le provette mentre l'infermiera le inserisce nella camicia, e il suono metallico quando le lancia nell'arcella, il mio sguardo è di nuovo alla dea del mattino: mi chiedo se non potrebbe fermarsi anche Nancy, un poco, a sentirla e ascoltarla.

“Adesso ti portano la colazione, tua mamma arriva subito per dartela: l'ho vista giù che si prendeva un caffè”.

Esce, lasciandosi dietro rumore di porta.

La dea del mattino, con dita lievi, asciuga la riga delle lacrime che mi bagnano il viso, e le lascio scorrere, grido silenzioso di dolore e rabbia; accarezza i miei capelli e mi bacia la fronte, promettendo di tornare domani e lasciando posto al sole, che prepotente entra dalla finestra e mi offre, con forza, il giorno. Sono nel mondo, mi sento parte del mondo: la dea del mattino, vestita del bianco drappeggio di tenda, ha sfiorato anche me. Come ha sfiorato le cose vive del bosco. Mi ha richiamata, e mi riporta nel tempo.



Patrizia Zucchetto

LA META

M.G. guardò verso il bosco. Vide le cime dei larici flettersi appena. Fu allora. La luce divenne come liquida. E gli penetrava negli occhi, nella bocca, nel naso, nelle orecchie. Poi esplose nei polmoni e nel cuore. Il silenzio era assordante. Non esistevano più la gravità, né il tempo. Tutto era sospeso. M.G. si sentiva scivolare in un vortice di assenza, senza inizio e senza fine. Poi rivide in una sola immagine tutto quanto, e tutto all'improvviso gli fu chiaro. Ogni cosa. Il significato del viaggio. La metà.

Una settimana prima:

Era mezzanotte ed M.G. era ancora in studio, doveva finire la perizia entro il giorno successivo. Un giorno dopo l'altro lavorava sempre di più e finiva sempre tardi, anzi tardissimo. Così aveva rinunciato alla palestra, agli amici, al teatro. Stava per compiere cinquant'anni ed era quello che si definisce un tipo interessante: sguardo penetrante e nervoso, fisico asciutto, capelli cortissimi, voce profonda. Aveva viaggiato molto, anni prima. Lavorava con passione, senza risparmiarsi, senza orari e senza regole. Dopo che Viola era uscita dalla sua vita lavorava ancora di più. Ma questa era un'altra storia. Il cellulare continuava a trasmettere avvisi di ricezione di nuove mail. Internet non ha mai sonno, maledetto Internet. M.G. invece era veramente stanco. Spinse la sedia lontano dalla scrivania e guardò fuori. La città dormiva, c'era solo più una finestra accesa nella casa di fronte, ma si sentivano ancora il rumore incostante ed invadente del traffico e quello continuo e sordo degli impianti di condizionamento. Chiuse gli occhi e desiderò essere altrove. Allora aprì Google e digitò "resort-riposospa". Lesse velocemente il risultato della ricerca, e decise che appena consegnata la perizia avrebbe prenotato tre giorni di vacanza. Chiuse Google e ricominciò a scrivere.

Dall'indomani iniziarono ad arrivare parecchi annunci di agenzie di viaggi. Erano tutti simili: offrivano trattamenti relax, cucina raffinata, ambiente elegante. Poi un messaggio attirò la sua attenzione: "Sei stanco di viaggiare? Fermati. Questa è la tua meta. Tre giorni digital detox: no auto, no wi-fi, no telefonini, no computer. Solo tranquillità e silenzio." Sullo sfondo l'immagine di una piscina a sfioro affacciata su un bosco; al di sopra degli alberi il profilo delle Dolomiti. Il resort si poteva raggiungere soltanto in funivia. La cabina saliva lungo le pendici della montagna, una ferita profonda fra i larici verso la cima.



Ecco, era proprio quello che cercava. M.G. amava la montagna e aveva bisogno di silenzio. Aveva bisogno di capire che significato avesse vivere come stava vivendo.

Rispose al messaggio dell'Agenzia Mephisto e prenotò.



Irene Plos

LINEA DOPPIA

Cinque minuti di attesa. Battito accelerato. Linea doppia o linea singola?
Singola. Singola. Singola.

Cammino affannata lungo uno dei tanti viali alberati della mia città, scorgendo al fondo il castello del Valentino con le sue quattro torri quadrangolari e i suoi tetti in ardesia. Ecco la piccola Parigi. Arriva ad ondate il profumo dei tigli che stanno fiorendo.

Entro nello studio medico. E' tutto rosa: rosa cipria alle pareti, sedie rosa confetto, bancone lucido rosa salmone. Il massimo dei cliché. Mi siedo, aspetto. Ecco, tocca a me. La dottoressa è bellissima. Alta, con una capigliatura riccia e vaporosa. L'invidia delle portatrici di spaghetti come me. Devono essere morbidissimi. Mi chiede alcune informazioni e poi si inizia. Via pantaloni e mutandine, posizione ginecologica, sonda. Ma sì, che sarà mai.

“Guarda che hai un'endometriosi profonda di quarto stadio. Se vuoi un figlio ti conviene andare direttamente in un centro di fecondazione assistita. Altrimenti possiamo prenotare l'intervento chirurgico. Una resezione intestinale con stomia per un anno e poi anastomosi al termine. Pensaci e poi fammi sapere”. la visita è finita. le indicazioni sono state date.

Certo, aspetta che ci penso un attimo. Cioè in parole semplici tu vorresti tagliarmi un pezzo di intestino, attaccarne una parte alla pelle dell'addome e collegare un sacchetto da cui usciranno le mie feci per un anno? Cioè dodici mesi, trecentosessantacinque giorni, ottomilasettecentosessantasei ore? E poi riattaccare i due pezzi di intestino sperando che vada tutto bene?

Io voglio solo un figlio. Non mi sembra di chiedere tanto. Avevo la certezza che fosse la cosa più naturale del mondo. Intorno a me le persone si guardano e procreano e qualcuno nemmeno lo avrebbe voluto. Anni di pillole, preservativi, salti della quaglia, conta dei giorni dall'ultimo ciclo, altri metodi diversamente fallibili e ansie per un ritardo di un paio di giorni e poi sono sterile? Barcollo in trance dallo studio della ginecologa alla segreteria cercando di trattenere le lacrime. “Bancomat o contanti?”. Bancomat. Esco e non mi sento più. Ci sono ma non mi sento. Non sento le gambe, le braccia, i rumori della città, l'odore dello smog misto ai tigli. Ho un buco nella pancia, come Goldie Hawn ne “La morte ti fa bella”.



“Pronto amore? Eh, com'è andata... diciamo che ho capito perché da quando ho quattordici anni passo quei quattro giorni buoni al mese sul water, vomito e mi sento squarciare la pancia. Eh sì, esatto. Va bè dai lascia stare. Ne parliamo a casa con calma”.

Devo fare anche gli esami ormonali. Ovulo? Non ovulo? Ma quanto ovulo? E soprattutto, come sono questi ovuli? Prendi il numero. Impegnativa. Laccio emostatico. Ago. Provette. Via. “I risultati fra 7 giorni; qui c'è il foglio per pagare il ticket e ritirare”.

E il fattore maschile? Vorrai mica dimenticarti che ci si riproduce in coppia?

Almeno un esame del liquido seminale devi farlo.

Prendi il numero. Impegnativa. Barattolo. L'infermiere con la casacca azzurra e gli occhiali tartarugati ti indica il bagno. In fondo a destra. Il solito eclettismo degli architetti. “Posso portare il telefono?”. Magari un minimo supporto audiovisivo aiuterà. “Sì però si sbrighi che c'è la coda”. Praticamente devi farti la masturbazione della vita in un bagno pubblico e pure velocemente. L'ansia da prestazione per onanismo credo non si sia mai sentita. Andrà bene, dai. Ce la puoi fare. Mica è la prima volta, no?. “Ecco, ho finito, va bene?” “Bè, non è proprio da record” afferma implacabile l'infermiere dell'accettazione. “Comunque i risultati ci saranno fra 7 giorni. Le lascio il codice per il ritiro”. Ben gentile, grazie. Livello di autostima all'apice oggi.

“Pronto amore? Com'è andata? Ma come mal comune mezzo gaudio? Anche tu? Ah, pochi, piccoli, storti e pure lenti? Ah bè, almeno posso evitare l'esame delle tube allora. Ma come perché? Tanto aperte o chiuse quelli non ce la farebbero lo stesso. Poveracci.

Va bè dai lascia stare. Ne parliamo a casa con calma”.



Luisella Querella

LUCCIOLE

27 Giorno di stipendio. Il suo compagno aveva già controllato, come ogni mese, il versamento sul conto corrente anche per lei. Per Adele questo non era che il previsto effetto collaterale della sua attività principale: collezionare storie. Stavolta però la scadenza era di qualche giorno spostata verso il traguardo: avrebbero visto la luce. Non una luce abbagliante come quella che ti paralizza di notte in mezzo alla strada, una luce fioca di lampione d'inverno in una notte di neve, la luce flebile ed intima dell'infermeria del reparto in una notte di guardia. Si avrebbe illuminato il chiaroscuro e la profondità di profili ignoti restituendoli al mondo. Si era accorta ben presto di questa necessità, che ritornava puntuale ogni volta che il tempo ed il caso permettevano di scorgere, dietro la trama più o meno fitta dei segni del disagio, l'autentico manifestarsi del volto del protagonista. Con Salvo era stato così: nel bel mezzo di una rassegna di fatti ed eventi era comparso nitido e riconoscibile il suo profilo e da quel momento non sarebbe stato più possibile ignorarlo. Aveva un gemello, che amava incondizionatamente come la parte migliore di sé, avrebbe dato la vita per lui ed era disposto a darne prova immediata offrendosi in sacrificio al suo posto. Tra le lacrime e la disperazione implorava sommesso di uccidere lui, ma per pietà di risparmiare la madre ed il fratello. Un' angoscia così acuta e profonda scuoteva il suo corpo con brividi irrefrenabili che nessuna rassicurazione avrebbe potuto calmare. Allora Marta gli aveva sferrato un attacco frontale intimandogli con un urlo isterico di ritirarsi in camera e di smetterla di insultare lei, Alex e Daniele che dall' inizio del turno non avevano fatto altro che occuparsi di lui. Questo bagno di realtà aveva funzionato o quantomeno l'aveva temporaneamente distolto dalla guerra che lo abitava, disorientandolo e resettando i pensieri.

Marco era uscito senza curarsi dell' ora, il suo lavoro era così, libero e prezioso, valeva per quello che faceva, a prescindere dalla durata o dal numero delle prestazioni. Beato lui che dopo il servizio militare aveva anche corso il rischio di fare la firma e restare nelle forze dell'ordine ma poi era prevalsa l'indole selvatica e vagamente anarchica ed era riuscito a vedere la sua libertà altrove. Lui era luminoso, brillava di una luce naturale che emanava in piena consapevolezza e si giovava del riverbero che suscitava negli altri, come un lago di montagna. Con questa chiarezza leggeva le cose e le affrontava, leggero.

Brando era comparso un giorno: con la sua andatura spavalda e la sua risata sfrontata si era affacciato alla porta della segreteria. Poi, di fronte a lei, in un silenzio d' attesa, si era imbarazzato di dover portare tanto scompiglio ed aveva



sparpagliato in gran fretta alcuni frammenti di scuse tra i suoi reperti di guerra. Era iniziato tutto a militare, qualcosa era successo là, anche se i ricordi restavano confusi ed alcune scene incomprensibili, qualcosa tra la vergogna e lo scandalo gli bloccava la parola . Abbassati gli occhi si era calzato il cappello col frontino sino alle sopracciglia, ammutolito, con un balzo improvviso si era già congedato, aperta la porta con uno scatto si era allontanato senza più voltarsi. L'avrebbe rivisto venti giorni più avanti. "Lei lo sa, lei l'ha capito... ma perché proprio me? Perché usarmi in quel modo... senza spiegarmi...". Era evidente che sopravvalutava le mie capacità di leggere la realtà, anzi peggio, mi attribuiva saperi e poteri ben al di là di ogni limite umano, e mi avvicinava a sé, al gorgo che gli sottraeva ogni energia e che prendeva il sopravvento su di lui ogni giorno, alla fine del suo turno in Farmacia. Arrivava con le prime birre a lenire l'arsura delle pause saltate, a riempire il vuoto che si faceva voragine.



Franco Lupano

LUNA DI MIELE

Il pacchetto dell'agenzia era ridotto all'essenziale: sette giorni a Parigi in albergo tre stelle più viaggio in treno. "Ci sono sconti per i viaggi di nozze?" azzardai. L'impiegato mi guardò severamente: "No, c'è un sovrapprezzo per punire chi si sposa". Prendemmo un biglietto di seconda classe senza cuccetta.

Il treno partiva la sera tardi e arrivava intorno alle otto del mattino alla Gare de Lyon. Scendemmo sulla banchina insonnoliti e andammo a cercare un taxi. Il tassista fece finta di non vedere le nostre valigie, che tenemmo sulle ginocchia per tutto il tempo. Io guardavo intorno eccitato: ero stato a Parigi due anni prima con un collega per approfondire un settore della nostra specializzazione. Il mio amico non aveva alcun interesse culturale, ma sosteneva di non essere in grado di orientarsi e pretendeva che lo guidassi verso tutt'altro tipo di mete. Appena arrivati, era domenica, volle andare all'ippodromo di Vincennes, dove puntò su un cavallo che non concluse nemmeno la corsa e venne squalificato. Era soprattutto interessato alla vita notturna: infatti andammo a vedere i film "Emmanuelle" e "Histoire d'O", per concludere infine il nostro stage con uno spettacolo al Moulin Rouge. Non avevo potuto visitare pressoché nulla, ma ero rimasto affascinato dalla città e dall'ambiente, e mi ero ripromesso di recuperare alla prima occasione.

"Che te ne pare?" chiesi a Irene. "E' sporca" rispose lei. Il tassista mancò l'insegna dell'albergo e dovetti avvertirlo che eravamo arrivati. Si guardò bene dal fare retromarcia.

Erano le nove del mattino e la camera, naturalmente, non era pronta. Ci fecero salire per lasciarvi i bagagli. Il letto era disfatto in un modo quasi spudorato: sembrava evocare le schermaglie di cui era stato testimone durante la notte; una slavata tappezzeria a righe verdi si abbinava a una moquette blu che trasudava acari solo a guardarla. Irene era ammutolita.

Non restava che dare il via al nostro dettagliato programma.

Erano gli anni in cui vennero lanciate le cosiddette "vacanze intelligenti", termine coniato per la prima volta dal settimanale L'Espresso. Il popolo italiano veniva invitato a nobilitare le proprie vacanze con visite a musei, mostre, borghi medioevali, castelli, in alternativa o abbinamento alla tradizionale accoppiata di sole e mare. Sembrava una novità, incoraggiata e sostenuta da proposte e suggerimenti di giornali e programmi televisivi, ma per me e per tutta la mia famiglia era una consuetudine consolidata: fu quindi normale pensare a Parigi



piuttosto che a una crociera o a una spiaggia tropicale. Interpellata in proposito, Irene accettò.

Proprio su “L’Espresso” la settimana precedente il nostro matrimonio era stato pubblicato un servizio sul gotico a Parigi che illustrava un itinerario di visita alle numerose cattedrali, a partire dalla più antica, che era a S. Denis. Spianai la cartina su un tavolo, consultai la rete dei trasporti pubblici e elaborai il percorso. Emersi dalla metropolitana, un autobus ci portò attraverso la banlieue, sotto un cielo di nuvole grigie a far da sfondo a impianti industriali e case popolari. Intorno alla chiesa c’erano blocchi di marmo di cui non scoprimmo il significato né l’origine, l’interno era buio, e il freddo che emanava si trasmise anche a noi. Prima di ripartire entrammo in un bistrot affollato, saturo di fumo e di pernod. Il pomeriggio andò meglio: oltre a Saint Germain de Prés e ad alcune chiese minori del centro, la Sainte Chapelle e Notre Dame risollevarono un po’ le sorti. Il giorno dopo si completò l’itinerario con il Museo Medioevale e la Conciergerie. In quest’ultima un’istrionica guida ci fece rivivere il Terrore giacobino davanti alla cella che aveva ospitato Maria Antonietta prima di essere ghigliottinata.



Fulvio Bianco

ME NE VADO

Me ne vado. Le stavo dicendo che dopo tanti anni non avevo più voglia di rovinarmi i sabati e le domeniche per correre dietro a fatti che non mi interessavano più.

Silvia mi dice: “con l’esperienza che hai come medico legale ti basta un colpo d’occhio sulla scena di una morte sospetta per capire se può trattarsi di un crimine o di un fatto accidentale, o addirittura solo di una morte naturale”.

E’ vero, Silvia ha ragione, e non conta il fatto che sia la mia migliore estimatrice per quanto riguarda il lavoro. Ci conosciamo dai tempi dell’Università, poi abbiamo intrapreso specialità diverse nel campo medico, lei fa la psichiatra, ma siamo sempre rimasti in contatto e lei si è sempre interessata ai casi strani o bizzarri che mi capitavano. Si faceva raccontare i particolari degli omicidi che avevo analizzato su incarico del Giudice, e si interessava anche ai suicidi, andando a speculare sui risvolti psicologici (questo aveva a che fare con il suo, di lavoro).

Poi, come spesso accade, in un solo minuto la situazione cambia, ogni cosa non è più nel posto in cui stava prima, e tutto perché squilla il telefono.

E’ il capo, c’è stato il ritrovamento di un cadavere, e vuole che vada a vedere. Vuole che vada proprio io. A volte il mestiere ti si rivolta contro, ti gioca uno scherzo anche all’ultimo giorno. Beh, almeno Silvia sarà contenta. Vado.

Mi trovo a salire dal cortile verso il primo piano di una casa del secolo scorso, di aspetto quasi rurale, manca solo una mucca o il cavallo nella stalla. Salgo per una scala stretta con i gradini in pietra e il mancorrente in ferro sottile; la luce che si infila dalla finestrella del pianerottolo è appena sufficiente per non inciampare.

Rivedo la casa dei miei nonni, in campagna, dove trascorrevi lunghi pomeriggi, assoluti come questo, in solitaria esplorazione mentre i nonni riposavano dopo pranzo. La ghiaia del cortile, le piantagioni dell’orto, l’acqua del pozzo, il coniglio nella gabbia e la scala con i gradini di pietra, quasi buia, fresca in netto contrasto col calore esterno, silenziosa mentre fuori il sole ruggisce.

Arrivato al ballatoio capisco dove devo andare. Mi aspettano due carabinieri, due vigili del fuoco, due guardie cinofile e due curiosi che non si vogliono allontanare: per loro il pomeriggio si è liberato della cappa di noia e si annuncia ricco di novità da raccontare.

Il maresciallo mi riassume in breve la situazione: si tratta di una donna anziana, che viveva con il cane una vita fatta di abitudini dimesse e silenziose, con qualche



bizzarria. Le uniche volte che i vicini sentivano la sua voce era quando due personaggi, che dovevano essere i figli, venivano alternativamente a trovarla: le visite duravano pochi minuti, ed erano interrotte dalle urla della vecchia che, invariabilmente, li cacciava. Una volta il figlio e l'altra volta la figlia.

Questa mattina era stata la figlia che, venuta ancora una volta a trovare la madre, la rinveniva cadavere.

Più volte, osservando casi come questo, ho riflettuto come il destino di una persona che vive sola possa dipendere dal verificarsi o meno di circostanze normali, dall'accadere o non accadere di fatti banali. Supponiamo che la vecchia si sia sentita male: se fosse stata presente un'altra persona le avrebbe prestato soccorso o chiamato il medico. Senza nessuno presente il malore si è aggravato ed ha portato alla morte, chissà quanto tempo fa.

La donna ora si trova su una sedia col sedile impagliato, in posizione seduta con il capo appoggiato alla parete. Il pavimento è cosparso di sporcizia ed è terreno di conquista di insetti appartenenti ad almeno sette ordini e specie: coleotteri, blattoidei, ortotteri, anopluri, mallofagi, odonati. E ditteri, ditteri a profusione, in parole povere: mosche.

Le mosche sembrano sempre in affanno, come se cercassero qualcosa e non riuscissero a trovarlo: descrivono voli circolari o a spirale, ascendenti o discendenti, vorticosi, disperatamente casuali. Infatti sovente vanno a sbattere contro un vetro o una parete. Cercano sostanze organiche per deporre le uova, per questo sono immancabilmente attratte dai cadaveri.



Andrea Stivanello

OSVALDO

Mi chiamo Osvaldo.

È curioso: lo dico come se lo avessi deciso io ma, lo sapete, è chi ci mette al mondo che sceglie il nome.

Nel mio caso, invece, è stata la famiglia dove vivo.

Purtroppo non ho mai conosciuto chi mi ha creato. Forse nei documenti che mi riguardano c'era un nome, ma io non l'ho mai saputo. Se me l'avessero chiesto, mi sarebbe piaciuto Zhēnkōng.

Dalle poche informazioni che sono riuscito a recuperare ho scoperto di essere originario di una zona industriale di Suzhou, a est di Shanghai, e di discendere da una famiglia operaia.

Non so bene come sono finito qui, forse sono stato abbandonato e c'è chi, con cattiveria, sostiene che io sia stato venduto. Mi sono sempre chiesto come possa venderti qualcuno che ti ha messo al mondo. Qualcuno che ha progettato un futuro per te, può scambiarti per un po' di soldi?

Credi sia possibile?

Vivo nella casa dei Padroni in uno spazio tutto mio. È un cubicolo con le pareti bianche, che profuma di pulito; è piccolo, ma non manca nulla: acqua, corrente elettrica, scarico e Wi-Fi.

Se non lavoro, dormo.

Non giudicatemi severamente, non sono un fannullone. Non conosco nessuno e non sono abituato ad uscire, faccio fatica ad integrarmi e nel mio angolino sto veramente bene.

Mi capita di essere chiamato a lavorare in qualunque momento della giornata e quindi devo essere pronto e carico per iniziare la pulizia in pochi minuti: non posso deludere chi conta su di me.

È anche successo che i Padroni mi chiamassero in piena notte perché volevano trovare la casa linda al loro rientro.

In realtà svolgo spesso la mia attività quando è buio. Non è così male, la casa è silenziosa, non c'è nessuno in giro. Però vi devo confessare che è molto fastidioso trovare degli oggetti lungo il mio percorso: i figli dei Padroni lo fanno spesso e mi tocca spostarli, ma non so mai dove metterli.

Forse ora volete sapere qualcosa di più su di me. Non vorrei deludervi, ma non c'è granché da dire. Sono un tipo ordinario, non ho particolari interessi e mi piace pulire, riordinare e asciugare i panni.



Da quando ho memoria, ho sempre lavorato. Sono bravo e silenzioso e perciò di solito non vengo neppure notato.

Talvolta quando qualcuno mi incontra per la prima volta, rimane sorpreso alla vista di un piccolo asiatico che ramazza il pavimento, ma l'interesse dura pochi secondi. Ad esempio, ricordo i primi giorni in questa casa. La figlia più piccola dei Padroni mi correva dietro con meraviglia e la cosa mi piaceva, ma si è stufata quasi subito e così sono tornato ad essere un personaggio sullo sfondo, quasi un elettrodomestico.

Potrei definirmi proprio così: domestico.

Mi capita di sentire i Padroni lodare ciò che faccio, ma ciò non avviene quasi mai in mia presenza. Anzi noto che tendono ad evitarmi. Una volta ho quasi rischiato di farne cadere uno. Non mi aveva visto. Del resto perché preoccuparsi di questo piccolo cinese?

La casa dove lavoro è su due piani, ma in quello superiore mi è assolutamente vietato andare. Ho saputo che sopra c'è uno come me. Credo che anche lui sia cinese. È rumoroso e molto goffo; ogni tanto lo sento urtare qualche ostacolo. Forse vede male. Non pulisce più bene e per questo viene spesso ripreso dal Padrone.

Più volte al giorno cerca di richiamare l'attenzione lamentandosi. Un suono simile ad un pigolio echeggia in tutta la casa anche per molto tempo fino a quando il padrone lo zittisce.

Avrei voluto salire e andare ad aiutarlo, ma non mi è mai stato permesso.

Sino ad oggi.

Sono stato accompagnato al piano di sopra e mi hanno comandato di pulire: finalmente l'ho visto.

È davvero vecchio con almeno il doppio o il triplo dei miei anni, decisamente affaticato.

È molto più scuro di me e ha dei solchi frontali. A tratti sembra consumato come se passasse gran parte del tempo a strisciare quelle parti usurate.

Se ne stava nel suo cantuccio e non mi ha neppure guardato o considerato. Forse è geloso o ha paura che in futuro possa sostituirlo. Del resto sono molto più giovane ed in perfette condizioni.

Non l'ho disturbato, non sapevo cosa dire.

L'incontro mi ha dato da riflettere: tra qualche anno potrei essere io quello inefficiente e mal ridotto, minacciato da un nuovo venuto. Ora capisco perché non mi ha considerato.

Chissà se lo rivedrò.



Patrizia Baldi

UN GIARDINO SEMPLICE

Lo sappiamo esistono molti tipi di amore e uno di questi è l'amore per la terra. Terra intesa non come pianeta che pur amiamo con tutte le nostre forze, ma, in questo caso, come terreno vero e proprio. E' la terra dei campi, che richiede duro lavoro, che sporca le mani, che custodisce il seme e che ci educa alla pazienza ed all'attesa. E' la terra che ci dà nutrimento e che dobbiamo proteggere. Sono nata in un paesino nascosto fra le colline dall'astigiano che a primavera si colora di tutte le sfumature del verde e in autunno di tutte quelle dell'ocra. I miei nonni erano contadini e ricordo le estati passate in campagna quando il sole picchiava insolente sull'aia, le persiane erano chiuse, si sentiva il frinire delle cicale e, come mi suggeriva la fantasia, si faceva la siesta proprio come nei villaggi del far west. Al mattino nella cucina filtrava un raggio di luce sul pavimento di travi di legno, si sentiva il ticchettio dell'orologio sulla vecchia credenza, il profumo di quello che la nonna cucinava per tempo sul putagè, ricordo ancora il gusto speciale delle pere d'inverno cotte nel fornello croccanti e caramellate fuori, dolci e morbide all'interno. Per colazione lo zio Tale mi portava una tazza di latte appena munto. Era bello a luglio camminare tra le stoppie sulla terra arida alla ricerca di minuscoli fiorellini blu così simili alle lobelie, a settembre quasi in sogno tra la nebbiolina leggera e osservare la magia delle ragnatele disegnate dalle gocce d'acqua tra le frasche. La sera osservavo dalla finestra la luna piena che la nonna chiamava, da una vecchia canzone piemontese, " la luna d'Moncalè"; erano sensazioni particolari che restano nell'anima. Forse è per questo che ho coltivato questo amore per la natura che si estende a tutti gli esseri viventi : gli insetti, le farfalle, le meravigliose api. Ho così iniziato da sempre a fare esperimenti con terra, vasi, fiori e piantine. Vorrei raccontare del mio piccolo giardino che è cresciuto con me tra prove, tentativi, errori, speranze e .. un po' di fatica. Si tratta di un viaggio nel tempo partendo da piantine grasse selvatiche raccolte delicatamente con le radici durante le gite in montagna e trasferite in vaso sul balconcino della cucina, sino a diventare una piccola serra verde con minuscoli fiori bianchi e gialli che in città rallegravano gli occhi e il cuore. Poi è stata la volta delle piante da appartamento alcune più difficili da curare, alcune molto longeve come un Ficus Benjamin ormai di famiglia, detto affettuosamente Beniamino, che è con me da circa trent'anni. Con il passare del tempo ho avuto la fortuna di trasferirmi proprio a Moncalieri, la città della famosa luna, in una piccola casa con giardino ed ho potuto finalmente concretizzare questa passione. Mi piace molto l'espressione " prendersi cura di"



cosa che ho cercato di realizzare nella mia attività lunga professionale di pediatra di famiglia, lavoro che per me aveva il significato non solo di curare ma di "prendersi cura", nel modo più completo possibile, dei piccoli nella loro crescita e delle loro famiglie. Questo atteggiamento interiore direi si ripresenta nell'impegno che si può mettere nell'avere cura di una piccola pianta. Richiede infatti attenzione, pazienza, fatica ed un bagaglio di esperienze e ricordi sedimentati nel tempo. Si può andare incontro a soddisfazioni, frustrazioni, errori ma tutto questo percorso serve per migliorarci. Vorrei accompagnarvi quindi in un viaggio alternativo in un piccolo giardino semplice. Non vi sono specie botaniche rare o particolari ma piante comuni delle nostre zone oppure selvatiche raccolte nei prati, considerate di solito erbacce ma non prive di una loro delicata bellezza. Alcuni semi mi sono stati donati perché è bello condividere interessi ed esperienze e quindi mi ricordano persone che ho incontrato o luoghi che mi hanno suscitato stupore ed emozione. Ripercorre la storia di una pianta è dunque per me rivivere un viaggio o ricordare una persona che mi ha lasciato qualcosa di sé.



Nicola Vista

SARA E IL DOTTORE.

Il dottor De Luca passeggiava tranquillo per la via principale di un paesino di montagna insieme alla moglie Elvira quando una giovane donna gli venne incontro e lo salutò con rispetto: buongiorno dottore! Anche lei qui? Poi, rivolta alla moglie, disse con enfasi: questo è il mio dottore preferito!

La moglie la guardò e commentò rassicurante: lo so che gli volete bene e anche lui ve ne vuole.

Quella giovane stimava molto quel medico perché aveva sperimentato la sua competenza e umanità nell'assistenza ai suoi genitori. Il padre Antonio era deceduto per un tumore all'intestino recidivato sette volte. La madre aveva tentato il suicidio mandando giù in una sola volta più di trenta compresse. Al pronto soccorso il dott. De Luca le aveva accarezzato la fronte chiamandola per nome. Lei lo aveva guardato e le erano spuntate due lacrimoni.

La Signora Elvira, anch'essa Medico, aveva solo vent'anni quando aveva conosciuto suo marito di quattro anni più vecchio. Erano stati subito fidanzati. Dopo una giornata di studi tutte le volte che era possibile si ritrovavano a casa di lui, un piccolo appartamento modestamente arredato. Il letto singolo, l'unico presente nella stanza da letto, andava bene anche per due anzi era meglio!

Pur avendo conseguito la laurea in Medicina, Elvira aveva scelto di fare la dentista, lavoro che svolgeva con empatia tanto che il marito la definiva scherzosamente psico dentista. Curava con impegno tutti ma si dedicava con passione ai bambini con i denti distrutti dal miele che le mamme usano mettere sul ciuccio.

Il dottor De Luca proveniva da un piccolo paese del sud Italia ed era venuto a Torino per iscriversi alla facoltà di Storia e Filosofia. Poi però su consiglio della mamma si iscrisse a Medicina. Miracolo delle mamme! Ci aveva messo un po' ma era riuscita a trovare le parole giuste: fai medicina che siamo in tanti a casa e tu sei il più grande. Se guadagni di più aiuti gli altri. E fu così, con i primi guadagni aiutò le sorelle più giovani a studiare.

Dopo la laurea Pasquale, così si chiamava di nome il dott. De Luca, fece l'esame di abilitazione alla professione e fu iscritto all'Ordine dei Medici.

Cominciò a lavorare sostituendo medici e svolgendo turni di guardia medica notturna e festiva.

Per circa due anni lavorò al Centro tossicodipendenti. Quel periodo fu pieno di sofferenza. Non esistevano praticamente cure. Giovani ragazzi e fiorenti



ragazze, asserviti all'eroina, rubavano e si prostituivano per una dose di polvere bianca.

Con i punteggi accumulati nei primi tre anni di lavoro ottenne la convenzione che voleva dire poter aprire un proprio ambulatorio.

Arredò un piccolo appartamento con scrivania, lettino per visite, armadio, stetoscopio, otoscopio, apparecchio per misurare la pressione. Sulla scrivania lo schedario. Su un carrello metallico pose garze, cotone idrofilo, disinfettante, siringhe e materiale per suturare piccole ferite.

L'incontro fra Sara e il Dottore in montagna avvenne quando il Dott. De Luca era un medico conosciuto e apprezzato da i numerosi pazienti che aveva curato in quasi trent'anni di professione.

Anche Sara era cresciuta, si era sposata e aveva un figlio. Passava di tanto in tanto a casa dei genitori e a volte si fermava a pranzo o a cena. Non c'era sempre un clima disteso nella casa e il padre era spesso irascibile e sgarbato con la madre. Quella mamma sopportava tutto. Voleva solamente che Sara avesse una vita migliore della sua. Il Padre morì a domicilio come aveva chiesto, assistito dalla moglie e dal dott. De Luca.

La madre visse ancora diversi anni. Era una sarta precisa, stimata e puntuale. Usciva poco di casa ma quando usciva, salutava e sorrideva a tutti: non voleva mostrare la malinconia che portava dentro di se.

Nel tempo libero coltivava le rose. Ad ogni visita medica uscendo diceva al Dottore: quando viene a vedere le mie bambine? Parlava delle rose.



Enrico Maria d'Alessandro

TESTIMONE DI VIAGGIO

Davanti a me una poltrona bergère in rattan color avorio, un braccio adagiato sul bracciolo, l'altra mano che impugna il fornello della pipa in radica, che emana aromi fortemente speziati.

Sul tappeto, seduto a gambe incrociate, gli occhi azzurri del figlio che puntano, dal basso verso l'alto, quelli del padre.

Ai due, oltre la genetica che li rende riconoscibili nei tratti somatici, il destino ha riservato la stessa professione di medico di famiglia, nello stesso paese di dieci mila anime, dal 1950 ad oggi.

Io sempre lì, pronto ad ascoltare i loro colloqui, apprezzando la saggezza del padre e invidioso della curiosità del figlio.

Un lungo viaggio con i due protagonisti, che mi hanno raccontato aneddoti, curiosità e il vissuto della loro giornata lavorativa. Ho anche assistito alle gioie delle loro famiglie, ma anche ai dolori che hanno incontrato lungo il viaggio.

Nasco nel 1951, fortemente voluto dal Dottore, che mi ha anche intitolato la stanza dove sono cresciuto. La stanza del caminetto.

Il Dottore, classe 1925, da sempre innamorato di Torino, ispirato dalla pellicola del 1940 "Addio giovinezza" e dal dottor Mason del romanzo "La cittadella", appena laureato presso l'Università di Napoli, lascia la sua città natale per fare il medico Condotto nel piccolo Borgo. Sposato, nel massimo rispetto del rito religioso del matrimonio, costruisce la sua casa a misura della famiglia numerosa che ha sempre desiderato. Così nasce una cucciolata di quattro maschi.

Chicco, il terzo dei quattro, è l'altro protagonista. Innamorato del lavoro del padre, decide di proseguire gli studi liceali frequentando la Facoltà di Medicina, con l'obiettivo di ripercorrere le orme del padre nello stesso Borgo. Anche lui ha una famiglia numerosa, tre figlie e una compagna.

Il viaggio è stato lungo, ho vissuto 70 anni insieme ai due protagonisti.

Da sempre l'aggregazione della famiglia avviene durante e dopo la cena. E' la fine della giornata lavorativa del capofamiglia. Sono le 19, tutti hanno fame. Tutti vicino al lungo tavolo rettangolare di faggio massello. Quattro maschi allo stato brado, affamati e irrequieti. La mamma, con intransigente fermezza, chiede silenzio "Papà sta lavorando, non disturbatelo".

Passano i minuti. "Ma quando arriva papà?".

19:30, nessun rumore, nessuna porta si apre e si chiude.



19:40, sento il rumore della porta dell'ambulatorio e lo scricchiolio delle scarpe di cuoio che scendono le scale. Tutti e 5 in posizione seduti ai soliti posti, il Dottore si siede a capotavola. Si ringrazia il Signore della giornata e, finalmente, si può iniziare a mangiare. La cameriera, con grembiule bianco, inizia a versare il latte caldo nel tazzone del capofamiglia e poi a tutti gli altri. Si inizia con un silenzio quasi sepolcrale, in attesa di capire l'umore della giornata. La mamma rompe il silenzio e chiede ai figli se hanno studiato tutto per il giorno dopo. Ma ecco che suona il telefono, cercano il Dottore. Fino al 1970 il medico Condotto doveva essere presente giorno e notte, sette giorni su sette. Terminata la telefonata, si riprende. I discorsi si fanno più intensi e vari. Finita la cena il Dottore si siede sulla poltrona davanti a me e si accende la pipa. Chiama i figli: due per terra accarezzando Rolly, cane meticcio di piccola taglia, e due sulla poltrona. Tengo loro compagnia con il mio calore, il colore giallo arancione della fiamma e la musicalità del crepitio della legna ardente. E proprio da questi incontri nascono i miei racconti. Nelle mie riflessioni penso spesso alle differenze di due generazioni. Non credo che ci sia il migliore o il peggiore, il più fortunato o sventurato tra i due protagonisti. Quello che ho capito e che il vecchio vorrebbe che il giovane concretizzasse quello che lui non è stato capace di realizzare, mentre Chicco insegue con affanno quella figura del padre, che sa di non potere mai raggiungere.



Andrea Bosio

TROPPO TARDI

Come potessi trovarmi lì, improvvisamente in fin di vita e circondato da tutte quelle persone, non riuscivo proprio a capirlo. Eppure, fino a poco prima, mi sentivo nel pieno delle forze. Avevo impartito le ultime disposizioni in ufficio, come d'abitudine, con fare perentorio e risoluto. Ero salito in macchina dopo aver risposto, con la consueta e malcelata sufficienza, al saluto dell'usciera, sempre così fastidiosamente e affettatamente ossequioso nei miei confronti. E poi? Cos'era successo?

Attorno a me, e al letto in cui giacevo, c'erano tutti. Mia figlia Ester, con i suoi meravigliosi occhi turchini solcati dalle lacrime, appariva agitata, smarrita, confusa, eppure graziosa come non mai. Accanto a lei, Helena, la governante tedesca, la sosteneva e avvolgeva con la sua stazza imponente, cercando invano di consolarla con l'affetto con cui l'aveva cresciuta. Nicola, invece, se ne stava un po' in disparte e, mentre mi osservava incredulo, bisbigliava qualcosa all'orecchio di sua moglie Anna, gelida come al solito, nel suo tailleur blu notte. Mia nuora sarebbe stata finalmente contenta di essersi liberata di me, ma forse già intravedeva il peso delle responsabilità che avrebbero investito suo marito e indirettamente anche lei. Dietro ai miei figli, in secondo piano, c'erano i miei più stretti collaboratori e altri parenti assortiti, cui era chiaro che non importasse granché dell'accaduto, se non forse per poterne trarre qualche piccolo vantaggio. Anche Pinocchio, appeso al muro lì di fronte, dall'interno della sua cornice argentata, sembrava osservarmi sornione e quasi rimbrottarmi. "Se avessi ascoltato i buoni consigli e ti fossi comportato come fanno i bravi figlioli, ora non avresti tutti questi rimorsi!" sembrava dirmi. "Ma ormai è tardi! E' troppo tardi! Avresti dovuto pensarci prima, bischero!". Proprio lui, che ne aveva combinate di tutti i colori, ora mi apostrofava dal pulpito del grillo parlante.

C'era una figura però, in quella risma male assortita di parenti e sottoposti, che non riuscivo proprio a riconoscere. I tratti del suo volto erano in parte noti, ma di diverse provenienze, come miscelati in un cocktail di cui non riuscivo a distinguere con certezza tutti gli ingredienti.

E poi Pinocchio: cosa ci faceva lì, sulla parete grigio tortora della mia camera da letto? Lui che da sempre presidiava il mio studio e la mia scrivania, sostenendomi nelle lunghe notti insonni passate a lavorare. Le sue parole così ficcanti mi rimbombavano nella testa, avevano preso pieno controllo della mia mente e non riuscivo a pensare ad altro: "Ormai è tardi, è troppo tardi!".



Come avevo potuto non capirlo prima? Ormai era troppo tardi per tornare indietro. La mia vita era finita. Così, in un momento, all'improvviso, quando meno me lo sarei aspettato. E non ci potevo fare più niente. Non si torna indietro dalla morte.

Quando aprii gli occhi ero madido di sudore, confuso e oppresso da un profondo senso di angoscia. Il cuore batteva velocissimo, i muscoli erano contratti e dolenti, le mani serrate a pugno.

Avrei voluto alzarmi di scatto e urlare a tutti i presenti: "Sto bene! Sono vivo! Sono qui, ancora in mezzo a voi! Perdonatemi per tutto quello che vi ho fatto! Non fate come me. Pensateci per tempo, almeno voi. Utilizzate bene la vostra vita!". Avrei voluto farlo con tutte le mie energie, ma non potevo. E non perché non ne avessi la forza, che invece sentivo nuovamente e inaspettatamente dentro di me, ma perché intorno a me non c'era più nessuno. Ero solo, nel mio letto, nella mia stanza grigia. Nemmeno Pinocchio c'era più a scrutarmi, a rimproverarmi, a schernirmi.

Mi alzai, incredulo, con passo incerto. Raggiunsi la sala da bagno, poi la cucina e infine lo studio. L'appartamento era deserto, come ogni giorno. Solo il burattino, lì accanto a me, era tornato al suo posto, e, dalla tela di fronte alla scrivania, mi guardava stupito per il mio aspetto insolitamente dimesso e frastornato.



Danilo Galizia

UN PADRE E UN FIGLIO

Avvenne all'improvviso, quando finalmente aprii gli occhi. C'era un'oscurità avvolgente. Scorgevo solo una piccola luce fioca e immersa in una patina opalescente. Non percepivo null'altro e soprattutto non perveniva nessun segnale riconoscibile dal mio corpo. Mi domandai in modo confuso dove fossi, ma niente, nessuna idea. L'unica certezza presente era di avvertire un odore, pungente e acre, che però da subito non ero stato in grado di associare a nulla di conosciuto. Da lì in poi questo sentore così particolare avrebbe accompagnato le mie giornate passate lì. Ero inerme e rigido come un tronco d'albero caduto e sentivo la mia mente come un puzzle con i pezzi sparsi fuori dalla scatola. Purtroppo, non ero in grado di capire nemmeno quale fosse la mia posizione nello spazio. In piedi? Seduto? Sdraiato? Mentre il tempo procedeva a rallentatore e io mi trovavo in una bolla semitrasparente, sopraggiunse un mal di testa forte e acuto, come un chiodo infilato da parte a parte, unica percezione di me stesso. Feci il tentativo di muovere il capo, ma niente, nessun successo. In quel momento, per la prima volta, avvertii paura e sebbene tutto fosse vago, quella emozione primaria così forte e riconoscibile mi permise di dare una cornice, anche se spiacevole, al vissuto di quel momento. Pian piano un suono a bassa frequenza prima lontano, poi sempre più vicino, si impossessò delle mie orecchie. Il rumore era continuo, come di piccole ruote che corrono su di un pavimento liscio. Uno strano tintinnio faceva la sua comparsa irregolarmente. Di colpo entrò in scena il silenzio: non voci o altri suoni che dessero indizi su dove fossi. Avevo un gran sonno ed ero stanco, di una spossatezza che non avevo mai provato prima. Senza nessun avvertimento, come una scarica inattesa, avvertii la presenza della mia parte superiore. Sforzandomi come un nuovo Atlante, mossi le dita di entrambe le mani. Non capivo però cosa fosse quella morsa che avvertivo all'indice della mano sinistra, fissa ma non particolarmente fastidiosa. Le braccia no, erano ancora dure, ma almeno sentivo che erano presenti e attaccate al tronco. Cominciai a realizzare che ero sdraiato e benché quasi completamente avvolto nell'oscurità potevo avere consapevolezza dell'alto e del basso. Mi sentivo diviso a metà: quasi chiaramente presente la parte superiore; infatti, potevo percepirla e muoverla; ma dalla cintola in giù assenza completa di sensazioni. Di nuovo il terrore montava come un calore dal petto fino alla testa, terminando con una specie di fischio pulsante nelle orecchie. Dove erano finite le gambe? Non le sentivo e non potevo muoverle. A fatica sollevai un poco il capo provando a portare in avanti lo sguardo, sperando che il



tenue fascio di luce che mi circondava potesse farmi scorgere qualcosa in più, ma subito la sensazione di essere in una centrifuga mi pervase e così non ebbi modo di accertarmi della presenza o meno dei piedi. Come le onde che si infrangono ritmicamente sulla battigia, potei sentire un parlare dapprima confuso e poi pian piano riconoscibile fatto da almeno due voci femminili giovani, squillanti e quasi allegre e da una sola voce maschile, forse più matura, con un forte accento del sud Italia. Di nuovo si fece avanti l'assenza di suoni per un tempo che non ero in grado di quantificare, fino a che si inserì un rumore di passi frettolosi che terminò con la comparsa al mio fianco di una figura indistinta. Udii un click e tutto si fece chiaro intorno, anche se non da subito riconoscibile.

“Buongiorno”, così si presentò la voce maschile quasi sussurrando. “E’ ora del prelievo. È sveglio questa mattina. Bene”. Tentai di proferire verbo ma la bocca era tutta impastata e balbettai alcuni monosillabi. La massiccia figura bianca copriva quasi interamente la grande finestra con tende veneziane, attraverso le quali delle lame di luce color dell’arancia matura tagliavano la stanza. Ruotai la testa dall’altra parte e vidi lui accanto a me. Non capii subito. Ma quella paura mi assalì nuovamente e purtroppo mi illuminò. E piansi.



Mariangela Pinnavaia

RITORNO A NEIVE

A un certo punto veniva il caldo.

Era ora di prendere il treno e raggiungere i nonni in campagna.

Non era contento di partire, si sarebbe sentito solo ed annoiato.

Sperava di ritrovare almeno Flavio, Giuseppe ed Agostino coi quali passare qualche pomeriggio a correre sulle bici e ad andare al calciobalilla dell'oratorio.

Il parroco era troppo preso a seguire la sua cantina e li lasciava lì senza controllo e senza propositi.

Arrivato in stazione si avviò tutto solo. C'era da camminare per mezz'ora almeno, pensò di prendere la scorciatoia. Da Borgo Nuovo salì a San Bastian poi passò per il cimitero fino a bivio Crocetta e arrivò ai Gallina.

Quando fu alla cascina dei nonni era già tutto impolverato di terra dei sentieri e di pensieri tristi.

Sapeva che gli volevano bene, ma erano di poche parole.

Quella sera la mamma telefonò; non la avrebbe vista per tutta la settimana e poi forse non sarebbe riuscita a venire neppure alla domenica. Il forno del pane non si poteva mai spegnere e il tempo libero era troppo poco.

Al mattino si trovò solo in casa; i nonni erano già nei campi. Pensò di andare a trovare il bisnonno a Rigo.

Bisognava salire al Suriret passando attraverso i peri e poi continuare dritto su un sentiero pianeggiante a mezza costa. Il sole faceva brillare la campagna. I filari delle viti riempivano gli occhi a destra e a sinistra. Al di là del fondovalle, sulla collina di fronte si stagliava Barbaresco.

Il bisnonno stava in una vecchia cascina alla fine della scarpata del Suri'.

Tagliò per un sentiero scosceso che divideva in due le vigne.

Lo trovò seduto sotto al noce con un piede sullo sgabello a causa della gotta.

Era avvelenato: il giorno precedente era morto il Giajj colpito da un cavo mentre stavano impiantando la vigna del Campass.

Gli operai facevano girare il motore del trattore al fondovalle. Il cavo girava fino alla ruota di un treppiede mobile sulla sommità del costone. Delle morse trattenevano al cavo l'aratro che scavava in profondità la terra su tutta la riva.

Il treppiede oscillò paurosamente ed il cavo con uno schiocco si sganciò. Il Giajj era chino a rimuovere le pietre.

Non si accorse nemmeno di morire.

Corsero tutti su, chi veloce chi arrancando tra i solchi di terra smossa. Il sole e la polvere toglievano il fiato e una cupa cappa di morte li pervase tutti.



Anche il bisnonno arrivò su da Rigo trascinandosi e maledicendo la terra e la vite.

Quel ragazzo era con lui fin dall'anno in cui cominciò ad avere male al piede; ormai era passato molto tempo. Era stato sempre un fannullone, ma era allegro e teneva su l'umore degli uomini; alla fine gli si era affezionato.

Ora non restava che da vedere quello scempio della vita.

Gli altri erano intorno e tutti erano come sospesi; era fin troppo chiaro che non c'era più niente che si potesse fare per il Giajj. Il sangue riempiva già i solchi e la camicia strappata a brandelli era più in là sulla terra nera.

Il Pulid, il Reis e il Baruè corsero a chiamare il maresciallo ed il medico condotto. Ognuno aveva il cuore pesto perché sapeva che li poteva esserci lui.

La terra nera del Campass, sollevata e ribattuta per far rifiorire la vita, assisteva ora a questo lutto.

Il cavo sganciato dalla ruota del treppiede aveva scavato per conto suo una linea tutta sghemba.

Il bisnonno vide lo sgomento del ragazzo.

Solo poco tempo prima il Giajj era venuto a vedere la cascina vicino ai Gallina. Stava giù al Baraccone insieme alla moglie, ma quel bricco assolato con dei noccioli e dei filari un po' in disordine gli era piaciuto, gli somigliava nel cuore. Anche la Catterina era allegra e questi vicini se li pensava già a dividere con lui un grappolo od una pera e magari col Giajj avrebbe fumato un po' di sigaretta.

Non era bello iniziare le vacanze scolastiche con un pugno nello stomaco.

Il bisnonno cercava di tirarlo verso la stalla: al ragazzo era sempre piaciuto giocare con gli attrezzi del lavoro, voleva dare anche lui il verderame o lo zolfo, e soprattutto stavolta gli avrebbe permesso di avvicinarsi al Ciro.

Era un cavallo da tiro, pesante e pieno di muscoli: stava in un angolo con gli occhi buoni.

Ma stavolta anche Ciro era scivolato in una sorta di vallone che gli si era aperto dentro e nel vallone stavano finendo i pensieri ed i sogni di bimbo.

Vedeva solo la faccia del Giajj e della Catterina e si trovava un improvviso e sconosciuto vuoto del cuore che non aveva visto fino al giorno prima. Dove era andata quella leggerezza, quella solita noia di tutti i giorni? La vita seguiva ancora con le stesse cose di sempre? Davvero con Flavio, Giuseppe ed Agostino si sarebbero di nuovo buttati giù per le rive scoscese di corsa o con le bici senza paura di farsi male? Avrebbero ancora nascosto al parroco innervosito i fiaschi del vino?

Il mondo quel giorno vide entrare un uomo dove poco prima c'era uno scolaro.

Il senso della vita cambiò il gusto alla giornata.

Eppure c'era il sole, e tra poco ci sarebbero stati i nonni a casa per il pranzo. Chissà se stavolta gli avrebbero buttato le braccia al collo contenti di rivederlo,



chissà se con una parola dolce o premurosa gli avrebbero sollevato un po' il cuore.

Tornò ai Gallina con passo lento, conosceva fin troppo bene i nonni.

